UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s04bibliotecastoric01casi

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie* IV, *N.* 1.

LA GIOVINE ITALIA

NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

Fascicolo III.

128194
13/6/13.

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.

(04-2024) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA, MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

Italiam! Italiam!..
VIRG.

Ma voi, che solitari, o perseguitati sulle antiche sciagure della nostra patria fremente, perchè non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili..... Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori.

FOSCOLO.

MARSIGLIA.
TIPOGRAFIA MILITARE DI GIULIO BARILE
1832.

3

Persecuzione.

PERSECUZIONE.

Noi registriamo nelle nostre pagine un esempio di tirannide — un di que' fatti che spettano all'evo medio e che oggimai non trovano fede se non da chi vive in Italia — un di que' fatti, che non si ascoltano senza un fremito di furore e porrebbero la bestemmia sul labbro, se la speranza e la storia non mostrassero l'estremo della libertà accanto all'estremo della tirannide.

Un de' nostri collaboratori, Gio. La Cecilia, scrisse nel primo e nel secondo fascicolo della GIOVINE ITALIA alcune pagine intorno alle cose di Napoli degli ultimi tempi, rammentando le ferocie praticate da que' Borboni. Scrisse fatti documentati. Disse la verità, forse non tutta intera. Le atrocità che i governi Italiani accumularono nel periodo che si stende dalla rivoluzione francese fino a noi, sono tante, che a volerle descrivere, converrebbe scrivere col sangue la storia di mezzo secolo.

Il governo di Napoli non potendo sevire contro lo scrittore di quelle pagine, non s'attentando di confutarle, s'è rivolto CONTRO IL PADRE DELL'ESULE.

Il povero vecchio, che da undici anni geme un figlio perduto, al quale la polizia, che viola abitualmente il segreto delle lettere, vietava le corrispondenze con lui, che ignorava gli scritti, e il Giornale che li contiene, *è in carcere da due mesi*, per iscontare (1) le colpe del figlio.

Cosí reggono i governi d'Italia. — Cosí si vendicano i re consecrati dalla parola della chiesa romana, degli uomini liberi. Non v'è sangue da bevere? — ma il libero scrittore non ha egli padre? Date al tiranno le lagrime, e il corpo affralito del vecchio padre. Il pianto paterno è armonia convenevole ai re che il Papa protegge colle sue Encicliche.

La miseria opprime la famiglia dell'infelice. La povera madre scriveva al figlio in data de' 20 ottobre.

... Tuo padre è in prigione da due mesi, e per tua colpa, pei scritti pubblicati a Marsiglia. Noi siamo rovinati. Se vuoi mie notizie e di tuo padre, dirigiti al Console.

Se puoi mandarci qualche soccorso, tu farai una carità...

Son poche linee, ma contengono tutta una storia di dolore e d'infamia.

Cosí va bene.

Pochi giorni addietro la *Voce della verità* minacciava agli scrittori della *Giovine Italia* la sorte di Trajano Boccalini, che il pugnale della tirannide giungeva in Venezia — e il Canosa scherzava col

(1) [*Scritti*, ecc.: iscontarvi]

ghigno del boia sulla sua vittima, sulle immagini della notte di S. Bartolommeo, e sulle memorie dell'Inquisizione.

Ora, che sperano costoro?

Ridurci al silenzio?

Chi scrive codeste linee ha madre, padre, sorelle — sa la prigione e l'esilio — è cacciato da due governi. — Pure, egli rinnova sacramento di non arrestarsi d'una sola linea nella via ch'egli ha scelta (1) — di non tacero una verità sola per considerazione alcuna individuale o no — di rinfiammarsi alle persecuzioni ed al sacrificio per combattere la *guerra santa*, sotto le bandiere della sua patria.

Molti giovani lo hanno giurato con lui: molti giovani che non disonoreranno certamente gli uomini che incanutirono nell'esilio, sagrificando ogni cosa piú cara pel progresso dell'incivilimento Italiano.

Ma chi scrive codeste linee ha cuore — ed ama — ed egli solo sa il gemito che gli sorge dentro, ad ogni linea ch'egli scrive, poi che in Italia neppure le leggi prime dell'Umanità sono sante, poi che oggimai la tempesta, che gli uomini liberi sprezzano e sfidano, rugge anche sul capo de' loro padri innocenti.

Però egli grida ai canuti, a' giovani, ai capi delle famiglie, a tutti gli uomini della sua patria: a che vi state? non intendete in quel grido di madre, in quel gemito solitario di vegliardo tutta

(1) [*Scritti*, ecc.: scelto.]

intera la condizione tristissima, alla quale vivete sommessi? Sorgete dunque! In nome di Dio, avete voi perduta (1) fin la coscienza della vostra sciagura — fin l'affetto alla securità della vostra esistenza? Se amate davvero i vostri figli, e i vostri fratelli, soccorreteli nell'impresa di rigenerazione — però che, rimanendovi, e lasciandoli soli, né ci rimovete da un tantativo a cui abbiamo consecrato la vita, né allontanate dalla vostra testa le persecuzioni. — Sorgete per la patria e per voi! Ponete i mezzi ed il senno, noi porremo la vita.

In Italia, la tirannide vive, perché i padri si rimangono inerti.

MAZZINI.

(1) [*Scrtti*, ecc.: perduto.]

Articolo I°.

STATO DELL' EUROPA

dal 1830 al 1832.

Il cadavere della vecchia Europa, rianimato per accidente nel 1813, fu convertito, nel 1830, in un mucchio di polvere che il vento delle rivoluzioni va disperdendo e disperderà per sempre. Ora sí che il Maistre, quell'ammiratore esclusivo dell'era cattolica e feudale, quel Geremia della moderna Gerusalemme, potrebbe dire, l'*Europa sen va*; perché l'Europa, secondo il suo cuore, l'Europa ch'egli tanto predileggeva ed ammirava, quell'Europa cosi vigorosa che al cadere del paganesimo venne ad assidersi, militare e cristiana, sui frantumi del colosso romano, per estendere le sue braccia potenti sopra l'Asia e sopra il Nuovo Mondo, per innestare il benefizio della civiltà moderna sopra tutti i punti del globo; l'Europa del medio evo, l'Europa di Carlomagno, d'Alfredo e di Gregorio VII; l'Europa di Pietro l'Eremita, di Vasco e di Colombo, fatta impotente e decrepita, si sfracella ovunque, e non presenta oramai che brani e rovine, cosí nel suo organismo religioso, come nella sua costituzione politica.

Passiamo in rivista le membra di questo gran corpo, e troveremo in tutte i sintomi infallibili di morte vicina, di una morte che collocherà le nazioni Europee non già sul limitare del nulla, come pensava il Maistre, ma che le chiamerà a nuova esistenza, a piú perfetta organizzazione, e ad una vita piú vigorosa e piú bella.

Cominciamo dalla Francia.

Cosa avvenne dell'erede di Clodoveo, di Carlomagno, del figlio primogenito della Chiesa?... In Francia, dove il nome di *Re* era diventato quasi sinonimo del nome di *Dio*, dove la fedeltà verso il principe faceva parte della religione, dove la devozione verso il trono era trasmessa da padre in figlio, come una sacra tradizione; in Francia, dove il consacrato di Rheims riceveva una specie di culto, eccitando l'entusiasmo colla sua presenza, e battendo la terra col piede, ne faceva uscire legioni d'eroi. Ebbene! in questa Francia, il figlio di S. Luigi, l'erede di sessanta re, l'ultimo dei Carli, fu scacciato dalla sua reggia da qualche migliaio di operaj, e traversò le piú belle provincie del suo regno, per andare a seppellirsi in un esiglio irrevocabile. Non vi fu uomo che si movesse a sua difesa; niun discendente da quei guerrieri che coronarono Ugo Capeto, o che ajutarono Enrico IV a conquistare il suo trono, niuno si presentò per inalberare il vecchio orifiamma, ed offrire la sua spada al discendente d'Enrico e di Ugone! Giovanna d'Arco seppe in tempi diversi conservare la corona sul capo effeminato di Carlo VII, chiamando a guerra i Normanni, ed i Normanni odierni viddero con indiffe-

renza e disprezzo Carlo x, che passava sul loro territorio, in quella guisa che i Romani del quinto secolo, ed i Greci del basso Impero, viddero passare Onorio ed Augustolo.

Tutti coloro che nel progressivo movimento della grande rivoluzione, che da un mezzo secolo agita la Francia e l'Europa, non seppero vedere che passaggiere sommosse e colpevoli ribellioni, tutti questi possono meditare sopra quest'ultimo avvenimento, sopra questo lento e solitario tragitto di una dinastia da Parigi al mare: penetrino in fondo della catastrofe che deplorano, e vedranno che nella caduta dei Borboni, tutto fu necessario, inevitabile e provvidenziale. Lungi dal considerare il bando di questa famiglia come un infortunio particolare, vedranno che nella persona di Carlo X fu rovesciata definitivamente la vecchia monarchia, e l'antica società Francese tutta intiera; essi comprenderanno che questo principe, universalmente abbandonato, percorrendo a passi lenti le città della Normandia, e mostrando invano la sua afflizione e le sue lagrime al popolo, non poté eccitare il minimo movimento simpatico, se non perché il popolo col suo ammirabile istinto vedeva negli ultimi Capeti i veri rappresentanti del passato, la personificazione di un ordine sociale sempre piú odioso, ed oggidí piú incompatibile co' suoi sentimenti, co' suoi lumi e co' suoi bisogni. Per meglio comprendere questa terribile lezione, osserviamo la differenza che passa tra il viaggio silenzioso e tetro dalla capitale a Cherbourg, e da Cannes a Parigi. La causa di questa differenza si

è che Napoleone, in cui la rivoluzione si era *incarnata*, era per le masse il *Verbo* del Dio progressivo, era l'espressione magnifica di un ordine nuovo, e le sue aquile volando dall'una all'altra nazione, vi facevano scomparire le insegne dell'antico servaggio. Carlo X per l'opposito, scacciato con obbrobrio dai palazzi aviti, e lagrimando, frammisto alle sue guardie, sopra di sé e sopra la sua razza, sembrava condurre e conduceva realmente il duolo della monarchia, ed il catafalco dell'antico regime.

Il vecchio ordine politico è dunque morto in Francia, ed è morto per sempre! E nell'Europa? Sta per morire!..

Guardate al di là dei Pirenei. L'erede di quel re troppo orgoglioso, perché *il sole non tramontava mai sulle sue terre*, il successore di Carlo V, di Filippo II, il pronipote di Luigi XIV, dopo di essere stato ridotto, or sono vent'anni, a mendicare infruttuosamente l'adozione d'un *soldato di fortuna*, d'un potentato plebeo, aspetta, povero e disarmato, tra le rimembranze della passata ricchezza e potenza del trono castigliano, aspetta che il Genio del progresso già librato sull'Escuriale, gli faccia subire lo stesso destino, che il popolo capo in oggi dell'incivilimento, il bravo popolo Francese fece subire al capo della sua stirpe. Qualunque sia l'esito dei prossimi tentativi, che si dirigeranno contro il suo potere, la sentenza è scritta e la sua sorte inevitabile. Col ramo Borbonico di Spagna deve perire, presto o tardi, l'Inquisizione, il Sant'Officio ed il Monachismo: con lui

deve terminare il medio evo, le di cui traccie non offrono che miseria e lutto, sopra un suolo che abbisogna soltanto di essere smosso dal carro delle rivoluzioni, e fecondato da studj e dottrine piú potenti di quelle di Pelagio e Ferdinando, per nudrire un giorno nell'abbondanza e nella felicità un popolo fiero, intelligente e generoso.

Il Portogallo, gangrenato come la Spagna, presenta gli stessi sintomi convulsivi, e si contorce tra l'agonia del passato e la speranza di un avvenire incerto, lungo e difficile a stabilirsi. Nel Portogallo piú che altrove, il vecchio goticismo disputa alla nuova civiltà qualche ora d'esistenza, impiegando la forza brutale e spingendola fino alla ferocia.

E l'Italia? L'Italia, terra famosa in cui l'amico dell'arti ed il favorito delle muse vanno ad attingere le loro piú belle aspirazioni e i loro piú dolci godimenti; dove il poeta, lo storico ed il filosofo vanno egualmente cercando il soggetto dei loro quadri piú luminosi e delle piú profonde meditazioni; l'Italia, dove non si può fare un passo senza urtare in qualche monumento della sua passata grandezza; l'Italia, nel di cui centro s'innalzarono successivamente il Campidoglio ed il Vaticano per dominare il mondo, l'Italia sbranata e mutilata, trovasi smunta ed oppressa da un branco di principotti, stranieri alle sue affezioni ed a' suoi interessi, e veri proconsoli austriaci che pagano a caro prezzo, coll'oro e col sangue italico, il vergognoso appoggio del bastone tedesco. Questo appoggio però, se poté prolungare per alcuni anni gli strazi di

questa bella parte del mondo, mal potrebbe richiamare alla vita ciocché appartiene irrevocabilmente alla morte. Anche in Italia il vecchio regime è agli estremi. Niuna communione di sentimenti, d'idee, d'affetti esiste fra gli italiani ed il potere che li flagella; ogni legame tra governanti e governati è spezzato, i cuori sanno soltanto sospirare un nuovo ordine e detestare concordi lo straniero bestemmiatore che voleva inchiodare la specie umana sotto il suo trono feudale.

Volgiamo ora i nostri sguardi all'impero germanico, a questo vasto smembramento della successione di Carlomagno ed al magnifico patrimonio che la casa di Lorena ricevette dagli eredi di Carlo V. Dov'è questo membro terribile del corpo feudale Europeo? morí, il suo antico capo scomparve colla bolla d'oro e fia relegato ne' suoi possedimenti ereditarî, ove malgrado la muraglia tartarica delle prigioni, delle censure, dei giandarmi e delle spie, senza parlare della Gallizia e dell'Italia sempre fremente contro la tedesca rabbia, non poté impedire che i lumi, corrosivi del goticismo, penetrassero nell'Ungheria, nella Boemia e nel Tirolo per turbare i sonni dell'odierno Giosuè. Questo antico capo del feudalismo come la Prussia, sua amica per conformità di principii, e sua rivale per ambizione, non hanno oramai altro rifugio che nelle baionette vacillanti e trepidanti alla vista delle barricate cittadine. Ciò che diciamo della Prussia e dell'Austria si applica intieramente agli altri governi dell'Alemagna, siano essi repubblicani e monarchici. In tutti, ad Hambourg come

a Dresda, a Brema come a Cassel, ed a Lubecca come a Brunswick, la potenza morale si dissociò dalla forza materiale dei vecchi governi; il medio evo, il vecchio regime, o è già caduto, o cade, od è prossimo a cadere sotto i colpi delle classi laboriose. Posen consentí alle sommosse di Breslau: Varsavia tripudiò, e l'Inno di Dombrowski ha rimbombato dalla Vistola al Niemen. Se l'insurrezione dei paesani dell'Ucrania, dell'Estonia e della Russia rossa non è ancor succeduta, è però pronta a succedere.

Ma senza cercare lungi da noi la caduta del Colosso feudale, eccolo che muore affogato nel sangue sotto i nostri occhi. La casa di Nassau già popolare un tempo nei Paesi Bassi, per essere concorsa a sottrarli alle crudeltà del Duca d'Alba, la casa di Nassau è scacciata dai Paesi Bassi, per aver rinnovate le scene di carnificina e di devastazione di quel Duca. Le grida liberatrici che il popolo Belgio fa rimbombare sulle sponde della Mosa e della Schelda, sono sentite al di là del Reno, e minacciano di evocare in Amsterdam le ombre di Vitt e di Barnevelt. Là pure, una Casa reale che cade come quella dei Borboni, rappresenta la caduta di un sistema politico tutto intiero, e l'abisso in cui si è precipitata separa irrevocabilmente il regime della forza dal regime del dritto.

Ma se la massa enorme del passato cade, o vacilla sul continente, troverà essa almeno un appoggio nelle Isole Brittaniche? Se prestassimo fede a certi dotti pubblicisti, l'antica Costituzione dell'Inghilterra, nata dalla legge accidentale del feu-

dalismo, col debole e timido liberalismo, nei primi vagiti dell'era filosofica, quest'antica Costituzione conserverebbe ancora, essi dicono, tutta la vigoria della gioventú. La loro testimonianza però è smentita dai fatti. E' vero pur troppo, che il tronco feudale, ornato delle foglie di libertà, stende ancora i suoi vasti ed innumerevoli rami sulla Gran Brettagna; è vero che le radici di questo tronco sono abbarbicate dal loro centro fino al mare; ma è vero altresí che il tronco feudale assorbe tutto il succo vitale, e che le radici allacciano ed affamano la classe operosa che coltiva il suolo, oramai restío alla produzione, perché il coltivatore è stanco di permutare le sue fatiche contro la miseria. I 22 milliardi di debito che pesano sulla Gran Brettagna sono il cancro prodotto da quell'aristocrazia feudale, ed il cancro è insanabile senza la divisione del territorio usurpato dall'Aristocrazia. Perciò, il popolo non essendo rappresentato, Brougham, Burdett chieggono la riforma parlamentaria; Cobbett e Hunt predicano il Radicalismo; Owen e Thompson la communione dei beni; gli operai, gementi nelle officine, e frenanti con stento la loro impazienza, minacciano e distruggono le macchine; gli agricoltori saccheggiano i contadi ed incendiano gli stromenti rurali, e l'Irlanda? si separa dalla Inghilterra! Domandate a quella valle di lagrime, se la Costituzione Inglese è, o no, una emanazione diretta del feudalismo, e se i disperati Irlandesi possono sopportarla a lungo. L'Irlanda! sono pochi giorni che alcuni feudatarj e proprietarj orangisti scacciavano dalle loro terre incolte e consacrate

alla caccia, migliaia di famiglie, e spingevano la barbarie fino ad abbruciare le fragili capanne costrutte da quegli infelici, per togliere loro ogni speranza di ritorno. Cosa fa intanto il potere spirituale del medio evo, vedendo crollare il potere temporale, col quale volle collegarsi sí strettamente per usufruire anch'esso dell'empio diritto della conquista? Noi non anderemo ad interrogarlo a Londra, a Berlino, o ad Amsterdam. Colà, separandosi dall'Unità cattolica, il potere spirituale si è annientato, e vestendo la livrea di potere civile, trovasi involto nella catastrofe che sovrasta a quest'ultimo. Non occupiamoci adunque dei Ministri protestanti di tutte le Sette, perché vivendo separati gli uni dagli altri, e ridotti essendo a parlare di morale privata senza applicazione di sorte alla moralità sociale, si trovano spogliati di quella influenza stessa, che i Preti cattolici esercitano, per via dei sacramenti, sulla vita delle nazioni, e d'altronde non sanno travvedere l'avvenire se non attraverso dei prismi insufficienti, ed oramai ingannevoli del vecchio e del nuovo Testamento. Non ci occupiamo, io dissi, dei discepoli di Lutero o di Calvino, e marciamo dritto a Roma. Cosa faceste, domanderò al Capo supremo della Cristianità, di quella Croce di legno, di quel magico bastone pastorale, nel di cui cenno l'Europa si precipitava sull'Asia; col quale demarcavate i limiti degl'Imperi dall'uno all'altro popolo; dividevate il mondo intiero tra le potenze cattoliche; comandavate la sommissione ai popoli, la giustizia ai re, la pace agli accaniti nemici, la moderazione

ai guerrieri insaziabili? Dove sono quei principi magnifici, quegli orgogliosi monarchi, che fervorosi ed umili pellegrini venivano d'ogni parte dell'Europa a sollecitare il perdono di Roma per le loro iniquità, ed il suo patrocinio per rientrare nelle grazie dei loro sudditi? Dove sono quei popoli che nelle loro afflizioni, volgevano incessantemente gli sguardi verso la Santa Sede, come verso la sorgente d'ogni consolazione, il centro d'ogni lume, il principio d'ogni vita? I popoli, i re credenti disparvero, e quella Croce d'oro che rimpiazzò la Croce di legno brilla in vano sulla cupola della Basilica di Pietro, ad ogni evento fausto ed infausto, niuno pensa ricorrere alle chiavi di Roma, o se pure vi si ricorre per far fulminare i popoli, questi fulmini sono men temuti dai popoli della rabbia, e dello schioppo austriaco. D'onde nacque tanto abbassamento dopo tanto splendore? D'onde tanta debolezza dopo tanta potenza? Per qual motivo l'umanità nutre oggidí tant'odio e diffidenza verso quelli cui accordava un tempo tanta confidenza ed amore? Perché mai, o Ministri di Gesú, l'uomo ripugna ad attribuirvi l'infallibilità ed il potere di legare e di sciogliere sopra la terra? Perché diffatti voi non siete piú infallibili, perché da ben tre secoli v'ingannate sui bisogni della società umana, e perché vi siete preclusa ogni via di legare e slegare, quando vi opponeste pertinacemente al perfezionamento intellettuale e sociale dell'uomo. In altri tempi voi regnaste sui popoli, difendendoli contro i loro oppressori, rompendo i ferri della schiavitú, e raddolcendo con evangelica

carità la dura condizione dei servi contro le barbarie dei feudatarî. Cosa fate voi presentemente in favore di questo popolo, che i vostri predecessori emancipavano dalla schiavitú e dal servaggio? I loro lamenti, i loro gemiti vi attestano pure che vi rimangono catene a rompersi, dolori a calmarsi! E voi li scomunicate, voi diffamate come desiderj criminosi i loro voti di emancipazione, voi attribuite ad uno spirito infernale le ispirazioni progressive che Dio manda all'uomo, e voi vicario di quel Gesú che morí per tutti gli uomini, voi vi collegate cogli oppressori del genere umano, ed a dispetto di quel maestro umile e mansueto che dovreste imitare, voi invocate contro i popoli in rivoluzione l'ultima ragione dei re, la ragione brutale della spada e del patibolo. Non siate adunque sorpreso se tutti sono sordi alla vostra voce, e se la vostra autorità non è rispettata ed ubbidita. Il vostro potere spirituale, perciò, cade di vetustà, come il potere aristocratico al quale vi associaste; come questi egli soccombe sotto il carro progressivo dei secoli, e tutto il medio evo s'ingolfa cosí intero nell'Oceano del passato.

Ma questa gran catastrofe del medio evo non è già per l'umanità un segno di morte come van blaterando alcuni feudali e cattolici ipocriti, è piuttosto il segno di una trasformazione necessaria e di miglioramento della vita sociale.

Ma quali saranno presentemente gli elementi della nuova società?

La società romana, giunta che fu all'ultimo grado di sfacimento, avendo perduto le sue virtú

guerriere e le sue credenze religiose, non piú manifestava che un avanzo di vita, né altro contava nel suo seno che uomini snervati, codardi e corrotti. Bisognava non pertanto che questa società, depositaria dei frutti della civiltà antica, sopravvivesse ai dogmi ed alle istituzioni antiche, dacché rinchiudevansi in essa i germi dell'avvenire. Il cristianesimo comparve a tempo per dare a quei popoli una vita morale, ma il cristianesimo d'allora non s'occupava di politica ed era unicamente intento alla salvezza dell'anime, inculcando a tutti la pace e l'amore fraterno; perciò la costituzione politica dei romani non poté essere rigenerata dal vangelo; e se li cristiani prosperavano, decadeva la forza militare per cui successe la rovina dell'impero. Allora per riparare ai bisogni materiali, alle necessità politiche ed alle esigenze della moderna associazione, che doveva amalgamarsi colla polvere della società antica, Iddio suscitò uomini fortissimi, guerrieri intrepidi che vennero dai deserti della Germania e dai fanghi meotidi ad innondare le belle provincie della Gallia, dell'Italia e della Spagna. Questi feroci conquistatori, avidi di devastazione e di saccheggio, seminarono ovunque il duolo e la costernazione, e l'uno dei loro capi meritò d'essere chiamato il *Flagello di Dio*. Le loro abitudini vagabonde, però domate dalla dolcezza del clima, dalla fecondità del suolo delle contrade meridionali e dalle arti, cessono bentosto ai costumi sedentarj. Giunti inappresso a disprezzare gli Dei che avevano trasportato dalle loro foreste, si trovarono piú disposti ad ascoltare la predica-

zione del Vangelo, e quando alzarono la spada sterminatrice sopra i vinti, i preti cristiani potevano trattenerne il braccio, e facendosi mediatori tra il Barbaro ed il Romano, tra il Franco ed il Gallo, potevano costruire le basi del nuovo ordine sociale che doveva reggere il mondo. Gloria perenne a quelli uomini divini, a quegli apostoli della perfettibilità, a quei fondatori del medio evo; che preservarono il mondo antico da una distruzione compita! Gloria a quegli eroici prelati che ordinarono al Sicambro di abbruciare ciocché aveva adorato, ciocché aveva abbruciato! Gloria sia pure ad Ambrogio, che umilia Teodosio, e gloria a quell'Alessandro, capo della Lega Lombarda, che emancipa l'Italia dal Barbarossa! E gloria infine a tutti quei potenti interpreti della carità cristiana, che coll'ascendente della fede, coll'influenza dell' autorità religiosa resero il conquistatore sacro, e caro al popolo conquistato, ed umanizzarono abbastanza il vincitore per dare al suo potere una forma protettrice e tutelare a vantaggio del vinto. Que' bei tempi passarono! E dove sono oggigiorno i rappresentanti della forza materiale, che deve sorgere dai frantumi della società cattolica e feudale?

L'istoria, e la tendenza dell'umanità, attestano e ci sono garanti che questa nuova società sarà pacifica. Grazie ai progressi operati dalla legge cristiana, lo spirito di guerra si è vieppiú indebolito, e le antipatie nazionali si spengono con maravigliosa rapidità. Da questi fatti ne segue che l'avvenire, l'attività materiale dei popoli non sarà piú diretta verso la guerra, e l'umanità, avendo

cessato di trucidarsi a vicenda, come ai tempi della conquista e del feudalismo, e dovendo pure cessare di scannarsi per opinioni religiose, l'attività degli uomini si dirigerà verso le arti e le scienze, che distruggendo l'ozio e fecondando il globo, devono migliorare il genere umano. Le masse industriose sono adunque gli elementi della società futura, le classi sono i pacifici conquistatori che devono stabilirsi colle rovine del sistema feudale. Questi conquistatori però se non sortono dai deserti della Scizia per innestarvi di nuovo la barbarie degli Unni e dei Sarmati sortono dai nostri campi e dalle nostre officine, e da queste, nuove Paludi Meotidi, dove l'orgoglio titolato e la religiosità ipocrita li fece vegetare nell'ignoranza e nella miseria, domandando *dritti e pane*. Guai! se cedendo all'impazienza brutale che ti strascina verso quel bene che producono senza poterlo godere. Guai! se abbandonandosi all'ardente brama che li tormenta e divora, tentassero di sortire dalla classe infima e disperata, che occupano, per invadere violentemente le classi elevate!! Cosí non sarà: questi Unni e questi Sarmati Europei, ineducati per politica, ed affamati pel lusso degli oziosi, si contentano di chiedere un miglioramento. Gli oziosi usurpatori ci penseranno: un piú lungo rifiuto al soddisfacimento di giuste domande, o la lusinga di soffocarlo colla forza, avranno ovunque quell'esito che ebbero in Francia e nel Belgio. La società fu tiranneggiata abbastanza dal forte, dall' astuto e dal parasito, e dovrà essere governata dal produttore, dal dotto e dal virtuoso. Tale doveva essere,

e tale non è l'Europa nel 1832. Voi mentecatti ed egoisti Dottrinarj; voi Imperialisti e Banchieri, voi soli frustraste per due anni le speranze del genere umano! e puttaneggiando coi re a danno dei popoli redivivi, dilaniaste il Belgio, soffocaste la Spagna, l'Italia, l'Alemagna... e sepelliste la Polonia!! Piú esecrabili del vecchio Borbone, che nacque tiranno, voi banditori ipocriti della libertà, la spegnete nel sangue de' figli delusi: la fame, la discordia che travagliano la Francia ed il nero avvenire che le sovrasta, sono frutti di quel freddo egoismo che vi rode la coscienza; e se foste pure da tanto, come niuno è, da sbarbicare dalle menti umane l'amor del vero e del giusto, voi sentite che niun sofista della scuola verrà ad impedire che i nomi dei tristi autori di tanti delitti passino infami alla posterità. — Questo fia il vostro inferno.

Un parroco ottuagenario.

Com'è nato, abbia avuto incremento, e di che qualità sia presso le moderne nazioni il governo regio misto o costituzionale.

COME È NATO,
ABBIA AVUTO INCREMENTO,

E DI CHE QUALITA' SIA PRESSO LE MODERNE NAZIONI IL GOVERNO REGIO MISTO O COSTITUZIONALE.

« . . . . Une charte n'est pas encore « une constitution proprement dite : « celle-ci ne se forme que par le temps, et « il dépend toujours des lumières, et de « la volonté d'un gouvernement, de « donner au développement du régime « constitutionnel une direction propre « à préserver le repos, et la masse de « la nation de toute entreprise hostile. »

METTERNICH.

Lettera al signor Berstett, primo ministro del granduca del Baden.

Considerando alla storia de' popoli si vede come mantenendosi nelle antiche età prepotente quel sentimento il quale naturale nell'uomo gli fa sentire ed amare la libertà sopra ogn'altra cosa, per istinto si dessero a voler viver con essa, imperocché non avevano ben assaggiato gli amarissimi frutti della tirannide, e non stante altamente odiandola erano solleciti ed ardenti a combatterla: si vede pure come declinando poi adagio adagio, l'alta virtú parve spegnersi quasi affatto col decadimento

della Romana Repubblica, essendone solo rimasti alcuni semi in qualche frazione d'Italia, ove furon cagione d'impero e d'un certo vivere libero: ed infine si vede come disparve ogni prosperità di popolare fortuna, e le nazioni o rimaste tutte d'un pezzo, o divise, fatte istromenti del capriccio di pochi.

Signoreggiando felice la colpa, non poté piú nulla fare pel mondo l'oltraggiata ragione, e ne fu segno funesto la notte dell'intelletto umano ai bassi tempi, la quale durerebbe forsi anche ai dí nostri, se i vincitori, lasciando lunga la catena ai vinti sol quanto facea di mestiero affinché adoperasser le braccia alle quiete faccende della servitú, avesser voluto che tutta sul posto natio consumasser la vita. Ma dovevano prodursi elementi non voluti di rigenerazione sociale, per quella ignota cagione che regge l'universo, la quale avendo posto nell'animo de' tiranni dell'uman genere tali e tanti smodati affetti, gli mosse a guerreggiare conducendo di contrada in contrada i popoli; questi, siccome non dovunque a grado uguale si diffondeva il buio deturpatore delle menti, imbattutisi in qualche crepuscolo, tornati alle paterne stanze desiderosi di luce, a poco a poco ne ritrovaron la fonte: in guisa che invece di dar gli ultimi frutti, l'opera della tirannide ebbe a retrocedere.

Con tale alternarsi di vicende è nata e divenuta comune opinione, che l'ordinamento sociale siasi oramai trovato in tutte le condizioni che può comportare, e che altro non è dato alle nazioni se non se ottenere quello meno imperfetto che ne addita

la storia per goderne un qualche tempo, e quindi dal minore de' mali correr di nuovo tutta la serie delle sociali sventure compagne dell' umanità. La qual massima retta dall'esperienza de' secoli riduce chi bada grossolanamente agli eventi, a valutare come stoltezza il pensiero di perfettibilità dell'incivilimento, e poscia ad inferirne che i popoli debbano stimarsi comunque siansi, contenti, imperciocché volendo conseguire il meglio si fanno incontro a molti gravi perigli e travagli, e conseguitolo dovranno presto o tardi riperderlo.

Desolante sentenza sarebbe cotesta contro il genere umano, e convien dire inesorabile, se stesser le cose ne' termini che le sono esposte. Ma elleno altrimenti si mostrano alla matura e trita disamina, avvegnaché se forza è convenire che nel lungo ordine de' tempi trascorsi si vede non esservi esempio di società intese a produrre ugual bene a tutti e a ciascuno, e però aventi tutte in seno il lievito di morte, egli è certo non pertanto ch'esaminando assennatamente le tante istituzioni che furono o che rimangono, si trovano qua e là quelle, le quali riunite assieme basterebbero a constituire la pubblica e la privata felicità degli uomini. Il che dimostra esser fatto l'uomo all'impero di esse, e non esser mancato fin ora che l'opportunità di ridurle a fondamento e regola del viver civile. La qual verità storica non fu a senso mio da nessuno insegnata, ed è dessa che rischiarando il futuro fa l'animo perseverante e gagliardo al bene anche in mezzo ai disastri, respinge la disperata credenza che sia vano desiderio ottenere incivilimento dure-

vole e capace di dar frutti universali all'umana famiglia, e quindi col conforto di prospero termine alla impresa move a combatter le brighe, e l'atroce violenza rimaste tutta via in trono impudenti a desolare la terra. E poiché uscita è Europa da' cardini ove l'aveva artificialmente posta la diplomazia, non può tornare all'ordine ed alla quiete se prima non abbia disfatto gli inciampi al progresso della civiltà, e cosí si apparecchia anche Italia al solenne riscatto, io vo' parlarle schiette e libere parole per avvertirla di un errore, cadendo nel quale al divenir padrona delle sue sorti la sarebbe distolta dal condurle pel buon sentiero.

Stimo non occorra intrattenersi a mostrare che se Italia non si fa UNA ED INDIPENDENTE invano aspira al sommo de' beni, la libertà; conciossiaché sono gl'Italiani bastevolmente ammaestrati in proposito dalle antiche tribolazioni nate colle intestine discordie, e per la mano dominatrice dello straniero mantenute e fatte sempre peggiori; d'ond' è che ognuno abborre da cotesto barbaro dominio. Ma lo stesso non può dirsi della qualità di governo confacente al vero vivere libero, e m'ingegnerò qui a mettere in chiaro la storia di quello regio misto costituzionale, nella parte meno dall'universale saputa o meditata, capace cred'io di disfare l'immensa riputazione che lo regge. Intendo a discorrere per altro la materia non già coi malvagi e gli stolti, ai quali il mal animo o il poco senno non concede dar retta alle piú lucide prove di raziocinio o di fatto, ma sí con coloro i quali avendo sano core e intelletto sanno valutarla colla fede della rischiarata ragione.

Superiormente ho notato che le querele insorte tra gli oppressori de' popoli avevano di tempo in tempo, sebbene transitoriamente, partorito a questi il bene, avvegnaché ora gelosi i re di spartire la dominazione coll'aristocrazia spirituale e laica chiederono aiuto alle popolazioni, ed in qualche modo dopo il trionfo glie ne dettero il guiderdone, rendendo men duro il servaggio, ora l'aristocrazia volendo maggior possanza si valse dello stesso aiuto, e concesse per l'ottenuto profitto qualche ricompensa. Il piú spesso per altro, da che la ragione riprese qualche influsso sulle generazioni, si adoperarono i popoli a combatter gli aristocratici a prò de' re, sentendo al certo ch'è men duro gemere della tirannide d'un solo che aver molti tiranni. Di tal maniera la fortuna della monarchia prosperava, quando in Inghilterra soggiacque dop'ostinato conflitto.

Conquistata quell'isola pe' Normandi condotti da Gulielmo, era stata governata dispoticamente sino alla Magna-Carta, concessione che Giovanni fece piú in particolare all'aristocrazia feudale che al rimanente delle popolazioni; e la Magna-Carta creò la sovranità d'essenza mista, constando dell'autorità regia, e d'un parlamento partito in due, la *camera* de' signori, o di cotest'aristocrazia, e quella de' comuni, il di cui potere alcuni vogliono si riducesse in atto solo qualche secolo di poi, la quale nominalmente aveva per oggetto di rappresentare e difender l'utile e i diritti della nazione, ma in sostanza rappresentava e difendeva i privilegi degli stati posti intra i popolani e la nobiltà.

S'era, naturalmente, l'autorità regia conferita una piú larga parte di potere, e ne aveva osato per la durata di piú regni consecutivi al disegno di riaverlo intero, come Carlo I cinta, giovine ancora, la triplice corona d'Inghilterra di Scozia e d'Irlanda, si accinse a compir l'opera: ma stanchi gli aristocratici di patire il danno e l'ingiuria, deliberarono tener fronte a quella usurpazione. D'accordo le due frazioni del parlamento, si dichiararono avverse a molte proposte legislative fatte in nome del re, e specialmente, intorno a finanze. Per tali contrarietà trascorsa la corte alla violenza contro il parlamento, sentí l'aristocrazia che non conveniva piú starsene a combattere, sul cammino divenuto fallace delle leggi, e che faceva di mestiero opporre la forza al nemico forte ed insolente. Voleva la pratica di tal pensiero l'assistenza popolare, ed il parlamento si avviò a conseguirla. Men discosta dell'altra la *camera* de' comuni al popolo, con poco studio l'ebbe con seco, e quanto prima l'autorità di lei prevalse su quella del re e de' signori, e questi accortisi allora del periglio avrebbero voluto tornare addietro, ma non v'era piú modo di trattener le sorti sul pendío il quale le avevano a correre.

Già a quel tempo per le empietà e le laidezze della corte di Roma, alcune anime ardenti essendosi date sul continente a ricondurre il cristianesimo alla purezza de' suoi principj, avevan' ottenuto sopra una gran parte d' Europa l'intento, ed i semi della riforma essendo passati alla Gran Brettagna vi avevano prodotto abbondanti frutti, spe-

cialmente in Iscozia, ove ripudiando i settari qual si fosse gerarchia riputandola come fonte ed istromento di tutte le turpitudini, erano giunti ad istituire e far generale il presbiteriato, la qual cosa serví di potente aiuto alla democrazia.

Non è da meravigliare volesse Carlo difendere ciò che chiamava suoi diritti, e che a dir vero non erano come, quelli di ogni altro re, se non se privilegi usurpati, e però come conobbe non poter conseguire colla frode l'intento, adoperò gli elementi di guerra civile che aveva ordinati. Ebb'egli qualche momento in cui parve gli arridesse fortuna, ma alla fine fu vinto, imperciocché ogni nemico è da poco, fragile ogn'inciampo sulla via de' popoli rivoltati per voglia di libertà o di vendetta. Carlo tradotto in giudizio tentò invano scolparsi delle accuse che gli erano imputate, e glie ne toccò in pena la morte.

Assunse allora il governo d'Inghilterra il nome di repubblica, e i piú scaltri i piú arditi della fazione degl'indipendenti che trionfava presero a governarla. Continuò per qualche tempo in Irlanda ed in Iscozia la guerra civile retta da' fautori della monarchia e della nobiltà, ma operando i governanti con vigore e sollecitudine ottennero presto di rintuzzare qual si fosse grave disordine, e a viemeglio conseguire e mantenere l'interna quiete portarono di fuori la guerra, ove l'ardore de' turbolenti trovava alimento, e le armi della repubblica facevansi per la vittoria maggiormente temute. Ma quelli i quali di fronte al periglio erano rimasti uniti, inebriati di prosperità si partirono in due, il

parlamento e l'armata, la quale dipendeva dal volere di Oliviero Cromwell, uomo di tutt'i requisiti per emergere prepotente del seno d'una rivolta. Egli si recò con ischiera d'armati in parlamento, lo incolpò di non aver pensiere che di sé, e de' suoi, gl'intimò desse luogo a chi avrebbe invece avuto a core l'utile della patria, e lo disperse, per tale procedimento il potere civile e militare dei tre popoli d'Inghilterra di Scozia e d'Irlanda passò tutto in mano di lui, sulla qual cosa ottenne assenso dell'armata delle flotte e delle popolazioni, meno pochi, ed in breve fu proclamato protettore della repubblica, titolo il quale da per sé dichiara quanta vasta fosse l'autorità che gli era conferita o confermata con esse. Piú tardi gli fu profferto il diadema reale, ch'egli non volle.

Cromwell per la guerra e i trattati fece il nome inglese grande rispettato e temuto nel cospetto del mondo, e da cotesto verso scelse il bel modo di consolidare la forma di governo che aveva fondato: ma quanto al di dentro dello stato, sebbene avesse mente sagace e core inclinato al bene, non si accorse che non bastava contentarsi a reprimere o rendersi benevole le fazioni, e ch'era di mestiere provvedere all'utile vero dell'universale. L'opera dunque nata di lui dové finire colla sua vita; e di fatto avendo eletto a succedergli il figlio suo maggiore Riccardo, sembrò un istante che il voto generale della repubblica fosse di lasciare a questi la suprema magistratura, salutandolo del nome di protettore; ma presto tutte le fazioni ripresero ardire, si mossero per togliergli l'autorità, ed egli privo di quello

qualità che vuole avere un regolatore di popoli, e che natura al grado piú eminente concesse a suo padre, di buona voglia consentí dimettersi. Si fecero allora vie piú gravi le agitazioni intestine, e di mezzo ad esse, Monck, generale al soldo della repubblica, ristorò colle sorti della dinastía degli Stuard quelle del trono sul quale ascese Carlo II, figlio primogenito del decapitato re.

Si dette cosí la Gran Brettagna a ricomporre il governo misto o costituzionale, ma il partito regio ch'era quello il quale tornava a sovrastare ottenne quanto volle, imperciocché dichiarando il parlamento che la nazione non aveva neanco diritto a difendersi contro il principe, tutti dispose a prevenire e reprimere l'insorger di quella non curandosi punto delle usurpazioni di questo, reputato meritare compenso per le patite avversità. La qual cosa sempre avviene nelle civili discordie, ove corre piú spedita che mai la fortuna delle fazioni risalite di fondo alla sciagura. Carlo operò in contraccambio come sogliono fare i re verso i quali sono i popoli indulgenti, e sebbene gli avesse il parlamento dato prove solenni di devozione, risolvé disfarsene per prender l'autorità assoluta, né valse a contenerlo la memoria del mozzo capo di suo padre, imperciocché non è il terrore freno delle audaci voglie. Con tal pensiero, non omessa verun'altra ragione d'astuzie accortosi gioverebbe il cattolicismo meglio delle altre sette cristiane in proposito, s'ingegnò farlo prevalere sulle dominanti, e per non trovarsi nudo di preparamenti ad usare la forza fermò accordi, che la politica inglese sconsigliava, con

Luigi XIV il quale animoso e felice procedeva in Francia a toglier di mezzo ogni ombra di freno all'autorità sua. Parve giunto piú volte Carlo a conseguire il suo scopo, ma per natura indolente prese tempo, e può dirsi che agli ultimi giorni soltanto della vita si fosse tirato appresso ogni autorità. E' notabile che durante il regno di lui, o precisamente all'anno 1680, nacquero o almeno divennero generali nella Gran Brettagna i nomi che portano le due grandi fazioni, *whig* e *tory*, le quali si disputano tuttavia la supremazia dell'impero.

Giacomo II venne al trono avendo riputazione d'uomo piú dedito al dispotismo di quello non fosse il fratello suo Carlo, al quale succedeva: oltre di che le moltitudini maggiormente l'odiavano perché aveva da piú anni solennemente abiurato alla religione protestante per farsi cattolico miraron le prime parole di lui ad acquietare la diffidenza nazionale, ma le prime sue opere valsero a corroborarla. Se riuní qualche volta il parlamento, gli atti che n'emanarono non furon né liberi, né efficaci contro alla sfrenata autorità regia, e procedé senza mistero ad effettuare il disegno di fare il cattolicismo dominante, e col trionfo di quello togliere alla Gran Brettagna perfino la speranza di riavere le franchigie perdute. Ingrossava per tali e tante cagioni l'umore inquieto de' popoli, e mi avviso sarebbero esse sole bastate presto o tardi a disfarsi di Giacomo, ma di fuori si offerse loro occasione la quale accelerò la sua caduta: ed ecco come. Il principe d'Orange statuder d'Olanda, genero a Giacomo per averne sposato la figlia, si teneva pronto

sull'armi, avendone motivo o pretesto per la condizione d'Europa e le chiare intenzioni di Luigi XIV, il quale aspirava alla monarchia universale. Allestí quindi sollecitamente 500 navi, ed un esercito di circa 14,000 uomini, che transportò sulla costiera di ponente in Inghilterra, e recapitolando con un manifesto le tribolazioni della Gran Brettagna causate dalle usurpazioni regie, e dal favor dato ai papisti, dichiarò volere con l'aiuto dell'armi sue rifar libero il parlamento a fine di render tutelati i diritti della nazione, ma sperò in sostanza da questa via ottenere il diadema che un giorno poteva toccare a sua moglie. Destaron le parole di lui per tutto il regno la gioia, ed accorrendo immantinente da per tutto personaggi distinti al campo olandese e parte dell'armata, in un momento svaní l'alta possanza dell'orgoglioso, il quale reggeva con mano di tiranno le miserande sorti degli uniti tre regni, e l'anima crucciata se non pel rammarico per la pena almeno de' suoi misfatti, ne avrà sentita anche piú grande l'amarezza come gli voltaron le spalle, gli amici, i parenti e persino Anna la stessa sua figlia, la quale viveva presso di lui sebbene maritata al principe di Danimarca. A stento pervenne a mettere in salvo la vita, ricovrandosi alla corte di Luigi XIV.

Rimasto il trono vacante si trovò naturalmente il principe d'Orange alla suprema magistratura dello stato; ma certo gli sarebbe confermata dichiarò volere che la nazione la conferisse per un atto spontaneo, ed una *convenzione* nazionale creata a questo fine coi consueti elementi rappre-

sentativi, emanò un bill o legge per cui, come egli lo aveva previsto, passava la corona d'Inghilterra in fronte di lui, divenuto Gulielmo III, e della principessa sua moglie, serbando però l'amministrazione tutta a lui solo. Si formò pure una *convenzione* scozzese, la quale chiamò similmente l'uno e l'altra al vuoto soglio. L'Irlanda poi, dove ricomparve per poco Giacomo cogli aiuti del re di Francia, fu ridotta all'obbedienza colla forza dell'armi.

Ricorre con tali vicende dolente all'anima il pensiero di quelle cagioni, figlie in parte di corto antivedere, in parte d'ignobili affetti, le quali vietano all'uomo uscito dalle mani della tirannide di chiuder non solo la via ad un'altra, ma ancora d'ingerirsi perché ne sia men spedito il ritorno, avvegnaché per esse le due *convenzioni* delegate a riordinare il governo non fermarono patti a quel proposito. Del pari che i suoi predecessori ebbe il nuovo re intera autorità rispetto al parlamento, dipendendo da lui l'adunarlo il rimandarne le funzioni ad altro tempo ed anche il disfarlo, dopo che gli rimaneva di che dare impulso all'elezioni. Conferí gli uffici civili, militari di terra e di mare, e gli ecclesiastici, conservò il comando assoluto degli eserciti, insomma gli restò facile ogni modo da sedurre ed esser prepotente senza responsabilità nessuna, perché la persona di lui fu mantenuta sacra ed inviolabile. La rivolta quindi del 1689 cacciando Giacomo II non dette neanco all'aristocrazia verun utile effetto immediato, e lasciò solo sperarne ai privilegiati per aver fondato la successione al trono col consenso loro. Conobbe per altro Guliel-

mo che la sarebbe cosa imprudente il voler vincere colla violenza qualche inciampo il quale si frapponeva a' suoi disegni, e si volse a spargere i semi, solleciti a dar frutti, di pubblica immoralità e corruttela, e può dirsi incominciasse durante il suo regno il turpissimo inverecondo mercato di suffragi, il quale ha messo sugli stati privilegiati della Gran Brettagna macchia indelebile d'obbrobrio. Usando tali pratiche governò solo la nazione e il parlamento, e se qualche volta esso gli fu opponente, egli prese tempo, e poi regolandosi a sua voglia coll'animo di far servire la Gran Brettagna alla sua ambizione, l'avventurò per guerre continentali che le costarono torrenti di sangue ed enormi ricchezze.

Promosso da lui, fu fatto un bill ad ordinare la successione al trono sulla linea protestante, e morendo dopo la moglie, e non lasciando figli vi ascese Anna maritata col duca di Danimarca. Da questa sarebbe passato, se fosse vissuta, alla principessa Sofia d'Annover ultima degli Stuard rimasta alla religione protestante, ed invece toccò al figlio di lei il duca di Brunswich, che fu Giorgio I, dal quale viene la dinastia attualmente regnante.

S'era il duca d'Orange potuto serbare in grado di sovrastare alle fazioni, essendo agevole ad un conquistatore il farsene maggiore, ma i successori suoi dovettero ridursi dipendenti per trovare sostegno contro l'espulsa dinastia a prò della quale stando i papisti, e quant'altri erano malcontenti, rimanevano molti partigiani, com'evidentemente è provato colle turbolenze rinnuovatesi a brev'inter-

valli, e piú in special modo per la invasione al 1745 di Eduardo figlio del pretendente, il quale approdò in Iscozia, ebbe presto un esercito gagliardo, fu proclamato re della Gran Brettagna, penetrò in Inghilterra non piú che cento miglia discosto dalla capitale, ove quella novella portò lo scompiglio e la costernazione.

Alternò la corte il favore tra il partito *whig* e quello *tory*, sperando forse col fomentare querele fra di loro di farli piú deboli e non soggiacere: ma guari non andò che i *tory*, veri possessori dello stato possedendone le terre, ebbero il primato. Il re, non potendo far nulla senza il consenso de' ministri, ed i ministri essendo imposti dai *tory*, toccò di fatto quasi esclusivamente a costoro il governo, e divenne per tali vicissitudini l'autorità regia nella Gran Brettagna una magistratura nominale, il re un ente di convenzione sacro ed inviolabile attorniato da tutte le pompe e lo splendore del trono, simil per qualche verso al serenissimo doge della veneta oligarchia.

Nel rimanente d' Europa, come l' ho di sopra notato, correvano intanto giorni lieti per la monarchia senza freno, ed in Francia Luigi XIV giunse in questo mezzo a farla libera degli ultimi inciampi aristocratici. Ma nel tempo stesso il lunghissimo regno di lui preparò elementi i quali dovevan ridurre piú presto in atto gl'insegnamenti della filosofia divenuta adulta, e per mille modi fatta eziandio a rischiarare gl'intelletti volgari, prodigo quel principe oltre ogni credere lasciò dissesto grave alle finanze, il quale anzi che scemare s'ac-

crebbe durante il regno del successore, e Luigi XVI venuto dipoi, obbligato di usare il rimedio, e non bastandogli l'assoluta autorità, si messe all'insaputa a spianare la via alla rivoluzione del 1789. Egli aveva in animo limitare al riodinamento del tesoro pubblico i consigli e gli aiuti chiesti in prima ai *notabili*, indi al *parlamento*, ed infine agli *stati generali*, ma ridottosi a tal essere non stava piú in lui il regolar l'opera, perché ogni potere svanisce come non trova piú in sé di che provvedere a conservarsi.

Sbigottí l'aristocrazia feudale, non men che il re al sorgere il *Terzo Stato* a farsi gigante, e tranne piccola frazione a cui sorrideva il pensiero di fondare sulla terra di Francia la costituzione d'Inghilterra, il rimanente di quella si strinse vieppiú d'attorno al Monarca per difendere, coi proprî, i privilegi di lui. Ma, a malgrado il pertinace resistere e le nefande brighe del re e della corte, nacque l'*Assemblea Nazionale*, la quale sebbene constasse di elementi eterogenei, era governata dal voler di coloro i quali avevan per iscopo di frenare l'autorità regia. Formavan costoro una fazione, che maggiormente dipoi si è dilatata, e ch'è l'aristocrazia de' dotti, o di quelli che si dicono tali, e dei pervenuti alla fortuna, o di quelli che vi aspirano, sperando comunque corrono gli eventi destreggiarsi nella tempesta politica, la qual fazione ardente contro la vecchia aristocrazia non aveva pure in core il sentimento democratico, e fu dessa che disponendo con iscaltrezza delle pubbliche cose, proclamò essere il popolo fonte d'ogni potere, ma in sostanza

ne ridusse in sé l'origine e l'atto. E del pari che l'aristocrazia Inglese non reputandosi bastevolmente forte per contener da sé sola i popoli, togliendo all'autorità regia piú che potette, e facendola sacra ed inviolabile per mezzo della responsabilità de' ministri, la mantenne. Luigi XVI camminando sulle orme del primo Carlo e di Giacomo II, accese la guerra civile in mezzo ai Francesi, concertò coi despoti colleghi l'invasione di Francia, e volle trasferirsi in seno agli eserciti pronti a consumarla: ma caduto in mano del popolo che tradiva, e accusato dinanzi alla *Convenzione*, perdé sul palco la vita.

A que' portentosi non men che miserandi tempi, in cui la virtú piú austera non scampò dal funestissimo naufragio, troppe reliquie rimanevano dal medio evo, perché il governo repubblicano, anche condotto dagli ottimi, procedesse regolarmente a riordinare la società e lo stato, e come fu stanca natura per le lunghe convulsioni, sorse un Capitano felice, il quale rimesse in piedi il soglio retto dai conquistati trofei, dal solenne prestigio di vittoria e fatto vago d'allori. Ah! quel Beniamino di fortuna poteva essere il Messia politico, affinché abbreviasser le generazioni di tanto il cammino che ne resta per toccare alla beatitudine della civiltà. Mostrossi all'apparire nel mondo qual si conviene ad un rigenerator di nazioni, ma mancandogli il buon volere smarrí lo splendido sentiero, e tardi dovette accorgersene, come fatto benevolo ai re che aveva vinto, e poco o punto amorevole ai popoli che lo avevano amato, meritando esser maledetto

da questi, spirò nell'Isola solitaria, non lasciando neanco un'ombra della tanta formidabile sua possanza.

I re che avevano congiurato alla caduta di lui, ricondussero sul trono di Francia i Borboni, ma tal era il rispetto che s'era la Nazione Francese meritata pel suo valore, che sebbene vinta non ardirono dichiararle, volevano piegasse il collo sotto il dispotismo di quella dinastia, dalla quale aborriva, e Luigi XVIII la dette una *carta*, fatta sulle orme di quella d' Inghilterra. Aveva la rivolta disfatte per sempre in Francia l'aristocrazia feudale, non già quel giorno che ne abolí i titoli, e scrisse l'uguaglianza nel codice delle leggi, ma sí col ripartire in molti le sostanze, che prima stavano in mano di pochi, di qualità che se l'autorità regia non ebbe per questo verso tema di divenir soggetta, sicché l'era toccato nella Gran Brettagna, non ebbe neanco un antemurale contro il torrente democratico, il quale percuote minaccevole gli argini per rovesciarli, e dove passa tutto riduce alla medesima altezza. S' ingegnò ella di rifarsi quell'aiuto, ma ella era opera che non comportavano i tempi, d'ond'è praticarono i Borboni ogni generazione di nefande brighe, aspettando che le vicende offrissero loro il destro di togliere il concesso, ed in siffatta guisa rimettersi al sicuro da ogni periglio. Circa sedici anni furono consumati ad ordire il disegno, ma si rivoltò il popolo, perché non fosse effettuato, e bastarono tre giorni a riaprire la via del sempiterno esilio a Carlo X ed ai suoi.

Serve a questo mondo che persone stimate o grandi nazioni si dichiarino in favore di qualche

cosa per metterla in credito, di modo che l'esempio d' Inghilterra e di Francia sedusse i popoli, i quali alla cieca credettero bastasse, a ridurli alla civiltà ed al buon viver civile, il governo regio misto o costituzionale, del quale ho mostrato l' origine e l'incremento. Rimane adesso da dire che cosa sostanzialmente egli sia, ed appunto perché non cada sospetto esser le mie parole partorite da odio inestinguibile ai principi, anche costituzionali, che ho scelto per epigrafe la sentenza d'un uomo il quale certamente ha dato e dà prove del piú caldo affetto alla monarchia, e da quella sentenza ora volgarizzata, m'incomincio a metter mano all'ultima e breve parte del mio argomento.

« Una *carta*, scriveva al 1820 il grande Cancelliere della Corte austriaca, non debbe aversi propriamente per una costituzione, la quale è formata dal tempo, e sempre dipende dalla capacità e dal volere del governo l'imprimere all'incremento dell'ordine costituzionale quel moto atto a mantenere la quiete, e ad alienare l'universale della nazione da ogni ostile impresa ». Il che significa, che come un principe promette e giura l'osservanza d'una *carta*, o diciamo meglio statuto, non intende già a costituire il governo in modo che l'autorità di lui abbia limiti, ma bensí ad ingannare il desiderio e il bisogno de' popoli per mantenersi, con finto sembiante di rispetto alle leggi, padrone delle pubbliche sorti, e se qualcuno domandasse a quel furbo invecchiato nella politica ingannatrice, perché in Inghilterra i re siano caduti sotto la tutela de' *tory*, risponderebbe che le condizioni de' tempi e-

rano molto diverse da quelle d'oggi quando il potere regio colà soggiacque, che fu quello l'effetto d'essere illegittima la dinastia, la quale temendo tornasse l'antica a riprenderle il trono, dovette accomodarsi a goderne soltanto gli agi e le pompe; ed infine che se l'Inghilterra non fosse stata come isola protetta dal mare, i monarchi europei solidariamente uniti a mantenere da ogni dependenza intatte le corone, avrebbero a quest'ora tolto di mezzo lo scandalo di quel re umiliato. Tale sarebbe al certo la risposta di lui, e chi ne dubitasse miri per persuadersene il vigesimo secondo protocollo della Dieta germanica, ricordi le invasioni di Napoli, del Piemonte, della Spagna, quelle piú recenti di Modena, Parma e Bologna, e seguitando a procedere ne' termini attuali le cose, aspetti tra non molto che le corti dichiarino alla Francia rivoltata di luglio i loro decreti, e con essi se occorre la guerra.

Desumendo poi dalla storia l'indole vera del governo regio costituzionale, si vede che tostoch'è in pratica ne nasce il conflitto tra le diverse frazioni del potere supremo, conflitto il quale non cessa se non col trionfo d'una di quelle. Da primo fu nella Grande Brettagna, il re che volle riavere il perduto, indi l'alta aristocrazia, che volle il re addirittura dipendente, il qual risultato pareva almeno dovesse dare a quella costituzione lunga e regolar vita, ma intanto tornava a grandeggiare la fazione che trae forza dalla democrazia, e toccava ai tempi nostri, tempi di progresso e di ragione, disperdere ogn'illusione potesse rimanere rispetto

a quel governo. Difatto, proposta la riforma parlamentaria, il re ed i *tory* avevano costituzionalmente ritolto il potere di mano a chi se ne valeva per ridurla in atto, quando ecco i tumulti e le minaccie de' popolani, i quali impongono ai *tory* ed al re la volontà loro, per la qual cosa è riaperto in Inghilterra il vulcano delle rivolte. Ha avuto in Francia ed altrove l'ordine costituzionale simili vicende, e forza è convenire che mai forse non uscí della mente umano pensiero meno pratico di cotesto tra le moderne nazioni. Siano due o tre gli elementi della sovranità in atto, operare non possono dentro i limiti de' respettivi attributi, e se con essi v'è quiete nello stato, egli è per poco, egli è altrimenti di quello dovrebbe essere, egli è come uno di essi abbia consumato l'usurpazione.

Vuoi di piú! dicono gli apostoli stessi di quella forma di governo, essere una finzione la parte fondamentale di esso, espressa in quelle parole, *il principe regna e non governa, e non può mal fare.* E quando vuole ai dí nostri perfin l'incolto abitator di capanne ingerirsi delle pubbliche cose, v'è chi pensa seriamente a reggere i popoli colle finzioni? Furono elleno efficaci sinché le vergini fantasie erano docili al raccontar de' prodigi, a quelle età in cui si credette che un Orfeo avesse tanta virtú nella lira da far che gli alberi e i sassi gli corressero dietro, i fiumi si fermassero e le fiere se gli affollassero mansuete d'intorno per ascoltarlo. Ma domando che ne pensino di coteste e simili favole que' medesimi giovanetti, che il bar-

baro ed insensato rispetto di vecchie costumanze ritiene a perdere i piú belli anni di studio sulle memorie bugiarde di secoli che lo storico, onore dell'umana ragione, ha disperato raccontare nelle eterne sue pagine; domandalo loro, e ti persuaderai se la nostra è stagion di finzioni, ed in ispecie di finzioni governative. La qual cosa non essendo, bisogna ben dire, che che ne pensino i sofisti politici, con vocabolo gallico chiamati *dottrinari*, essere il governo regio misto davvero una utopia; e però debbe in cori ben fatti destare amarissimo stupore che i compilatori del giornale *L'Amico del Popolo Italiano*, stampato in Francia e poco fa venuto in luce, si apparecchino ad insegnare, io cito testualmente la frase che hanno usata, *quali siano nel secolo 19° i doveri dei popoli e dei re.*

Avendo in animo di sfuggire una troppo trita disamina, e non per questo fallire il mio proponimento, mi sono contentato a dilungarmi intorno alle cose piú apparenti del governo regio costituzionale, o come chi direbbe a discorrerne la meccanica generale, provando sommariamente esser cotesto, o il disegno della malvagità per conservare l'impero che la virtú e la ragione sono in atto di torle, o il pensiero di timidi inaccorti e di gente la quale serbando cieca venerazione alle vecchie istituzioni, vorrebbe ne rimanesse nella riforma sociale che i popoli sono per conseguire, qualche reliquia. Se poi mi proponessi di mettere in chiaro che quel governo è inefficace a partorire il bene all'universale, basterebbe raccontar le mi-

serie e la desolazione della stessa Inghilterra, o quelle assai piú crudeli della povera Francia, il di cui lacrimevole e memorando esempio facendo nascer nell' animo un senso di ribrezzo d'ira e di dispetto, spero abbia da sé solo virtú di aprir la mente de' piú restii a quel vero che ho voluto insegnare.

GIUSEPPE GHERARDI.

49.

L' Italia dopo il Congresso di Vienna.

ARTICOLO III°

L'ITALIA

DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA.

Non è lieta, ma pensosa:
Non v'è plauso, ma silenzio:
Non v'è pace, ma terror:
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto il suo dolor.

Libertà volle, ma stolta,
Credé ai Prenci e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler:
I suoi Prenci l'han travolta,
L'han ricinta di perfidie,
L'han venduta allo stranier.

Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi Regoli invocar:
Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la Patria,
È una colpa il sospirar.

BERCHET, *Il Romito del Cenisio.*

Io di favellare intesi a tutti voi, uomini d'Italia, che quantunque separati per piú maniere di governi, meritissimamente pur vi tenete e tener dovetevi per cittadini d'una stessa Patria. —

LUIGI ANGELONI.

CENNI STORICO-STATISTICI.

I.

L'Italia è celebre pel suo bel cielo, per siti incantevoli, per classiche rimembranze, per copia di capolavori di belle arti. Chi valica l'Alpi e giugne sul meridionale loro pendío, s'avvede a un tratto d'un mutamento nella vegetazione, negli uomini e nelle costumanze; e sembra che un clima propizio, all'alloro, al mirto ed all'ulivo, educhi l'uomo all'amor della gloria ed a' benefizi della civiltà. Non ha l'Italia prodotto il popolo che fu signore del mondo? Gli scrittori ed i poeti che la illustrarono, e le arti che vi furono trapiantate di Grecia, non ne fecero forse un tempo il giardino della civiltà Europea? E quando la barbarie dominava tutta l'Europa, non fu vista l'Italia diventare di bel nuovo l'asilo della scienza, che poi si diffuse alle altre regioni del globo?

II.

Le alpi separano le parti superiori della penisola italica dalla Francia, dalla Svizzera propriamente detta, e dalla Germania. Il mare mediterraneo ne bagna tutte le inferiori estremità: i monti appennini la percorrono dal nord al sud in un gran tratto della sua maggiore lunghezza.

La lunghezza massima d'Italia va dalla cima del monte Bianco al capo Leucadio nel Regno di

Napoli, ed è di circa 650 miglia: di 270, circa, la maggior larghezza dal monte Brenner nel Tirolo sino alla costa d'Orbitello in Toscana.

La superficie d'Italia, tutte comprendendovi le regioni che geograficamente le appartengono, è di 95,000 miglia quadrate italiane, la popolazione è stimata 20 milioni e 700 mila anime.

Se all' Italia nuoce l' avere soverchiamente ristretto ed allungato il territorio costituente buona parte della superficie, le giova invece l'abbondare di abitanti e l'alimentare ad egual quantità di terreno maggior popolazione che qualsivoglia altra provincia d'Europa.

PROSPETTO COMPARATIVO DELLA SUPERFICIE E POPOLAZIONI ITALICHE CON QUELLE D' ALTRI PAESI. ANNO 1831.

Superficie, Popolazione.

	MIGLIA quadrate	TOTALE anime	per miglio quadrato
Italia	95000	20700000	218
Gran Brettagna	88000	19000000	216
Francia.	163000	32500000	196
Confederazione Germanica. .	182000	30000000	165
Impero Austriaco (1	197000	31000000	157
Idem, senza gli Stati Italiani	179200	26570000	145
Monarchia Prussiana (2) . .	80000	11000000	138
Spagna.	143000	12000000	82
Impero Russo (in Europa) . .	1325000	48000000	31

(1) Un terzo di quest'impero fa parte della Conf. Ger.

(2) Appartiene per ben tre quarti alla Conf. Ger.

III.

L'Italia, dopo essersi trovata tutta riunita sotto il Romano Imperio, fu divisa per le invasioni dei Barbari. Sorsero molti stati. Dopo luttuose vicende, alcune delle differenti regioni italiche godettero di una vera e reale indipendenza da qualsivoglia dominazione estera, altre ebbero per sovrano (piú di nome però che di fatto) l'imperatore di Germania nella sua qualità di Re de' Romani. Allora, malgrado ciò che avanzava di barbare leggi e costumanze, fu feconda di bellissimi fatti l'italica penisola; che libertà aveva suo seggio nelle piú popolose, industri ed opulente città di lei. Allora fioriva pel commercio Amalfi nella bassa Italia: fiorivano Genova e Venezia sui due opposti mari che bagnano l'alta: allora Toscana, ripiena di repubbliche industriose e ricche, aveva una popolazione triplice di quella d'oggidí; e Firenze annoverava 170 mila abitanti; oggi appena 80000. Allora in Lombardia prosperavano le arti, istituivasi il censimento delle terre, aprivansi canali fecondatori delle città e delle campagne; e Milano vantava 200 e piú mila abitanti. Allora finalmente Federico Barbarossa, distruttore di Milano e Crema, uno dei piú intraprendenti e feroci imperatori germanici, dopo ventidue anni di guerra,

dopo aver perduto sette eserciti, fu vinto, cacciato d'Italia e umiliato dalla *lega lombarda* (1).

Ma tra per la disunione e le gare delle città, pei vizî e la mollezza de' principi italiani, tra per la cupidigia di temporale dominio propria de' romani pontefici, lo straniero fu chiamato in Italia, la libertà de' popoli fu scemata, l'indipendenza di parecchie provincie fu spenta.

IV.

Verso la fine del secolo XVIII, dopo una fatal quiete di troppo lunga serie d'anni, l'Italia era divisa in molti stati retti monarchicamente, o con forme repubblicane; gli uni indipendenti dall'estero, gli altri no.

(1) PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia.*

Prospetto dell' Italia al principiare dell' anno 1796.

	STATO	SUPERFICIE M. Q.	POPOLAZIONE. (anime)	FORMA DI GOVERNO
Italia Indipendente	1. R. di Napoli.	29376	4,800000	Monarchia assoluta in terra ferma: monarchia temperata nella isola di Sicilia.
	2. R. di Sardegna	15300	3,170000	Mon. assoluta in Piemonte temp. in Sard.
	3. Stato Pontificio	12800	2,200000	Teoc. assoluta in Romagna, temp. nella legaz. di Bologna ed in altri luoghi.
	4. Rep. di Venezia	15000	2,460000	Aristocrazia pura.
	5 Gr D. di Toscana	6040	1,000000	Monarchia assoluta.
	6. Rep. di Genova	4000	500000	Aristocrazia temp.
	7. D di Parma	1498	360000	Monarchia pura.
	8. D. Modena Massa	1400	358000	Monarchia pura.
	9. Rep. di Lucca	320	130000	Aristocrazia temp.
	10. Rep. S. Marino	17	7000	Democrazia.
		85733	14,985000	
Dipendente	11 Duc. di Milano e Mantova ed altri dominj austriaci	3500	1,320000	Monarchia assoluta
	12 Baliaggi svizzeri e Grigioni	1718	170000	Democrazia.
	13. Isola di Corsica	2949	152000	Monarchia temper.
		9267	1,642000	
	Totale . . .	95000	16,627000	

V.

Sino dal 1789, era scoppiata la rivoluzione francese, occasione e causa d'immensi avvenimenti. Collegaronsi per vincerla i re d'Europa, e furono vinti.

L'Europa era piena d'abusi d'ogni maniera: la prosperità, l'industria di *tutti* erano posposte al mantenimento dell'ozio di *pochi*. Non v'era *libertà* non *eguaglianza di diritti*: bensí profonda sudditanza e servitú: alcune privilegiate classi d'uomini s'arrogavano ogni *diritto*, s'esimevano da ogni *dovere*, e alle piú industri e piú numerose classi della società, s'ingegnavano d'addossare tutti i pubblici pesi, condannandoli ad un ilotismo politico.

Durante la fiera lotta in cui i principi assalivano la rivoluzione, e questa i principi, gran parte d'Italia fu involta nella guerra. Allora altri degli Italiani parteggiarono pe' Francesi, fidando in essi per lo stabilimento della libertà; altri serbaronsi ai re, secondandoli se non coll'entusiasmo, almeno colla ubbidienza e docilità dello schiavo. La guerra fu vinta dal genio d'un Italiano, e dalla prodezza de' republicani. Quanti erano tiranni sulla penisola, tanti perdettero il dominio. I re di Napoli e di Piemonte, furono cacciati l'uno in Sicilia, e l'altro in Sardegna. I duchi scomparvero: l'Austria non serbò piú nulla di tante sue prede Italiane: il Papa rimase soltanto ciò ch'è per istituto, primo vescovo della cattolica chiesa.

Ben fu corta la durata di quelle repubbliche, le creava il Francese piú per manía di conquista, che per amore de' popoli: poi le annientava struggendole, o trafficandole. Ma da que' primi rivolgimenti, uscivano non pertanto semi di miglioramento per le contrade italiane. Il Milanese, parte del Veneto, il Modenese e il Bolognese trovandosi riuniti dapprima in *repubblica*, poscia in regno d'Italia: ger-

me d'unità nel futuro, fuor della quale non v'è indipendenza, né libertà. — Erano circa sette millioni (piú d'una terza parte dell'italica popolazione), ed occupavano la porzione piú fertile e meglio coltivata, e la piú industre e mercantile di tutta la penisola. Alcune provincie d'Italia si trovarono aggregate all'Imperio Francese; ma la loro era condizione precaria, e doveva inevitabilmente seguirne, o che tal porzione d'Italia costituisse un nuovo e ragguardevole stato, o che andasse a rafforzare sempre il regno cui facevano bello e ricco, Venezia, Bologna e Milano.

Malgrado la dipendenza d'Italia dall'Imperio Francese, malgrado il dispotismo politico di quel genio che dimenticò d'essere nato Italiano, malgrado gli enormi gravami, tutte le provincie d'Italia vantaggiarono moltissimo, dopo la rivoluzione del 1796, e particolarmente nel periodo di tempo scorso dal 1805, al 1813. Il *Botta*, comeché abborrente dall'adulazione pe' Francesi, parla di quel periodo come d'un tempo dal quale venne un gran bene all'Italia. Aperte al commercio molte vie attraverso monti ed alpi, e lungo paludose regioni: liberata da ogni vincolo l'agricoltura, incoraggiate piucché mai le scienze e le arti: aumentata grandemente l'operosità delle manifatture e de' mestieri, schiuse nuove vie alla industria: moltiplicate fra gli abitanti delle diverse parti d'Italia le communicazioni d'ogni maniera utilissime a promovere l'interno e l'esterno traffico, a rendere piú omogenee le idee degli abitatori del bel paese, a riavvicinarvi gl'interessi, a fare in-

somma, che gl'Italiani si considerino come figli d'una medesima patria e fratelli. Poi tanti furono i miglioramenti introdotti nella giudiziaria, nel dritto civile e nel penale, che bastavano soli a migliorare le condizioni della popolazione Italiana. Finalmente fu inapprezzabil benefizio di quel reggimento, se molte contrade Italiane conseguirono dentro le mura delle città, e sulle pubbliche strade quella sicurezza delle cose, e delle persone che non avevano posseduto mai, e ch'è pure lo scopo primario d'ogni aggregato sociale.

VI.

Mentre si sviluppava in Italia il perfezionamento nazionale, e nulla mancava al popolo, fuor che la indipendenza, udivasi in tutti una voce bassa e timorosa come quella della coscienza, ma dolcissima e *persuasiva*. Essa indirizzavasi a tutti gl'Italiani; rammentava l'antica loro prodezza, e la primitiva indipendenza; non permetteva stessero contenti ai beni che venivano loro offerti dal governo d'allora; rinfacciava loro la schiavitú della patria, la biasimevole pazienza in sopportare un giogo straniero; esortavali a *levarsi in massa* come uomini, come Italiani, esortavali a ricuperare coll'armi la gloria e la libertà de' loro avi: promettea possenti soccorsi d'uomini e di danaro: finalmente presentava le basi *d'una costituzione* fondata *sulla immutabile natura delle cose.*

Mi si chiederà chi fosse l'*illegittimo* agitatore che instigava per tal modo i sudditi alla insur-

rezione ed all'armi contro dominatori sí confidenti, che valevasi di questo linguaggio di *libertà*, di *diritti* d'*emancipazione*, d'*indipendenza* per turbare e sconvolgere provincie, il cui ben essere andava crescendo? Chi era? Era egli stesso l'antico, il feudale, lo stazionario, il tiranno, l'Imperator d'Austria. Egli assumeva la maschera della libertà, e sceglieva per pronunziare tali oracoli il solo uomo della sua casa, il cui buon nome lo rendesse acconcio all'insidiosa impresa. Cosí è: nel 1809, S. A. Imperiale l'Arciduca Giovanni, oprando in nome di quell'Imperatore che già aveva tentato indarno di sparger semi di contrarivoluzione mediante emissarj segreti, pubblicò un manifesto che invitava il popolo Italiano a scuotere il giogo Francese ed a secondare le *pie imprese* dell'Imperatore: Vi diceva le sue *promesse* essere *immutabili, sacre, pure come quelle del Cielo*, le cui espressioni movevanlo ad operare, — giurava obblio del passato; impegnava la parola dei re, che il solo oggetto di questa *virtuosa* impresa era il ristabilimento dell'indipendenza de' popoli (1).

I Milanesi avrebbero forse dato retta al ciurmatore imperiale, se le possenti attrattive della nazionale prosperità non gli avessero persuasi a sopportare piuttosto i disagi presenti, che cimentarsi a nuovi, e commettersi alla dubbia fede.

Seguiva non molto dopo un tentativo di nuove illusioni alla nazione Italiana: pubblicava Nugent una diceria, anch'essa in nome dell'Imperatore

(1) Invito dell' Arciduca Giovanni al popolo d'Italia, 1809.

Francesco, per la quale promettevasi un *regno d'Italia indipendente* (1). L'Italia accoglieva avidamente la lusinghiera parola dell'Austriaco, che suonava come la voce divina nel deserto; e piú quando la Inghilterra fatta l'eco di questa parola, bandiva alto per bocca del Bentinck, proclamava la *libertà e l'indipendenza del popolo Italiano* (2).

Quando le armi Inglesi piantarono lo stendardo sulle Italiche spiaggie, quando l'influenza dell'Inghilterra affrancò la stampa, e segnò il contratto d'emancipazione, l'Italia, dimenticata la lunga tirannide austriaca, s'affidò... e fu tradita. Radunati i re in Parigi per dividere le spoglie d'Europa, e determinare con esattezza il grado di civiltà che volevasi permettere ai popoli, le nazioni non sospettando delle sorti che loro sovrastavano, spedirono rappresentanti a reclamare le libertà state loro promesse. Allora l'Italia, la bella, delusa, presentossi alla barra del regio tribunale, e produsse i manifesti de' principi imperiali; ma colà le parole e le sottoscrizioni non valsero. Castelreagh rispose ai deputati Italiani, *che le costituzioni liberali non convengono a tutti i paesi; darne un esempio la Sicilia; l'Inghilterra averle data una costituzione, e le cose andarono tanto male in quel paese, che conveniva pel suo maggior bene ritorglierla.* — Francesco rispose similmente alla deputazione, che non s'era parlato mai né d'indi-

(1) Proclama del generale *Nugent*, 10 decembre 1813.

(2) Manifesto di G. Bentinck, comandante dell'esercito Britannico, 14 marzo 1814.

pendenza, né di costituzione: *il vostro paese*, erano le sue parole, *è mio per dritto di conquista. So però che agl'Italiani non possono convenire le leggi dell'Austria, d'un paese Tedesco. Chiamerò a Vienna i piú illuminati fra gl'Italiani d'ogni classe, e farò che si faccia un Codice pel vostro paese.* — Nulla si fece di tutto questo, e pochi mesi dopo, si attivò il Codice austriaco.

Discioltosi il Congresso, e ciascun potentato avendo aggiunto a' suoi dominj quanto la cupidigia avea potuto conseguire dalla gelosia, tornò a signoreggiare gli ereditarii possedimenti, ad occuparsi di ritardare i progressi della civiltà, e dei lumi, di far retrocedere — s'era possibile — l'umano genere, in una parola di ricondurre l'*età di piombo.*

Adunque nel quattordici e nel quindici, i re mirando non solo a ricuperare i perduti dominii, ma eziandio a conseguirne di nuovi a scapito degli altrui diritti, non si curarono d'attenere a' propri loro sudditi la parola data di promulgare costituzioni.

PROSPETTO DELL'

E SECONDO LE DIVISIONI SANCITE

	STATO	SUPERFICIE miglie quadrate	POPOLAZ. anime
Italia indipendente.	1. Regno di Napoli	29376	7060000
	2. Reg. Sardo (senza la Savoja).	20004	3800000
	3. Stati Pontificj	12500	2560000
	4. Gran Ducato di Toscana . .	6380	1270000
	5. Ducato di Parma	1490	400000
	6. Ducato di Modena col Ducato di Massa e Carrara	1480	390000
	7. Ducato di Lucca	312	140000
	8. Svizzera Italiana	400	116000
	9. Repub. di S. Marino . . .	17	7000
	10. Princip. di Monaco	37	7000
		71796	15730000
Italia dipendente.	11. Italia soggetta all'Austria .	20255	4800000
	12. Italia soggetta alla Franc.	2949	170000
		23204	4970000
		95000	20700000

ITALIA NEL 1831

DAL CONGRESSO DI VIENNA.

PAESI	FORMA DI GOVERNO
Gli antichi regni di Napoli e Sicilia, meno alcuni possessi in Toscana.	Monarchia assoluta non solo nel Regno di Napoli, ma anche in Sicilia.
Gli antichi dominj piú quei della ex-rep. di Genova.	Monarchia assoluta: una sembianza di costituzione in Sardegna.
Gli antichi dominj italiani, meno alcuni ritagli del Ferrarese, dati all'Austria.	Monarchia o teocrazia assoluta.
Gli antichi dominj plú alcuni territorj già posseduti da' re di Napoli e da altri principi.	Mon. assoluta
Gli antichi dominj meno alcuni ritagli posti sulla sinistra del Po, ceduti all'Austria.	Mon. assoluta.
Gli antichi dominj, piú buona parte dei feudi imperiali.	Mon. assoluta.
Il territorio della antica repubblica	Mon. assoluta.
I bagliaggi Svizzeri italiani piú alcune vallate dei Grigioni meno la Valtellina, Bormio e Chiavenna rimaste all'Austria.	Rep. democratica rappresentativa.
L'antica Repubblica.	Rep. democrat. rappres.
L'antico principato.	Monarchia assoluta.
Tirolo Ital., Regno Lomb. Veneto.	Mon. assoluta.
L'Isola di Corsica.	Mon. temperata.

OSSERVAZIONI.

I. Stati *indipendenti* dall' estero 10: dipendenti, 2; ma vedremo che figurano fra gl'indipendenti, i Ducati di *Parma*, *Modena* e *Toscana*, i quali però in fatto sono piú o meno in istato di dipendenza.

II. Riassumendo gli attuali 10 Stati *indipendenti*, abbiamo una superficie di 75600 miglia quadrate: nel 1796, era invece di 85,733: perdita, miglia 1233.

III. Alla eccezione 1° della Corsica (il cui governo è monarchico-costituzionale); 2° della Svizzera Italiana e della repubblica di S. Marino, rette da istituzioni rappresentative; 3° dell'isola di Sardegna dove sussiste piú di nome che di fatto, un tal governo costituzionale (1/19 della superficie totale) tutto il resto (18/19) è *monarchia assoluta pura* o *dispotica*. Prima del novantasei, la libertà signoreggiava (anche senza contare la Sardegna e Sicilia godenti di garanzia monarchica-costituzionale), su' 4/19 della total superficie della penisola.

IV. La pretesa *restaurazione* del 1814, ristabilí bensí le case principesche nei prischi dominj; ma consacrò molte spogliazioni, però che:

A) diede ai principi le antichissime repubbliche di *Venezia*, *Genova* e *Lucca*, in vece di ripristinarle.

B) Tolse al ducato di Parma e Piacenza, allo Stato Pontificio, ai Grigioni, per accrescere dominj

all'Austria, o alla figliuola dell'Imperatore FRANCESCO.

Dopo aver promesso ai popoli costituzioni... non solo non attenne la data parola, ma ritolse a poco a poco, a chi ne godeva le franchigie anteriori al novantasei: cosí avvenne della Sicilia, cosí della *Legazione di Bologna.*

Però se la *Restaurazione* fu macchiata di brutte colpe nelle altre parti del mondo, certo fu di bruttissime, per ciò che concerne alla misera Italia.

DIVISIONE DELL'ITALIA

IN PARECCHI STATI NON UNITI DA VERUN ATTO DI FEDERAZIONE.

I.

Lo smembramento d'Italia in una moltitudine di piccole e grandi frazioni, è fatto costante; abbiamo come apparisce dal prospetto stesso di sopra.

A) 3 regni (*Due Sicilie, Regno Sardo, Regno Lombardo-Veneto*);

B) 1 Teocrazia (*Stato Ecclesiastico*);

C) 1 Gran Ducato (*Toscana*);

D) 3 Ducati (*Parma, etc., Modena, etc., Lucca*);

E) 1 Principato (*Monaco*);

F) 1 Repubblica sotto il protettorato del Papa (*S. Martino*);

G) 1 Dipartimento Francese (*Corsica*);

H) 1 Cantone ed alcuni distretti Svizzeri.

Sono (senza tener conto del *Tirolo* Italiano e dell'*Istria*, paesi incorporati ad altri non Italiani dell'Impero Austriaco), 12 porzioni diverse, e varie di grandezza e di forza.

II.

E' pure di fatto costante, che tra i diversi stati componenti *geograficamente* l'Italia non esiste alcun vincolo *politico*, alcuna federazione, alcuna lega. Ciascun governo è sovrano nel suo paese; ciascun è indipendente dall'altro; ciascuno fa leggi, impone gravami, amplia o restringe il commercio, allestisce soldati come gli pare e piace. Non v'è associazione offensiva-difensiva stipulata fra gli stati Italiani, che assicuri reciprocamente l'inviolabilità del territorio e i diritti d'ognuno.

III.

I tristi effetti dello smembramento d'Italia in altrettante porzioni indipendenti affatto l'una dall'altra sono evidentissimi. Ogni provincia è fatta estranea all'altra, e l'Italiano di una contrada meridionale è uno straniero per l'Italiano d'una parte settentrionale della penisola. In vece d'uno statuto politico, d'una legislazione possibilmente uniforme, d'un'omogenea amministrazione, tutto è ineguale e tendente bene spesso a fini divergentissimi. Non d'un incoraggiamento dato al com-

mercio a profitto commune, bensì tante linee e tariffe doganali quanti sono gli stati, e non che esser permessa dall'una all'altra contrada Italiana l'importazione e l'esportazione delle vittovaglie e d'altri oggetti necessarj e giovevoli alla vita, vi hanno proibizioni e dazj che a proibizione si eguagliano; di modoché molte produzioni del secolo e dell'industria sovrabbondano in una provincia Italiana, e scarseggiano in un'altra; e gli abitanti non possono per la diversità dei sistemi governanti, vendersi a vicenda il superfluo, e comperar il bisognevole senza pagare enormi tributi di dogana e di dazio.

IV.

Abbiamo accennato alla fatale condizione delle cose, per la quale in vece d'esistere in Italia fra le diverse provincie una cospirazione di tutti e ciascuno per una comune e generale difesa contro ogni interno ed esterno nemico, l'uno stato provvede a sè stesso, come, e quanto crede meglio. Quindi niuna forza né per aggregamento, né per associazione di mezzi di difesa. Quindi ogni stato Italiano è debole in faccia al men forte nemico. Quindi l'Italia trovasi esposta ad aggressioni e spogliazioni d'ogni sorte.

V.

Ma si risponde: esser vero che a prendere gli stati Italiani separatamente l'uno dall'altro sono

troppo piccole potenze e mal possono resistere: esser però di tutta verosomiglianza, che minacciata l'Italia d'avvenimenti atti a percuotere non una sola delle sue provincie, ma parecchie minacciate cioè d'un pericolo comune, non saranno tardi e restii i diversi principi ad intendersi, unirsi o conspirare per la comune difesa.

Pochi saranno di questo avviso: e son certo che la massima parte crederanno, come io credo, una tale collegazione, in tempi difficili e per distornare un pericolo comune, ardua e difficilissima ad ottenersi. Imperocché è dell'indole delle potenze deboli una grande ambiguità e incertezza di consigli nel risolvere; sicché esse, comme il Machiavello dice, non pigliano mai partiti buoni se non per forza, perché la debolezza loro non li lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e stanno sempre mai sospese. Ora non è egli vero che l'ambiguità nel risolvere partorisce necessariamente deliberazioni lente e nocive? Tale appunto in una difficoltà di tempi, non potrà non essere la condizione d'Italia. Gli stati suoi, piccoli tutti e debolissimi, saranno incerti nel pigliar risoluzioni, abborriranno da consigli forti, gagliardi e pronti, e la loro lentezza nocerà a ciascuno d'essi in particolare, e a tutti insieme.

Ben difficilmente i diversi governi s'intenderanno intorno al modo di stornare un pericolo, però che difficilmente un pericolo può minacciare direttamente gl'interessi di tutti. Gli stati meridionali non si cureranno d'un pericolo affacciatosi al Nord, né piegheranno agevolmente a prestare

denaro ed uomini per rimoverlo; e reciprocamente. Gli abitanti della terra-ferma guarderanno con indifferenza una minaccia de' Barbareschi alle coste.

VI.

Cosa notabile! Tutta insieme l'Italia ha popolazione doppia.

A) Della Spagna, provincia che fu per lunga pezza la piú poderosa in Europa;

B) Della Prussia, monarchia che già da piú d'un secolo ha preso posto fra le grandi potenze, ed è di grandissimo momento nella bilancia europea;

C) Supera di oltre a due millioni la popolazione europea di quella Gran Brettagna, che nella politica influenza o avanza tutti gli altri potentati, o per lo meno non è seconda a veruno d'essi. Pure questa Italia, ricca di produzioni dell'agricoltura e delle belle arti, piú non influisce negli affari d'Europa, nella guerra e nella pace: essa non è piú che una merce preziosa, un campo pingue, una ricca miniera, è zero nell'equilibrio di Europa, quella Italia in cui, come Machiavello altamente deplora, « è nata tanta disunione e debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta ». Della quale deplorabilissima calamità sono certamente parecchie le cause fatali, ma chi è di noi che non ne ravvisa la potentissima nella divisione d'Italia, in una moltitudine di stati non participanti né dei vantaggi di una

grande aggregazione di province, né di quella di una permanente e stabile confederazione di popoli?

DOMINIO E PREPONDERANZA DI CASA D'AUSTRIA IN ITALIA.

I.

« Prima della rivoluzione Francese, scriveva « *Santa Rosa*, il re di Sardegna era la prima po- « tenza d'Italia per la situazione e la popolazione « dei suoi stati. Casa d'Austria non vi possedeva « che i ducati di Milano e di Mantova quasi se- « parati l'uno dall'altro mediante le due ricche « provincie Venete di Brescia e di Bergamo. Dopo « il Congresso di Vienna che sanzionò l'annienta- « mento di Venezia, uno dei piú perfidi atti della « politica di Napoleone Bonaparte, l'imperio d'Au- « stria è fatto forte in Italia del possesso di tutta « la bella e popolosa Lombardia, posta in tutti i « punti del suo lungo confine settentrionale, in « contatto cogli stati ereditarj (1) ».

II.

Sono cinque gli stati piú potenti della Penisola: *Regno delle Due-Sicilie*, *Regno Sardo*, *Casa d'Au-*

(1) Vedi: *Della Rivoluzione Piemontese, etc*, 1822.

stria, Stati del Papa, Gran Ducato di Toscana, e comprendono 94/100 della totale popolazione Italiana.

Ora si vegga quale sia la proporzionale importanza di questi cinque stati maggiori:

PROSPETTO STATISTICO
DE' CINQUE PIU' IMPORTANTI DOMINJ ITALIANI.

STATO	Superficie mig. quad.	Popolazione anime	RENDITA franchi
R. Due Sicilie	29376	7060000	100,000000
R. Sardo sen: la Sav. .	20004	3800000	64,000006
Stato Pontificio	12500	1270000	28,000000
Italia Austriaca	20255	4800000	122,000000
Gran Ducato di Toscana.	6300	2590000	15,000000

Vedesi che gli Stati italiani di casa d'Austria tengono il 3° posto per la qualità della superficie; il 2°, per il numero degli abitanti; il primo, per la somma delle rendite.

Numero delle anime per ciascun miglio quadrato.

	Superficie	Popolazione	Anime per miglio quadrato
1. Casa d'Austria . . .	20255	4800000	236
2. R. delle Due Sicilie .	29376	7420000	251
3. R. Sardo sen: la Sav.	20004	4000000	200
4. Grand Duc. Toscana.	6300	1270000	198
5. Stato Pontificio. . .	12500	2590000	207

E' dunque chiaro che agli Stati posseduti in Italia dall'Austria hanno sulla totalità della superficie un numero d'abitanti proporzionalmente maggiore di quello di ciascun altro dominio italiano. La qual cosa dovuta in parte alla bontà del suolo, che in Lombardia è grandissima, in parte al maggior progresso dell'industria e del commercio, accresce a molti doppj l'importanza della Signoria.

QUOTA DELL' IMPOSTA PER CIASCUN ABITANTE.

	ANIME	IMPOSTE (franchi)	Quota per individuo	
			Fr.i	Cent.
1. Italia Austriaca . .	4,800000	122,000000	25	43
2. R. Sardo	4,000000	64,000000	16	00
3. Gr. Dto. Toscana . .	1,270000	15,000000	11	80
4. R. due Sicilie . . .	7,420000	100,000000	13	49
5. Stato Pontificio . .	2,590000	28,000000	10	81

Vedesi dunque altresí che nell'Italia Austriaca, la quota individuale d'imposta è dupla di quella d'alcuni stati Italiani, e sta come 5 a 3 a quella d'altri.

III.

La verità franca e nuda, presa da noi a fedele, porta nel presente abbozzo di statistico lavoro sopra l'Italia, non ci permette di passar oltre senza toccare alcuni punti di confronto.

Il cessato regno d'Italia comprendente le provincie dell'attuale regno Lombardo-Veneto, e inoltre Modena, Bologna, ecc., aveva verso il 1811, una popolazione di circa 7,000,000 d'abitanti, e pagava al governo la rispettabile somma annua di Fr. 141,000,000, cioè Fr. 20 e cent. 14 per ciascuna anima.

Al dí d'oggi, i 4,800,000 abitanti dell'Italia Austriaca, somministrano, come si è visto di sopra, all'amministrazione del Consiglio aulico di Vienna, ben Fr. 122,000,000, ossiano Fr. 25 e cent. 43 per ciascun d'essi (1).

2° Che se tu separi dal resto dei dominj Austriaci in Italia il regno Lombardo-Veneto, e ne consideri a parte la popolazione e l'imposta, avrai il resultato seguente:

Popolazione 4,070,000 anime;

A) Imposta nelle provincie Venete secondo i calcoli desunti da documenti ufficiali (2)	Fr.	46,500,000
B) Nelle provincie Lombarde, per approssimazione	»	61,000,000
TOTALE . .	Fr.	117,500,000

(1) « Guarda! i figli dell' affanno
« Su la marra incurvi sudano,
« Va! ne interroga il sospir.
« QUELLE BRACCIA ti diranno,
« SCARNE, PENANO, ONDE MIETERE
« IL TRIBUTO A UN STRANIO SIR. »

BERCHET.

(2) Vedi *Prospetto statistico delle Provincie-Unite di* ANTONIO QUADRI, *I. R. Segretario presso l'I. R. Governo di Venezia, etc.*, Venezia, 1826.

Imposte per ciascun'anima Fr. 28 cent. 80.

3° Si calcola che l' Imperio Austriaco abbia per una popolazione di 31 milioni, un'annua rendita di 350 millioni di franchi. Sono 11 franchi e 11 cent. d'imposta individuale. Ma se facciasi deduzione della somma di Fr. 122,000,000 pagata dal tesoro Lombardo-Veneto, riducesi nel rimanente dell'imperio l'imposta a Fr. 228,000,000 per 26,200,000 di anime, ossia Fr. 8 e cent. 87 *per testa.*

4° Ora, riassumendo questi fatti e raffrontandoli, quali risultati abbiamo noi?

A) Che il regno Lombardo-Veneto paga molto piú che sotto il cessato regno d'Italia, con un sistema finanziere ben operoso: l' imposta individuale riesce maggiore di altre a Fr. 8 di quella che pagavasi nei peggiori tempi del dominio Napoleonico; si paga l'imposta d'allora, piú i 2/5 di questa.

B) Che siccome nel regno Lombardo-Veneto, l'imposta è in ragione di Fr. 28 cent. 80, nel rimanente dell'imperio è soltanto di Fr. 8 e cent. 26, il Lombardo e il Veneto pagano Fr. 20 e cent. 54, piú che non paga un abitante delle altre provincie imperiali: ovvero, cioè ch'è lo stesso, *un* Lombardo paga da per sé solo quanto *tre* altri sudditi dell'Imperatore.

D) Che finalmente le provincie Lombardo-Venete, trapassando sotto il *felicissimo dominio di S. M. I. R.* Francesco I, *tenerissimo padre de' suoi popoli,* han fatto il guadagno d'aggiugnere a quanto contribuivano sotto l' ex-regno d' Italia,

quello che nelle non Italiane provincie della monarchia Austriaca, oggi si contribuisce. Infatti, l'imposta individuale riusciva di Fr. 20 e cent. 14, al tempo del regno d'Italia, e di Fr. 8 e cent. 24, riesce nella monarchia Austriaca, escluse le provincie Italiane (in tutto, Fr. 8 e cent. 40): essa invece, nel regno Lombardo-Veneto, è di Fr. 28 e cent. 45.

IV.

Il signor Segretario *Quadri* a carte 175 del suo *prospetto statistico delle provincie Venete* ha detto intorno alle *imposte indirette* quanto segue: «*salve* « *alcune modificazioni*, introdotte dall'attuale go- « verno colla riforma delle misure di percezione « dei finanziarj diritti, si trova nel resto *in via* « *interinale*, vigente *quasi del tutto* il sistema di « finanza italiano, dietro le leggi e i regolamenti « del quale viene esercitata questa parte della pub- « blica economia, benché siansi introdotte le nuove « *tariffe austriache*, e il ramo *dogane* abbia già « cominciato a prendere nuova forma per effetto « delle sovrane risoluzioni che lo risguardano ».

Che il nuovo governo non solo non abbia diminuite le pubbliche imposte, non solo le abbia conservate gravose com'erano divenute nelle occorrenze della guerra, ma ben anco aumentate di molto, noi lo sappiamo dal già detto, e l'esperimentano pur troppo i contribuenti. E se altro nol dicesse, per rispetto alle imposte indirette, parlerebbe abbastanza il linguaggio muto dello

scrittor vassallo, linguaggio che suole esaltar fino alle stelle il piú piccolo benefizio della *sovrana munificenza*, e in questo non ha saputo trovare un accento di lode, ciò significa che le *alcune modificazioni* introdotte hanno aggravato la condizione de' poveri contribuenti; che quella gravezza la quale del quattordici e del quindici dicevasi mantenuta *in via interinale*, sussisteva ancora nel ventiquattro, tempo in cui il Quadri scrivea, com'essa dura tuttavia, e che l'essersi il sistema finanziario italiano (parte la piú incomoda e gravosa degli ordini d'allora) mantenuto *quasi del tutto*, dimostra che se v'ebbero mutazioni, in sostanza queste furono a carico dei popoli; nel linguaggio del Quadri la frase *sovrane risoluzioni* senza l'aggiunta *di benefiche o di graziosissime*, equivale a *risoluzioni di rigore, risoluzioni aggravatrici.*

Il fatto si è che: 1° mantenuta sullo stesso piede *l'imposta fondiaria*, si conservò intatta la *personale*, detta *testatico*. Egli è ben vero che la *sovrana carità determinò in massima l'abolizione* di quest'ultima qualità d'imposta la quale ha suo luogo fra le piú dure gravezze a cui sia assoggettato il popolo di campagna. Ma l'abolimento era condizionale e dicea *tostoché potrà* (*cioè la carità sovrana*) *avere un succedaneo meglio adattato;* pertanto la imposta del testatico *fu ritenuta interinalmente nelle stesse misure già fissate*, e per un effetto della graziosissima *carità sovrana* dura ancora dal 1814 al 1831; e verosimilmente durerà fino a tanto che una tutt'altra *carità*, quella cioè della patria oppressa, abbia indotto gl'Italiani a

gittar via l'indegna soma che li aggrava. 2° Le imposte indirette subirono tutte o quasi tutte, mutamenti profittevoli alla sola *carità sovrana*, la quale quanto sia eccessiva, il sentono e dicono incessantemente e ad alta voce i contribuenti. Aumentati i pubblici pesi nella tassa della carta bollata e nella obbligazione di farne uso per maggior numero d'atti. Fatta maggiore la fatale imposta del lotto per piú di un ordinamento anche arbitrario, addossate alle provincie ed ai comuni molte spese di pubblici lavori, di amministrazione e di stabilimenti d'istruzion pubblica; le quali spettano di loro natura all'erario. Aggravato a dismisura il commercio pei nuovi regolamenti di dogana e dazio, coll'accrescere le gabelle sui generi coloniali, bestiame, ecc., ecc., e col vietare affatto le importazioni. Invalso un sistema che non cospira ad altro che a favoreggiare le arti e manifatture dell'Austria; ed è il piú ristrettivo della libera concorrenza. Nel qual ramo tale è divenuta nel Governo austriaco la foga del circonscrivere con proibizioni la vivificatrice libertà del traffico, che non fu contento al vietare agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto l'importazione d'ogni manifattura dell'estere nazioni, ma benanco da qualsivoglia stato italiano. Ecco i vantaggi del dominio austriaco tra noi. Che piú? Considerate quali straniere provincie l'Ungheria, la Transilvania, la Schiavonia e la Croazia; il Regno Lombardo-Veneto non può esercitare un traffico libero che con la metà circa de' felicissimi vassalli dell'imperatore.

V.

Nel 1809, l'Imperator Francesco faceva dire ai Lombardi dall'arciduca Giovanni suo fratello: « Voi siete Schiavi della *Francia*. Soltanto per lei, « voi consumate sostanze e vita. E' cosa di fatto « che il *Regno d'Italia* null'altra cosa è, se non un « Regno vano, un nome senza titolo; ma le *leve* « *d'uomini, le imposte, le angherie d'ogni maniera* « *l'annicchilamento del nostro stato politico* sono « cose vere e certe ». Che direbbe oggigiorno *Francesco* d'Austria se quello che fu rappresentato agli Italiani contro Francia, venisse ora rivolto contro di lui? Che risponderebbe a chi sostenesse che le condizioni della dipendenza e servitú sono divenute di piú gravi e piú umilianti?

Sotto il *despota Napoleone* il Regno d'Italia, pagava *notoriamente* all'Imperio Francese un'annua contribuzione di 30,000,000! Sotto il *graziosissimo Francesco* I si amerebbe darci ad intendere che il Regno Lombardo-Veneto non paghi tributo. In realtà però il tributo si paga pur troppo; ed è ben grave. V'ha chi dice 31 milioni, e v' ha chi discorre benanco di 80. Le piú fondate calcolano tra i 45 ed i 60 milioni la somma prelevata annualmente sulle entrate Lombardo-Venete ed esportata a Vienna. Noi supponiamo *un'annua esportazione ordinaria di Franchi* 45,000,000. Posto ciò noi diciamo: Dal 1814 al 1831, essendo corsi 17 anni, *l'esportazione del denaro dalle provincie Lombardo-Venete salisce a settecento sessanta cinque milioni*

di Franchi. Il quale enorme capitale, sottratto in sí breve giro d'anni all'industria de' Lombardi con gravissimo danno loro, se fosse stato impiegato di mano in mano fruttiferamente nel paese, avrebbe prodotto per lo meno *trecento altri milioni di Franchi.* Arrogi ancora, che siccome il vigente sistema è di prelevare dall'entrata l'annuo tributo pecuniario da transportarsi a Vienna, cosí la residuale somma è per le spese d'amministrazione; alla quale però avanzando (e per l'estrema parsimonia nello intraprendere lavori di pubblica utilità, ne avanza spesso) somme di qualche momento, non servono esse mai a scemare di qualche denaro l'imposta dell'anno, o corrente, o successivo; ma sono mandate a Vienna per giunta del tributo ordinario.

Sotto il *despota NAPOLEONE* le pubbliche entrate venivano pur troppo consumate in molta parte ad alimentare una guerra non necessaria a stipendiare un eccedente numero di pubblici impiegati: almeno però andavano esse in circolazione quasi intieramente nel paese, e davan pane a famiglie del regno. Sotto il *graziosissimo imperatore* Francesco, oltreché (l'abbiamo veduto di sopra), esportarsi per tributo una enorme quantità di denaro, accade la indegna cosa che molti pubblici officj e cariche del regno Lombardo-Veneto sieno dati a individui non regnicoli. Non si tratta qui di poche persone: si tratta di un gran numero d'impiegati presso i governi, nel cosí detto senato, ne' tribunali, nelle scuole etc. E si tratta in generale di officj i piú cospicui e lucrosi. Non un onest'uomo del regno Lombardo-Veneto è impiegato in qualche

o buono o mediocre officio pubblico fuori del suo paese; e intanto 1° una decina di tedeschi siede nei piú alti seggi nostri: patriarca o arcivescovo, governatore di provincia, presidente di corte di giustizia tutto è straniero; e percepiscono l'un per l'altro i 20, i 25 mila fiorini l'anno: 2° 300, forse o 400 altri pubblici funzionarj tedeschi godono ciascheduno d'uno stipendio medio di 2 a 7 mila fiorini. Ora al considerar questo, qual è il Lombardo di buon senso e di non degeneri affetti, che non si dolga amaramente di una *carità sovrana* la quale paga col denaro delle provincie italiane uno sciame di funzionarj tedeschi ad esclusione di altrettanti nostri? chi poi rifletta come in generale tutti gl'impiegati tedeschi vivano colla piú stretta economia, non può non avvedersi di un altro ramo di esportazione di capitali dalla travagliata patria nostra. Si può calcolare senza timore di esagerazione, che ciascuno di quelli metta in serbo la terza parte del suo salario facendone invio ne' suoi paesi nativi, dove dopo le guerre sostenutovi non per la libertà loro ed altrui, ma pel trono di casa d'Austria, l'oro e l'argento son divenuti merce quasi affatto invisibile. Stabilita la qual base è chiaro esserci ogni anno per risparmio di salario l'esportazione di oltre ad un milione di franchi dal regno Lombardo-Veneto nelle altre province Austriache (1). « Non

(1) « Una ciurma irrequieta
« Scosse i cenci, e giú dal Brennero
« Corse ai fori e li occupò.
« Trae le genti alla segreta
« Dove iroso quei le giudica
« Che bugiardo le accusò. »

BERCHET.

« abbiamo, cosí dice il già citato segretario *Quadri*,
« non abbiamo un'armata italiana, ma questi abi-
« tanti *sono ammessi all'onore di portare le armi*
« *di S. M. I. R. egualmente come gli altri suoi sud-*
« *diti*. Per questo effetto si pratica anche fra noi
« attualmente la coscrizione militare regolata se-
« condo le norme della patente 17 settembre 1820.
« (*Prospetto statistico*, facciata 197 e 198) ».

Appunto cosí: il bell'esercito nazionale, pieno di valorose genti, fu indegnamente disciolto (1). De' vecchi ufficiali che avevano militato con nobilissimo vanto sotto le insegne di Napoleone, i pochi acconsentirono alla vile condizione di servire sotto quelle dell'*Aquila grifagna*: i piú furono licenziati, ed i non mietuti dalla morte sono a *mezza paga*. Molti bravi soldati e bassofficiali solo perché erano d'ignobil nascita, furono spogliati delle decorazioni ottenute con opere del piú maraviglioso valore. Nell'allogare ufficiali italiani o nell'assegnar loro il mezzo soldo fu fatta ingiuria ai piú con abbassarli arbitrariamente di grado sottoponendoli ai Tedeschi di minor virtú.

Qual è poi l'Italiano che senza fremere, possa passare all'avvilimento e alla gravezza del servizio a cui soggiace la gioventú nostra nell'esercito del

(1) « Va discendi, e le bandiere
« Cerca ai prodi: cerca i lauri
« Che all'Italia il pensier diè.
« Son disciolte le sue schiere,
« È compresso il labro ai savj,
« Stretto in ferri ai giusti il diè. »

BERCHET.

Clementissimo? Non son essi sottoposti alla barbara pena del bastone? Non dipendono da colonnelli e generali stranieri? Non è chiusa ai piú la via degli onori e degli alti gradi nell'esercito? Non sono il piú del tempo confinati lungi dalla patria? Non crebbe dai 4, agli 8 anni la durata d'un'esosa e durissima milizia? (1).

VI.

Il danno inestimabile che viene ad una rispettabile porzione d' Italia dal dominio esercitatovi da casa d'Austria, è dunque cosa certa; né si potrebbe farne meglio il quadro che ritorcendo contro i principi *Francesco* e *Giovanni* le loro parole dicendo com'essi diceano agli abitanti del Regno d'Italia, a que' del Regno Lombardo-Veneto: « voi « siete *schiavi dell'Austria.* Soltanto *per lei* voi « consumate *sostanze e vita.* E' cosa di fatto che « il *Regno Lombardo-Veneto* null'altra cosa è, se « non un sogno vano, un nome senza titolo; ma « le leve d'uomini, le imposte, le angherie d'ogni « maniera; l'annichilamento del vostro stato po- « litico sono cose vere e certe ».

(1) « Tolta ai solchi, alle officine,
« Delle madri al caro eloquio
« La robusta gioventú;
« Data in rocche peregrine
« Alla verga del vil Teutono
« Che l'edúchi a servitú. »

BERCHET.

Veniamo ora alla *preponderanza* di casa d'Austria nella Penisola; e vediamo quanto, per somma nostra disavventura, si estenda.

I vantaggi della situazione sono tali e tanti per rispetto alle provincie italiane cadute in balía dell'Austria, che non è maraviglia se esse ottengano a questa ogni maggior influenza negli affari di tutta la Penisola. Sentiamo l'eloquente autore del *Catechismo Italiano* (*Filadelfia*, 1830), dove prova che *se veramente non possiede l'Austria materialmente che alcune provincie settentrionali dell'Italia, ma che però essa* (per la *posizione e il contatto* delle medesime cogli altri suoi stati), *acquista una forza cosí trascendente da dominare ed opprimere intieramente* la povera Italia. « Da Carlo VIII « in poi (cosí egli), chi è padrone dell' Italia « superiore, è padrone di tutta l'Italia. Senza ci- « tare, per esempio, le guerre di Luigi XII, e « Luigi XIV, l'ultima guerra ha recentemente « dimostrato la verità di questa asserzione. Una « volta che Buonaparte ebbe conquistato nel 1796 « il settentrione d'Italia, tutti gli altri stati rice- « vettero la sua legge. Rioccupata dagli Austriaci « nel 1799 l'Italia settentrionale, tutte le altre « provincie subirono il loro giogo. Ricuperata da « Buonaparte la sua conquista colla vittoria di « Marengo, eccolo di nuovo dominatore di tutta « la Penisola. L'Austria ricomparve co' suoi eser- « citi nel 1814 sull'Adige, e ciò bastò per rendere « ligio il regno di Napoli. Finalmente le due facili « incursioni dell'Austria nel 1815 e 1821, sono « prove convincenti, che pel dominatore del set-

« tentrione d'Italia la conquista del regno di Na-
« poli si riduce ad una passeggiata militare. Ri-
« cordiamoci che con pari facilità l'esercito di
« Carlo VIII, sicuro che fu della neutralità degli
« stati settentrionali, fece la conquista di Napoli
« in veste da camera, pianelle e sproni di legno ».

E poco dopo, avendo enumerato i grandi vantaggi procurati all'Austria dalla dominazione, acquistata cogli atti del congresso di Vienna, sulle province che compongono il regno Lombardo-Veneto, conchiude: « ma il maggiore di questi van-
« taggi, calamitosi per molti stati, si è l'opportu-
« nità che la situazione di questo regno dà all'Au-
« stria d'invadere all'uopo lo stato Pontificio
« inerme, il Piemonte smantellato, il Ticino, i
« Grigioni e la mal legata Svizzera per la Valtel-
« lina, lo Spluga ed il Sempione e Gottardo, e
« mettere in allarmo le sponde del Rodano, e del
« Varo ».

VII.

Quasi il possesso di provincie famose tra le piú ricche d'Italia e opportune alla difesa e all'offesa non bastasse a dare in mano a casa d'Austria le chiavi d'Italia, venne ad essa pure concesso di tener presidio in città non sue: e presidio austriaco in Piacenza: ed in Ferrara: e in Comacchio. Quindi il passaggio del Po dapertutto in balía dell'Austria. Quindi l'Austria, dalla cui inespugnabile fortezza di Mantova è schiusa l'invasione del Modenese, ha pure un capogrosso nello stato di Parma e nel Pa-

palino: grandi e preziosi vantaggi di loro natura, e crescenti in importanza per la pochezza di forze delle quali possono disporre gli stati di Parma, Modena e Roma, nel cuore de' quali in certo modo ha l'Austria i suoi soldati e i suoi cannoni.

VIII.

Verso il 1819, *Lady Morgan* diceva ben a ragione: « l'Italia non è piú altra cosa che una « gran prigione guardata dappertutto dalle truppe « austriache e da capi austriaci. L'imperatore è « sovrano del vasto e ricco territorio, poc'anzi de- « nominato *regno d'Italia*. La regina di Sardegna « gli è prossima parente: la duchessa di Parma e « Piacenza, gli è figliuola; il duca di Modena è « suo cugino: il gran duca di Toscana, fratello: « la duchessa di Carrara (la famosa Beatrice), zia: « il re di Napoli, zio e suocero: e il primo ministro « di Roma, amico. Le sue guarnigioni hanno pe- « netrato in Ferrara, e le sue spie sono dapper- « tutto ».

D'allora in poi la morte ha mietuto piú d'una testa ducale e reale; ma la catena delle parentele Austriache non n'è rimasta danneggiata. Le relazioni del sangue si trasmettono di padre in figlio. E' passata in proverbio l'accortezza di casa d'Austria nel trafficare utilmente la mano delle sue figliuole; i matrimonj non mancano di rinnovare a danno dell'Italia i legami principeschi. In Roma

poi ad un *Consalvi* amico dell'imperatore non tardò a succedere un *Albani* collegato con Modena e con Vienna e con quanto è sulla terra d'inimico alla libertà, alla civiltà, al popolo italiano.

IX.

La malaugurata *restaurazione* ha dunque ordinata l'Italia in modo da procacciare all'Austria una preponderanza, una signoria senza limiti, che una servilità senza limiti de' nostri principi aiuta. Dal 1813 in poi l'Austria ottenne ciò che imperò. Soffocato per suo cenno in Italia ogni progresso verso istituzioni fondatrici di libertà civile o politica — muta la stampa italiana per ciò che tocca dappresso le leggi e l'amministrazione, censurata, tormentata austeramente nel resto, anche nelle discipline storiche e letterarie — le dimande di miglioramento non ascoltate, e le promesse violate da' principi per suo cenno. Poi, quando i Napoletani e i Piemontesi levati in arme vollero e promulgarono uno statuto che sancisse la eguaglianza de' diritti, sostituisse la legge all'arbitrio, e regolasse l'impiego del prodotto prezioso delle imposte; gli Austriaci corsero alla distruzione — e poiché l'ebbero ottenuta mercé gli errori ed il tradimento de' capi; per tutta la superficie d'Italia le prigioni rigurgitarono d'illustri vittime. Allora, i migliori ebbero a tremare per la vita davanti a ligie commissioni processanti, nominate dal sovrano perchè

condannassero (1). Allora furono costrutti i processi di Rubiera, processi d'inaudita nequizie, e scelleratezza da parte dei giudici, e dell'Estense tiranno; allora furono incarcerati i Gioja, i Romagnosi, i Pellico, i Ressi, luminari d'Italia, condannati i Pecchio, i Berchet, i Confalonieri, i Santa-Rosa e le centinaia con essi: altri dannati a morire, altri al bando, altri a tormenti peggiori di morte: ai *ferri duri*, alle catene a' piedi, a fender legna per molte ore del giorno, a vivere senza libri, senza carta, e penne, non potendo aver nuove delle famiglie, né dar le proprie, non potendo conversare neppur tra loro.

Cosí furono repressi i moti — e dopo quelle nefandità proclamate in nome della religione e dell'ordine pubblico, l'insolenza non ebbe piú limiti. Furon tenuti presidii Austriaci in Piemonte, e nel Napoletano, con quel dispendio agli stati che ognuno immagina. Furono ordinate le spie a modo, che non fosse sicurezza neppure pel gemito segreto. Scagliati gli anatemi del Vaticano contro agli uomini amatori di libertà, si minacciarono di morte tutti coloro che si collegassero nel santo scopo di cacciare il barbaro o liberare l'Italia. I principi italiani discordi quando si tratta di protegger le spiagge dai pirati algerini, s'affratellarono nel servaggio alla santa alleanza, e nella crociata contro

(1) I membri che le componevano furono largamente ricompensati in proporzione dell'accanimento che mostrarono contro gli accusati. Il famoso Salvotti da semplice alunno al tribunale di prima istanza di Milano fu promosso a giudice del supremo tribunale di revisione.

a' proscritti d'ogni paese, contro a chi veniva denunciato dalla polizia austriaca. E non furono perseguitati i miseri esuli fin su quel suolo neutro della Svizzera, dove da remotissimi tempi ogni uomo fuggiasco dalla patria per opinioni politiche era salvo? E un esoso ministro austriaco scrivendo contro il benemerito economista Pecchio, non fu ardito a dargli il nome di *scellerato?* Scellerato l'uomo che è reo, se non d'aver desiderata la liberazione del suo paese? Scellerato l'Italiano che s'adopera per giovare alla patria con opere di sapienza?

Queste sono le opere austriache in Italia. Questi i beneficii del congresso di Vienna agli Italiani. E gl' Italiani li pagheranno.

(*Sarà continuato*).

NOTA. — Ciascuno s'accorgerà di leggieri della differenza che passa in fatto di popolazione fra i primi e gli ultimi due specchietti statistici; poiché in quelli, la popolazione è notata secondo le statistiche del 1830, con questi secondo le più recenti del 1832 e le più esatte particolari informazioni. — Un imprevisto accidente ha impedito di togliere queste diversità prima della stampa. Noi preghiamo i nostri lettori a riportarsi per ciò che riguarda l'attuale popolazione, ai due ultimi specchietti, pagina 63 e 64 [71 e 72 della nuova edizione].

D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia.

ARTICOLO IV°.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA.

ARTICOLO II. *

> Qu'il n'ait qu'un seul amour, l'amour du peuple; qu'une source de poésie, la souffrance du peuple; qu'une ambition, la délivrance du peuple!
>
> Que tout privilége excite sa haine comme un vice. Que la vue de toute misère et de toute dégradation le trouble comme un remords.
>
> Que pendant son sommeil, ces seuls mots soient murmurés par ses lèvres: l'avenir du peuple! Et que pendant le jour ces mêmes mots ne puissent être prononcés devant lui sans que sa poitrine frissonne, et que des larmes brulantes étincellent à ses regards.
>
> Edouard CHARTON.

> Il popolo! il popolo! —
> Antico grido italiano.

I.

Dalla meditazione severa sulle vicende de' quaranta anni trascorsi, e sulle cagioni per le quali molti de' tentativi operati con animo generoso a

* V. Fascicolo secondo della *Giovine Italia.* —

pro della emancipazione de' popoli tornarono in nulla, emerge, parmi, un fatto singolarissimo, che giova anzi ogni altra cosa distruggere, perché frappone un ostacolo grave ai disegni degli uomini liberi, ed è questo: che i piú fra quanti combattono la tirannide politica, intellettuale e civile, o non hanno, o non manifestano un simbolo intero, una credenza coordinata. DISTRUGGERE, rovesciare il vecchio edifizio sociale: sperdere le reliquie del feudalismo: rompere i ceppi agli uomini d'una nazione — in questo concordano. Piú oltre s'arrestano incerti, come se a quel termine avesse fine la loro missione. Procedono animosi, com'Attila, nell'opera devastatrice: com'egli, davanti a Roma, s'arretrano paurosi davanti a ciò, che dev'essere intento alla impresa, davanti alla parola che deve ridurre a formola le loro dottrine, a definizione i loro progetti. Non parlano di FONDARE, o se lo fanno, è linguaggio timido, misterioso, indeterminato per siffatto modo che varrebbe meglio tacersi. Scrivono: LIBERTA' sulla loro bandiera. Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principii dedotta? — I senatori Veneti facevano suonare alto quel nome; ma la loro libertà si stava confinata tra: *a palace and a prison* (1) tra i piombi e la bocca del leone. — I Genovesi l'aveano scritta sulle loro prigioni; e v'è tal contrada in Europa che ricorda in oggi la prigione de' Genovesi. — Bentinck l'affacciava agli Italiani del 1814 sullo stendardo Brittannico, e gl'Italiani sanno come il

(1) Byron, *Childe Harold*; chap. IV.

congresso di Vienna interpretasse quella parola. Non v'è usurpatore, tiranno, o invasore straniero che non abbia cacciato innanzi a sé quel vocabolo, a spianarsi la via del trono o della rapina. — E' dunque necessario determinarne il senso e le applicazioni; e nol fanno. Paventano le divisioni, come se un dí o l'altro, compita l'opera di distruzione, queste non dovessero insorgere, e piú tremende perché non calcolate. Paventano l'accusa di dittatura, come se tra l'esprimere un'opinione, e imporla colla forza non corresse un divario infinito. Paventano d'errare, come se l'errare fosse delitto, come se non rimanesse sempre aperta una via d'ammenda all'errore, morendo in un angolo della patria per la volontà nazionale manifestata.

Noi non paventiamo l'accusa di fautori di divisioni, però che il nostro franco discorso può, come sovente dicemmo, chiarirle, ma non crearle; e d'altra parte, se noi, a proporre un simbolo del futuro, vogliamo attendere che tutti consentano, meglio è ristarsi, dacché i buoni ad affratellarsi con noi hanno bisogno di conoscerci quali siamo, i tristi non consentiranno mai, né d'essi curiamo. — Non paventiamo d'errare, perché, o il popolo sarà con noi, e la VERITA' STA COL POPOLO, o i nostri principii verranno respinti dal voto dei piú, e noi curveremo riverenti la testa davanti alla maestà del voto nazionale. — All'accusa d'ambizione noi sdegneremmo rispondere. E però noi diremo il nostro simbolo liberamente, come liberamente lo concepimmo. Cercare la verità con animo spassionato e tranquillo: bandirla con entusiasmo e fi-

ducia; e morire per essa, quando il sagrificio frutti utilmente — questo è il debito del cittadino alla patria — e non altro. Questo faremo. Apriamo un campo e vi convochiamo i nostri fratelli. Spieghiamo primi la nostra bandiera, però ch'essa è pura, incontaminata. Ognuno sollevi lealmente e generosamente la sua. — L'Italia darà giudicio, e al giudicio Italiano nessuno vorrà o potrà ribellarsi.

Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: struggere ed edificare. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'epoca *critica*, e sul cominciare di un'*organica*, al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. Stiamo fra il passato e l'avvenire, e a volere promovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo cacciare le prime linee del secondo. Ci corre debito inviolabile, sciogliendo i ceppi all'umanità, e restituendola al moto, illuminarle la via, e farle almeno intravvedere un intento *politico* al viaggio. Ci corre debito inviolabile, emancipando una razza, condurla almeno, come Mosè, in faccia alla terra promessa. — Quand'anche, come Mosè, noi dovessimo salutarla da lungi e morire.

Quella smania di struggere senza fondare, quel grido di morte lanciato al presente, senza una voce che annunzi la vita dell'avvenire, quella incostanza di dottrine e di norme, che bene spesso ha meri-

tato ai tentativi de' *liberi* la taccia di preparatori dell'anarchia, è contrasegno profondo ancora del secolo, — secolo di transizione; di lotta, di guerra fra gli elementi che costituiscono le società. Nelle lettere, nella filosofia, nelle altre discipline lontane della politica, ma che pure sono raggi dello stesso foco, espression varie d'un solo pensiero, noi vediamo riprodursi la stessa tendenza, o meglio, la stessa assenza di tendenza distinta, quindi di concentramento agli sforzi individualmente tentati. — Il romanticismo in letteratura, lo scetticismo in filosofia hanno eretta una bandiera negra, senza nome, senza motto, senza carattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine. Il primo ha rotte le porte della prigione che i trattatisti, i professori, le accademie, e i pedanti avevano imposta agli ingegni, e schiudendo uno spazio infinito all'intelletto inceppato da secoli, ha gridato: sei libero, — va come vuoi e fin dove puoi, — ed oggi, che l'intelletto lanciato a corsa sfrenata s'è perduto nel misticismo, o s'è cacciato nelle rovine dei bassi tempi, esclamano: l'intelletto ha bisogno di trattatisti e accademie. — L'altro, sfrondando a un tempo superstizioni e credenze, confondendo le forme mutabili delle cose colla sostanza, struggendo — o tentandolo almeno — *sìmbolo* e *idea*, ha snudato i vizj delle credenze, e creduto abolirle, — ha rovinato l'altare senza por mente al pensiero che fece di quell'altare un sacrario alla umanità, — ha creato il vuoto intorno all'uomo, stimando costituirlo libero; poi, quando s'è avveduto che l'uomo brancolava in quel vuoto, e cercando

un appoggio, e non trovandolo, ricadeva alle antiche credenze o a peggiori, lo scetticismo ha sorriso, crollando la testa, e esclamando: l'uomo è un ente debole; non v'è progresso, ma una vicenda eterna di generazioni progressive e di retrograde.

Il progresso esiste: esisteva, esisterà, perché è legge di Dio — né tirannide civile o sacerdotale può romperla. La vicenda eterna è interpretazione meschina alla gran pagina della storia del mondo data da chi sostituisce nei suoi giudizii la propria vita, la propria epoca, la propria nazione alla umanità: — tronca il nodo, non lo discioglie. L'uomo *individuo* è debole: l'UOMO collettivo è onnipotente sulla terra che ei calca, e l'*Associazione* moltiplica le sue forze a un termine (1) indefinito. Bensí la libertà è ben altro (2) che una protesta o una negazione contro ciò ch'esiste, — la libertà è un ordinamento delle facoltà umane all'intento voluto dalla natura: la libertà è una rivelazione di verità alle moltitudini: la libertà è il trionfo d'un principio passato dalle dottrine de' saggi, all'approvazione, alla sanzione di tutti, né senza un principio che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità potente che le colleghi, le coordini, e le concentri tutte a un solo fine; le rivoluzioni, ossia conquiste d'un grado di sviluppo e di perfezionamento, riusciranno durevoli mai. — Ora, non è certamente nello scetticismo, o nel ma-

(1) [*Scritti*, ecc : a termine.]
(2) [*Scritti*, ecc.: è altra cosa che.]

terialismo del secolo XVIII, teorica fredda, negativa, ed essenzialmente individuale, che noi rinverremo questa unità. — Non si fonda, negando; e noi dal cuore, dagli studi storici, dalla osservazione dell'umana natura, dall'andamento delle società, abbiamo desunto, che siamo al limitare di un'*epoca*, cioè al tempo in cui la crise morale spinta agli ultimi termini, annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta d'una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d'una legge organica: — che il carattere di differenza tra l'epoca, della quale noi siamo le prime scolte, e l'epoca ora consunta, è che questa nuova dev'essere altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale*, l'opera de' grandi popoli, laddove quella era de' grandi uomini: la epoca d'ordinamento a' materiali, mentre quella non faceva che accumularli, e non altro, (1) — che l'epoca dovendo somministrare un grado di sviluppo maggiore all'*associazione* civile, è necessaria l'esistenza e l'ammessione d'un principio, nella cui fede gli uomini possano riconoscersi, affratellarsi, *associarsi*, — che questo principio dovendo porsi a base della riforma *sociale*, dev'essere necessariamente ridotto ad assioma, e dimostrato una volta, sottrarsi all'incertezza, e all'esame individuale che potrebbe, rivocandolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforma, — che a rimanere inconcusso, è d'uopo rivesta aspetto di verità d'un ordine superiore, indistruttibile, indipendente

(1) [*Scritti*, ecc.: materiali e non altro.]

da' fatti, e immedesimato col sistema morale dell'universo: — che, da esso in fuori, tutto è mutabile, e progressivo, perché tutto è applicazione di questo principio; e il tempo svolgendo via via nuove relazioni tra gli esseri, amplia la sfera delle applicazioni, — e finalmente che questo principio, avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini, deve costituire per tutti un' *eguaglianza di natura, di missione, d'intento.* Altri vedrà qual sia questo principio, ridotto ad espressione astratta nelle regioni filosofiche. Noi per ora, rintracciamone l'applicazione politica.

II.

Il popolo — ecco il nostro principio: il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico: il popolo: grande unità che abbraccia ogni cosa: complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà: arbitro, centro, legge viva del mondo.

Il popolo! il popolo! — E quando noi ci strignemmo alla sua bandiera, e dicemmo, fin dalle prime linee del nostro giornale: le rivoluzioni hanno a farsi dal popolo e pel popolo, non era affettazione di calcolo politico, o detto gittato a caso: era la nostra parola, tutta la nostra dottrina ridotta a formola, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio: — era l'affetto delle nostr'anime, il segreto de' nostri pensieri, e della nostra costanza; l'intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti; perché

noi siamo popolo, e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo; e quando noi guardiamo il popolo, com'è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell'ilotismo politico, lacero, affamato; stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore ne' tumulti, e nell'ebbrezza d'una gioia stupida, rissosa, feroce, e pensiamo: là, su quei volti abbruniti (1) sta pure la impronta di Dio, il segno d'una stessa missione — quando, alzandoci dalla realità al concetto che vede il futuro, intravvediamo il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d'amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtú patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza de' proprii diritti, e dei propri doveri — il popolo della lega Lombarda, della Svizzera a' tempi di Tell, della federazione dei 14 luglio, delle tre giornate — noi sentiamo battere il core d'un palpito, che non ha pari, d'un palpito (2) che geme sul presente e superbisce sull'avvenire, e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sola. Quegli uomini ignorano il loro secolo, le rivoluzioni, e il segreto, che le perpetua. L'epoca degl'individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone, e Lafayette

(1) [*Scritti*, ecc.: abbrutiti]
(2) [*Scritti*, ecc.: core d'un palpito che geme]

non v'è regno di nomi possibile; forse Lafayette s'è innoltrato troppo nel secolo, per avere sul suo sepolcro la corona popolare com'ei l'ebbe vivendo. Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini a' principii, e i principii soli hanno potenza per sommovere le nazioni. Ai nomi il popolo è muto, né una rivoluzione può sottrarsi al popolo senza fallire all'intento. Dove tutti gli elementi politici, che stanno in una nazione, non sono calcolati, e rappresentati in un mutamento, il tentativo morrà tra le mani di chi cerca compierlo; ed oggi, l'elemento *popolare* è comparso: il *popolo* ha innalzata la sua bandiera.

La sua bandiera è innalzata.

Un tempo, il popolo non vivea d'una vita propria, ma dell'altrui. Era elemento di civiltà, quindi di rivoluzione, ma come stromento che aspettava chi l'adoprasse: materia nella quale il genio spirava l'anima sua — spento il genio, ricadea nella inerzia. Le moltitudini conculcate fremevano talora d'un fremito, che annunciava il bisogno d'un miglioramento — ma quel fremito si consumava nell'impotenza de' moti isolati e non governati dalla mente che crea la vittoria. Bensí, perché la legge del progresso insisteva, sorgeva a tempo l'iniziatore: sorgeva un nome, Gracco, Mario, Spartaco, od altri — e il popolo si strigneva a quel nome, si cacciava sull'orme di quel rivelatore d'un dolore, d'un bisogno sociale; ma non durava attivo oltre l'interprete del suo pensiero, e il pugnale patrizio uccideva Gracco e le pretese del popolo a un tempo; né da que' rivolgimenti usciva

forse vantaggio da uno in fuori, che il popolo si esercitava all'azione. Mancava al popolo la coscienza de' suoi diritti. Il paganesimo, religione che affogava l'idea nel simbolo, riducendo ogni cosa al fisico, materializzava in certo modo anche l'*io* umano, confinandolo nel sentimento unico della *patria*: il suolo creava diritti e doveri: diritti e doveri di *cittadino*, non d'*uomo*, spirito d'indipendenza, e d'onore, non di libertà, e di perfezionamento morale. Perché la religione di patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale, e la coscienza di dritti inerenti alla natura d'uomo non la governino — dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa, è religione, che può far la patria potente, non felice; bella di gloria davanti allo straniero, non libera. E però, il popolo romano non progrediva con Roma: era venerato da lungi, e servo del patriziato, o de' tiranni al di dentro, e piú negli ultimi tempi che non ne' primi — piú dopo, poi che una parola di rivelatore ebbe mormorato agli uomini: *siete fratelli!* e una religione spirituale manifestò all'uomo una parte di sé diversa, indipendente, indomabile dalla materia e dalla forza. Distrutta in principio la ineguaglianza delle caste, abolita la servitú, il primo passo verso l'*associazione* fu dato, la prima coscienza de' suoi diritti svelata al popolo — e allora, dopo un lungo soggiorno nel cielo, quasi a far riconoscere i suoi dritti da Dio, il pensiero del popolo scese in cerca d'uno sviluppo nella società, e la lotta incominciò. Allora l'altare fu santo, perché il popolo concul-

cato vi ricercava un rifugio, e una forza: il papato fu santo perché s'appoggiava al popolo, proteggendolo dall'aristocrazia signorile, perché somministrava al popolo una potenza morale contro la potenza materiale della conquista e del feudalismo, perché costituiva il centro visibile d'una associazione universale, e il popolo contemplava con gioia il *servo* cinto della tiara, calcare col piede la testa d'un imperatore; poi, quando il papato, compita la sua missione, e rinnegata la propria origine, fornicò coi tiranni, il popolo fu ghibellino, cercò gli antipapi, plaudí ai tentativi delle riforme. In tutta quell'epoca che si stende dalla parola di Cristo alla grande riforma, nella quale ruppe l'antica unità, e alla rivoluzione francese nella quale creò la propria, il popolo visse d'una vita composta della sua e dell'altrui — ma visse. Troppo debole ancora per innoltrarsi da sé s'appoggiò ora ad una, ora ad un'altra forza speciale. Si strinse in Francia alla monarchia per distruggere l'elemento aristocratico ch'egli (1) aveva già combattuto all'ombra delle abbazie, e della stola sacerdotale. Si raccolse intorno a' baroni nell'Inghilterra, dove l'elemento signorile feudale preponderava, per restrignere il principio monarchico. S'ordinò a *comune* in Italia: guerreggiò nelle Spagne sotto la bandiera degli stati: si valse del commercio a costituirsi in associazione di città libere nella Germania. Sorse, giacque, risorse; ma sempre conquistandosi qualche frazione d'esistenza politica, sempre invadendo

(1) [*Scritti*, ecc.: esso.]

ad una ad una le molle sociali, sempre ampliando la propria sfera d'azione, e minando la potenza di casta, sia lanciando una minaccia di distruzione colla JACQUERIE, e l'altre INSURREZIONI DELLE CAMPAGNE, sia transigendo col potere a fortificarsi di una *carta*, d'un diploma di borghese, d'un privilegio d'elezione nelle città. La storia dello sviluppo progressivo dell'elemento popolare attraverso diciotto secoli di vicende e di guerra, (1) manca tuttavia, e chi la imprendesse, farebbe salire d'un altro grado la umanità, riducendo all'espressione piú semplice l'enigma europeo, e rivelando il segreto della lotta che tenne fino ad oggi divise le generazioni, e le terrà finché gli uomini della libertà si ostineranno a traviare per sistemi di transazione, e per conciliazioni impossibili dalla vera linea politica. *La guerra tra gl'individui e l'universale, tra il sistema frazionario e l'unitario, tra il* PRIVILEGIO *ed il* POPOLO, ecco l'anima di tutte le rivoluzioni: la formola della storia di diciotto secoli. Dominio e servaggio, patriziato e plebejanismo, (2) aristocrazia e popolo, feudalismo e cattolicismo ne' primi tempi della Chiesa, cattolicismo e protestantismo negli ultimi, dispotismo e liberalismo, torna tutt'uno. Sono aspetti diversi della grande contesa, espressioni variate de' due principii, che si contendono ancora il dominio dell'universo: *popolo e privilegio*. Ma il *privilegio* è agli ultimi aneliti nell'Europa: il POPOLO ha seguito sempre il suo

(1) [*Scritti*, ecc.: guerre.]
(2) [*Scritti*, ecc.: plebeismo.]

movimento ascendente, finché trovato un simbolo nella Convenzione, si posò eretto davanti al suo Creatore, e riconoscendone solennemente l'esistenza, ne derivò, come Mosè, la tavola de' suoi diritti, e della sua legge, e ridusse l'universo a due termini: Dio e il popolo.

Dio — e il popolo — ecco il programma dell'avvenire.

Dio — e il popolo, — questo è pure il nostro, e lo sosterremo con quanto ardore un convincimento radicato può dare.

E' tempo di scendere nelle viscere alla questione sociale. E' tempo di predicare agli uomini, che tentano la libertà della patria, non che i loro sforzi hanno ad essere (1) rivolti all'utile del popolo — in questo tutti concordano, — ma che devono proclamarlo altamente, e dirigersi francamente all'intento, — che il tempo delle paure è passato, — che il popolo è sorto, e che senza esso non avranno vittoria. — E' tempo di dire e ripetere a tutti: a Lione, a Parigi, a Bristol, a Londra, il popolo ha parlato: di mezzo alle barricate, e tra gl'incendi il suo grido v'ha rivelata la sua potenza a fare e distruggere, — non dimenticate quel grido. Se non avete anima per affratellarvi alle moltitudini, né intelletto per indovinarne il segreto, né scienza per adoprarle utilmente: se non vi sentite potenti ad eccitarle, e a dirigerle, ritraetevi: quando le sorti saranno mature per una rivoluzione, sorgerà il

(1) [*Scritti*, ecc.: patria, che i loro sforzi hanno non solamente ad essere.]

popolo e la compierà. Ma se vi sentite spirati alla santa missione — se volete iniziarlo a un grado di progresso — se sperate diminuire la somma de' guai che accompagnano una rivoluzione, e trarlo all'intento senza gravi perturbazioni, senza spoliazioni, senza inutili carnificine, non dimenticate quel grido: non condannate all'inerzia le moltitudini frementi: non v'illudete ad oprare per esse: non fidate a una classe sola la grand'opera d'una rigenerazione nazionale. Se convertite una rivoluzione in guerra di classi, rovinerete, o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d'usurpatori, senza accuse di novella tirannide. Le moltitudini sole possono sottrarvi alle necessità del terrore, delle proscrizioni, dell'arbitrario. Le moltitudini sole possono santificare col loro intervento i vostri atti, perché sospetti, ed accuse sfumano davanti al loro solenne consenso. Ma badate a non chiamarle nell'arena, quando, esaurite le forze, non vi rimane speranza che in esse, perché allora non avrete piú via di dirigerle: badate che il vostro appello ad esse sia la chiamata del forte, non il gemito della paura: badate che il vostro grido percota il loro intelletto come un richiamo, le loro memorie, come una promessa d'avvenire infallibile, come una parola di alta fiducia in voi, in esse, e nella vittoria. — Cosí vincerete. In altro modo non avrete che la tristissima soddisfazione d'aver durata per alcun tempo una lotta, senza efficacia d'intento — la maledizione di tutti coloro che sperando ne' vostri sforzi vedranno ricadere le cose a eguali sorti, o peggiori — poi, gli onori del pa-

tibolo, la vergogna della disfatta, e una parola di diffidenza mormorata da' vostri, sul vostro sepolcro.

Noi, italiani, piú ch'altri, abbiamo bisogno d'avere le moltitudini con noi, perché nessun popolo forse ha piú ostacoli da superare — né giova il dissimularli. Abbiamo nemici al di dentro — pochi a dir vero, ma potenti di ordinamento, d'oro, e d'insidie. Abbiamo un esercito straniero, padrone di posizioni munite, di città primarie, di molte delle nostre fortezze, e superbo delle passate vittorie. Abbiamo le divisioni provinciali, che i molti secoli di sciagura comune hanno potuto logorare, ma non distruggere. Abbiamo — e questa è piaga mortale — la mancanza di fede in noi, e nelle forze nostre, sicché molti tra gl'italiani si stimano impotenti a fare e guardano oggi ancora allo straniero, come se dallo straniero potessero aver altro mai, che nuove delusioni, nuovi ceppi, e nuovi tormenti. Abbiamo la inesperienza nell'arti di guerra, la innata diffidenza de' capi, e il perenne sospetto de' tradimenti, cresciuto in noi dagli eventi. E non pertanto a tutto questo porremo rimedio, se noi vorremo davvero. Non v'è ostacolo vero per ventuno milioni d'uomini, che vogliano insorgere e combattere per la patria: i pochi nemici dell'interno, potenti all'astuzie, ma vili — (e abbiamo fatti) — al pericolo, o sfumeranno davanti al nostro primo grido di guerra, o li conterremo col terrore: vinceremo lo straniero colla unità del moto, e con un genere di guerra, insolita, forte di tutti i mezzi, diffusa su tutti i punti, varia, inesauribile, e tale che né venti disfatte possono spegnerla, né

stagione od altro può imporle tregua, né truppa disciplinata ed avvezza alla battaglia campale può sostenerla gran tempo senza disordinarsi, senza sfiduciarsi, e perire: la scelta avveduta scemerà la diffidenza ne' capi — e quanto a' tradimenti, è tradito chi vuole; e quando i capi sapranno d'aver la morte a fianco, e la infamia alle spalle — quando la viltà sarà punita come la perfidia — e il libero linguaggio, ch'or taluni riprovano, avrà tolta a' codardi e agl' infami la speranza di divorare il prezzo del tradimento nel silenzio comune, non tradiranno — o pochissimi: ma per questo ci è forza avere le moltitudini: è forza, che il nostro vessillo sia vessillo di popolo: è forza presentarsi in campo colla maggiore potenza possibile; perché abbiamo a compiere grandi cose, e soli, tra i popoli, dalla Germania in fuori, abbiamo a conquistarci la unità, la indipendenza, e la libertà. Ora, noi dobbiamo vincere, e rapidamente. — Prima legge d'ogni rivoluzione è quella di NON CREARE LA NECESSITA' D'UNA SECONDA RIVOLUZIONE. —

III.

Ma per avere compagne all'opera le moltitudini — per suscitarle dalla inerzia che le occupa quali vie s'affacciano al forte che tenta (1) l'emancipazione della sua contrada? — Il popolo ha fatto il callo al suo giogo: il servaggio ha stampato profondo il suo solco sulla fronte del popolo, e la polvere di cinque secoli posa sulla sua bandiera. Dov'è la voce

(1) [*Scritti*, ecc.: tenti.]

cosí potente che valga a rompere il sonno ai giacenti de' secoli, (1) e dire efficacemente: levatevi? — Dov'è il soffio che possa sperdere quella polvere, e restituire la vivezza degli antichi colori al vecchio stendardo del popolo?

Il popolo? — Ah! Se voi non lo aveste chiamato mille volte a risorgere, e mille deluso — se egli fosse vergine di passato — se una santa parola non gli avesse (2) troppo sovente suonata parola di derisione — se la libertà ch'egli vedeva scritta sulle vostre insegne, ch'egli udiva con ansia d'aspettazione suonare alto da' vostri seggi, ne' vostri consessi, non fosse stata per lui, come il frutto del lago Asfaltide, bei colori al di fuori, cenere dentro — se quando egli fidava salire d'un grado nella scala sociale, egli non (3) avesse trovata una nuova aristocrazia al luogo della rovesciata, il privilegio dell'oro sottentrato a quello del sangue — se, quando egli sperava migliorare di condizione, e togliersi di dosso i cenci della miseria, egli non avesse trovati i nomi soli mutati, non già le cose — s'egli non v' avesse udito, teorici di pretesa, legislatori meschini, contendere d'una interpretazione di legge, d'una formalità politica, mentr'egli, il popolo, chiedeva pane, e un dritto di rappresentanza — se finalmente egli avesse trovata in voi una scintilla de' grandi riformatori, la virtú del martirio per la fede che annunciavate, io vi direi: chiamatelo:

(1) [*Scritti*, ecc.: da secoli.]
(2) [*Scritti*, ecc.: gli fosse.]
(3) [*Scritti*, ecc.: sociale, non.]

mormorate alle generazioni la parola di libertà, la parola dell'avvenire; e le generazioni verranno alla vostra chiamata; e voi vedrete il popolo levarsi, rompere il sonno, e le abitudini della inerzia, scotere i cinque secoli di servaggio, come il lione la sua criniera, ed innoltrarsi gigante; però che il popolo, come il Nettuno Omerico, ha potenza per correre in tre passi la carriera rivoluzionaria; e i popoli si rinnovano alla parola di libertà, come gl'individui all'amore. Io vi direi: nessun popolo chiamato a sorgere pe' suoi diritti, ha rifiutato: nessun popolo, tranne forse il Portoghese oggidí, — e la chiamata è di re, né ispira fiducia. Ma in oggi, convien pure dirlo, la esperienza di tante rivoluzioni, che non hanno fruttato miglioramenti alle moltitudini, ha insegnato al popolo la diffidenza. E però, dove dieci anni addietro bastava chiamarlo, in oggi è necessario convincerlo, dove un nome, una idea bastavano a creargli speranze, in oggi è d'uopo esporgli apertamente l'utile materiale che deve indurlo all'azione. — Questi frutti escivano da' sistemi praticati dalla fazione *dottrinaria* francese. Vegliamo almeno a sottrarre i tentativi futuri italiani alla influenza della fazione *dottrinaria* italiana.

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto, vorrebbe levare il grido di Giulio II, gridar guerra *al barbaro!...* e tacer dell'altro. — Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata contro l'Austriaco. Gli uomini s'affratellano volentieri nell'odio. Non innalzate bandiera

speciale. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento, che avremo a scegliere. Non usurpate i dritti del popolo. Il popolo, liberata la terra patria, deciderà. —

Il consiglio move da gente ch'ama veramente l'Italia, e si slancerebbe forse tra' primi alla santa crociata. Però, noi lo esponemmo, e lo combatteremo, rispettandolo.

Dapprima, — e i nostri lettori oggimai lo sanno, ma giova ripeterlo, — la unione di tutti i pareri, di tutte le opinioni, di tutte le credenze in un solo intento, sta per noi, come utopia seducente, ma pericolosa. Se la impresa che noi tentiamo fosse impresa di distruzione, e non altro, la concordia non riescirebbe difficile; ma l'epoca, le missione di fondazione si connette per cosí (1) strettamente alla prima, che noi non possiamo disgiungerle. Le antiche rivoluzioni fallirono in questo, che ordite a raunare i voti, comunque discordi, in un solo concetto generale, e non abbastanza determinato, riescirono potenti alla prima operazione, inette a compiere la seconda. I cospiratori raccolsero in un voto di rovina ogni sorta d'uomini: non interrogarono che volessero, ma soltanto che non volessero: commisero il resto al tempo. — Insorsero, e facilmente, però che vincevano in numero; ma il dí dopo, quand'era piú urgente lo strignersi, gl'insorti apparivano divisi in piú campi. — Le forze imponenti a principio, si smembravano in mille simboli, in mille sistemi d'ordinamento civile, perché l'insurrezione avea, strug-

(1) [*Scritti*, ecc.: si concentra cosí.]

gendo il nemico comune, restituita ad ognuno la indipendenza, e ogni uomo si sentiva forte ad innalzare la bandiera, che gli studj, le passioni, ed il calcolo gli suggerivano. Però riescivano inefficaci a resistere: e cadevano, con quanta vergogna d'Italia noi possiamo sentirlo nel core, o leggerlo sulla fronte dello straniero. Ma noi v'abbiamo imparato a non calcolare di troppo la importanza delle unioni che aggregano elementi eterogenei per via di programmi insignificanti o d'un breve entusiasmo. V'abbiamo imparato che non v'è *bacio Lamourette* pei partiti che dividono una nazione, e che potenti, possono spegnersi, non confondersi; deboli, si confondono, ma facendosi, e mostrandosi forti, — e in politica, quel partito è piú forte che rappresenta non la piú alta cifra, ma la piú alta ed intera concordia di volontà. Però noi vogliamo non unire, ma unirci; non consumare gli sforzi e il tempo a conciliare cose di diversa natura, ma strignere a falange serrata gli uomini, che professano le nostre credenze: a questi, diffusi e isolati fin qui, abbiamo detto e diciamo, GIOVANI O CANUTI, forti di braccio o di senno; siate con noi: rannodatevi alla vostra bandiera; agli altri, rimanetevi: voi non potete essere con noi, ma concentratevi, e non ci accusate d'usurpazione, perché o i piú risponderanno alla vostra (1) chiamata, e il dritto sarà con noi: o rimarremo minorità, — e noi non attireremo sulle teste de' nostri concittadini la maledizione delle risse civili.

(1) [*Scritti*, ecc.: nostra.]

Ma quando avremo cacciato in Italia il grido di: *guerra al barbaro!* — quando l'altra faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di dritto, di rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? Non posiamo le basi dell'avvenire sovra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immiserite, conculcate dalla tirannide; e contro alla tirannide si leveranno; ma la tirannide è tremenda, cittadina o straniera. A noi, potenti d'odio e d'amore, educati dagli studi, dai monumenti e delle pagine storiche all'orgoglio della sventura, può stringere l'anima di piú vergogna, e commoverla del fremito italiano, il sapere che chi ci opprime parla una parola non nostra, — che la sciabola, suonante oggi sulle tombe dei nostri padri è sciabola di straniero; ma le moltitudini intendono il grido di libertà piú che quello d'indipendenza. Poi, l'assisa Austriaca splende abborrita agli occhi dell'Italiano di Lombardia, perché le messi, gli uomini, l'oro Lombardo trapassano ne' granai, negli eserciti, nelle casse dell'Austria; ma gl'Italiani del Piemonte, del Genovesato, di Napoli, della Toscana, non sentono direttamente questo giogo sul collo: il bastone di Metternich governa i tirannetti Italiani; ma è segreto di gabinetto, e le moltitudini non s'addentrano ne' gabinetti. Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze delle città, per le vie, ne' tugurii, lungo i solchi delle campagne; non varca, — o di raro — oltre alle frontiere. Il *barbaro* per l'uomo del popolo è l'esat-

tore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira; il *barbaro* è il doganiere che gl'inceppa il traffico; — il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; — il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov'ei tenta obbliare l'alta miseria che lo circonda. — Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell'insulto perenne d'un insolente potere, d'una esosa aristocrazia stanno i guai delle moltitudini: di là, avete a trarre quel grido che può farle sorgere. Gridate all'orecchio del popolo: la tassa prediale v'assorbe la sesta parte o la quinta dell'entrata, — le gabelle imposte alle polveri, a' tabacchi, allo zucchero, ad altri generi coloniali, agguagliano la metà del valore: — il prezzo del sale, genere di prima necessità, v'è rincarito di tanto che né potete distribuirne al bestiame, né talora potete usarne per voi medesimi; — la necessità d'adoprare pe' menomi atti, per le menome contrattazioni la carta soggetta al *bollo* v'è sorgente continua di spesa, — i vostri figli sono strappati alle madri, e cacciati ne' ranghi di soldati, che v'appunteranno al petto le baionette, sol che il vostro gemito si faccia potente per salire al trono del tiranno che vi sta sopra; né v'è speranza per essi di promoversi nelle patrie battaglie a condizione onorevole. Dite al popolo: per te non v'è dritto, — non rappresentanza, — non ufficio, — non magistrato speciale, — non amore, — non simpatia: v'è pianto, e miseria: v'è oppressione civile, politica, sacerdotale: v'è tirannide del principe, scherno de' subalterni, insulto di soldatesca, prepotenza

di privilegio, d'opulenza, — e perpetuità di servaggio, palco e scure se t'attenti di romperlo senza vincere. — Poi mormorategli le grandi memorie de' Vespri, di Masaniello, di Legnano, del 1746: narrategli le battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia: narrategli le barricate, le picche, le falci. — Ditegli: sta in te l'imitare quegli atti: sorgi gigante nella tua potenza: Dio è con te: Dio sta cogli oppressi! — E quando vedrete passare sopra que' volti un pensiero di vita, quando udrete levarsi, come un vento sul mare, il fremito popolare, — allora — ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendete la mano alla terra Lombarda: *là stanno gli uomini, che perpetuano il vostro servaggio*: stendetela all'Alpi: *là stanno i vostri confini*: — e mandate il grido di FUORI IL BARBARO: GUERRA ALL'AUSTRIACO: — Il popolo vi seguirà. —

IV.

E v'è una parola che il popolo intende dovunque, e piú in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini, una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni. Il popolo ha fede in essa, perch'egli in quella parola intravvede un pegno di miglioramento, e d'influenza, — perché il suono stesso della parola parla di lui, perché egli rammenta confusamente che s'ebbe mai potenza e prosperità, le dovette a quella parola scritta sulla

bandiera che lo guidava. I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi diritti, tutto; non l'affetto a quella parola, unica forse che possa trarlo dal fango d'inerzia ove ei giace per sollevarlo a' prodigii d'azione.

Quella parola è repubblica.

Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale.

Repubblica, ossia quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri, unità dello stato, — in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica, — in cui il *privilegio* è rinnegato dalla legge, e l'unica norma delle pene e de' premii sta nelle azioni, — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario, — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl'inceppamenti alle arti, all'industria, al commercio son ridotti al minimo termine possibile, perché le spese, le esigenze, e il numero de' governanti, e dell'amministrazioni sono ridotti al maggior grado possibile d'economia, in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe piú numerosa e piú povera, in cui il principio d'associazione è piú sviluppato, — in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario*, d'ogni genere d'immobilità, — in cui finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica, e solenne-

mente concorde, sta sulla terra come un (1) tempio eretto alla virtú, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: a Dio, il popolo!

V.

Questo nome di repubblica, che noi pronunciamo con tanta franchezza, è terrore a molti, i quali non attenterebbero (2) di proferirlo, se prima non avessero esaurite tutte l'arti di perifrasi e circonlocuzioni, che il linguaggio somministra a chi scrive. Perché? — nol sappiamo: si stanno tremanti del nome, non della cosa: se a ognuno d'essi s'affacciassero senza tradurle in un solo vocabolo le condizioni di reggimento, che noi abbiamo per ora (3) accennate, pochissimi rifiuterebbero consentire; ma s'arretrano paurosi davanti alle imagini d'un terrore, che accompagnò negli anni addietro non la repubblica, ma un tentativo di repubblica, una guerra repubblicana — davanti a' simboli d'un tempo che non è piú, che per noi non fu mai, né sarà — davanti a' rimedi di leggi agrarie, di proscrizioni, di rapine di proprietà famigliari, d'usurpazioni subite, e per violenza che (4) se nell'anarchia della prima crisi alcuni affacciarono al popolo, son'oggi provati inefficaci, creduli, ed ingiusti. E a noi, se il pregiudizio

(1) [*Scritti*, ecc.: come in un.]
(2) [*Scritti*, ecc.: non s'attenterebbero.]
(3) [*Scritti*, ecc.: pur ora.]
(4) [*Scritti*, ecc.: e di violenze, che se nell'anarchia delle prime crisi]

che s'adopera ad annettere a quella parola un significato non suo, sembrasse non che impossibile, (1) radicato almeno negli animi, e diffuso ai piú non s'affaccerebbe un solo momento la idea d'insistere su quella parola, di far battaglia pe' nomi, — e noi sacrificheremmo alla concordia de' nostri quel grido, benché l'anima ci sorrida dentro all'udirlo soltanto, benché quello fosse il grido de' nostri padri, benché quella bandiera ci splenda innanzi come la bandiera de' secoli avvenire, incoronata d'una grandezza antica che non morrà e bella d'un pensiero d'emancipazione per tutti, di amore e di fratellanza, che ci è vita, anima conforto, religione. Ma quelle false interpretazioni non paiono potenti e diffuse, se non perché la paura le esagera, e la insidia de' nostri oppressori le ingigantisce. Guardando alla Francia, un gran fatto ci balza innanzi: un popolo levato in armi che, rovinata la tirannide d'un solo, non s'induce ad accettare un nuovo signore se non veggendo l'uomo stimato simbolo di repubblica affratellarsi col nuovo dominatore, se non ascoltando una promessa solenne, *che il trono sarebbe stato circondato d'istituzioni repubblicane.* Or crederemo quella fosse concessione fatta dal popolo a' pochi trafficatori della sua vittoria, e non piuttosto dagli uomini della *dottrina* a un popolo fremente repubblica nel suo segreto, e non bisognoso d'altro che d'una opposizione imprudente, e d'un Mirabeau repubblicano per correre a quella forma di reggimento? E

(1) [*Scritti*, ecc.: impossibile a togliersi.]

in Francia son pur vive le imagini del terrore, vivi i figli dei proscritti del 93, vive le memorie atroci di Lione, d'Arras, di Nantes, — e tutte quelle ferocie tornate in nulla, suggeriscono la diffidenza nell'efficacità del simbolo, nel cui nome si commettevano, — e da oltre a trent'anni, i nemici delle pubbliche libertà, e la genía de' giornalisti venduti, e i rinnegati — che pur son tanti, — per cupidigia d'imperio, s'adoprano a ingigantire que' fatti al popolo, a convincerlo che carnificine, usurpazioni e repubblica son'una cosa, a falsare la verità della storia, che insegna a discernere gli eccessi de' subalterni, da' rimedi dolorosi, ma necessarj adottati dalla Convenzione a salvare la indipendenza del territorio, e liberarsi dalle interne congiure, dalle insidie coperte, che preti, e nobili ordivano coll'oro inglese, dagli assalti dell'emigrazione insistente sulle frontiere, e dagli eserciti stranieri impossessati di piazze forti, e innoltrati sul suolo di Francia. — Ma in Italia, dov'è il terrore che abbia accompagnati i pochi anni di moto repubblicano? Dove sono le stragi, o le devastazioni che abbiano contaminate le idee di reggimento popolare? Le poche grida che potevano racchiudere la minaccia, isolate, e non seguite da effetto, stanno raccolte, e poste in tutta luce, ampliate a fantasmi nelle pagine di taluni, che hanno prostituita la loro potenza a calunniare le moltitudini, a sfrondare (1) i piú santi concetti, a piangere sulle rovine d'un'aristocrazia, che fondava il suo potere sulle delazioni,

(1) [*Scritti*, ecc.: fraudare.]

sulla corruttela, e sui piombi, e che giunta l'ora della prova non seppe né cedere da saggio, (1) né morire da forte. Ma il popolo non sa quelle pagine: il popolo sa che la sua condizione migliorava progressivamente colle istituzioni repubblicane, — che il suo nome non era allora nome di scherno, — che la sua bandiera era potente e temuta. Il popolo sa ch'Italia non conosce proscrizioni se non regali, le antiche di Napoli, le moderne di Piemonte e di Lombardia, le novissime dell' Italia centrale, ordinate dal Canosa e dal Duca, e le atrocissime di Cesena e Forlí, commesse nel nome del Papa da' sgherri del Papa, colla benedizione del Papa. — Noi intanto abbiamo bisogno del popolo, — e il tempo stringe, piú forse ch'altri non crede, — e al popolo non basta un grido di distruzione, o una parola indeterminata, però che i popoli non si fanno nomadi in politica, non mutano governo come gli Arabi del deserto mutan di tende. Or, chiamandolo all'armi, perché, se abbiamo noi un grido, che gli è famigliare, un grido, che gl'ispira fiducia, che lo commove a una idea di potenza, che gli dimostra direttamente l' intento del moto, perché rinnegheremo quel grido santo che Genova, Firenze, le città Toscane, le città Lombarde conoscono, che consacra Roma, malgrado le infamie de' Papi, — che gli Abruzzi e le Calabrie invocano, — che Bologna, (2) e le città della Romagna hanno nell'ultima insurrezione innalzato?

(1) [*Scritti*, ecc.: saggia.]
(2) [*Scritti*, ecc.: Papi, che Bologna.]

Il POPOLO! il POPOLO! — E quando noi cacceremo quel grido, — quando agitandogli agli occhi il suo vecchio stendardo repubblicano, noi ci slancieremo alla sua testa, e incontreremo le prime palle austriache, credete voi che il popolo non affronterà le seconde? — Quando spiegheremo dinanzi a lui, come un programma dell'avvenire, la dichiarazione de' suoi diritti, la tavola de' vantaggi che le libere istituzioni gli frutteranno; quando gli daremo i primi, i piú urgenti miglioramenti, e per sicurezza degli altri porremo le nostre teste, dicendogli: « tu « devi esser libero, non tiranno, là è l'austriaco, « l'unico ostacolo allo sviluppo ordinato e progres- « sivo delle tue facoltà: per te e pe' tuoi figli li- « bera il suolo de' padri tuoi; nel nome di Dio e « della patria, sorgi e sii grande, terribile nella « battaglia, moderato dopo la vittoria »; credete voi che il popolo contaminerà col delitto la sua solenne risurrezione, che il sangue fraterno consacrerà all'infamia i primi suoi passi, ch'egli vorrà far retrocedere, divorandola in germe, la rivoluzione? — Date al popolo il moto, e abbandonatelo a se; le suggestioni de' suoi nemici, le abitudini del servaggio, gli eccitamenti della lunga miseria lo trarranno in braccio alla prima fazione che vorrà impadronirsene; ma siate voi quella: non vi ritraete, non lo sfiduciate colla freddezza: non rifiutate a guidarlo per codarde paure, o vanità di virtú inoperose: misuratevi (1) con esso, assumetevi una influenza, una potenza di direzione, che senza

(1) [*Scritti*, ecc.: mescolatevi.]

questo, cadrà in mani perverse; e morite con lui, il popolo (1) vi seguirà come voi vorrete. Ricordate Parigi, ricordate Lione, ricordate le moltitudini di Londra, poi che il ministero Grey cesse il governo dello stato a Wellington. Quale eccesso contaminò la sua causa? — Ah! la gemma della sua corona splende d'una luce piú pura che non la vostra, uomini, che chiamaste a insorgere il popolo, per chiamarlo barbaro tre giorni dopo.

Ma a tutti gli uomini, i quali sospettassero nel simbolo, che noi predichiamo, prave intenzioni; a tutti gli uomini, che ci attribuissero passioni di sangue, o anelito di guerre civili, noi qui diciamo solennemente — ed ogni sillaba che noi scriviamo giovi a condannarci nell'avvenire, se i fatti non converranno colle parole: « noi non siamo feroci: « uscimmo da una madre, ed amiamo. Ma noi non « siamo deboli: vogliamo la libertà della patria: « morremo, se farà d'uopo per essa, — e GUAI A' « TRADITORI, E A' FAUTORI APERTI DELLA TIRANNIDE! « Chi porrà la sua vita nella bilancia, — chi com- « metterà l'anima a Dio per la patria, avrà dritto « di proferire queste parole: avrà dritto che il suo « sacrificio non rimanga sterile, inefficace; avrà « dritto che dal suo sangue germogli un fiore di « libertà, che il sorriso schernitore de' tristi non « passi sulle sue ossa, che la speranza d'una ban- « diera Italiana piantata sulla sua zolla scenda « sotterra con lui. I vili e gl'inerti vadano colla « maledizione della loro viltà, — non si commet-

(1) [*Scritti*, ecc.: morite con esso e il popolo.]

« tano ai pericoli, che non sanno reggere: vivano di
« paura e nella paura. Noi non siamo feroci; ma
« dovremo sempre temere d'essere feriti da tergo?
« Dovremo sempre per difetto d'energia, e d'anti-
« veggenza dar lo spettacolo al mondo della nostra
« caduta? Ah! v'è un peso di delitti, e d'infamie su
« questo suolo d' Italia, accumulato dalla tirannide,
« e dalla viltà, — v'è un tal suono di pianto dietro
« di noi, un tal grido di vittime sotterrate per noi,
« che se anche un pensiero di vendetta e di sangue
« ci strisciasse sull'anima, amara per la perdita
« d'ogni cosa diletta, e per vederci il fiore de' giorni
« giovanili consunto nel tormento d'un'unica idea,
« o solcasse la fronte d'uomini, sulla cui testa ca-
« nuta pesano undici anni d'esilio, e di patimenti
« non meritati, nessuno avrebbe diritto di rimprove-
« rarlo come delitto. Ma noi non siamo né crudeli,
« né tristi. Non cacceremo le nostre sciagure sulla
« bilancia: non sommoveremo alle proscrizioni le
« moltitudini: non abuseremo del dritto di ria-
« zione: sommetteremo il tradimento ed i traditori
« alla giustizia della nazione, e ci cacceremo (1) tra il
« popolo, e le vittime de' suoi sospetti. Non avremo
« forse per noi, per tutto il passato, per compenso
« alle persecuzioni, e all'esilio, l'abbraccio delle no-
« stre madri, la gioia sublime di contemplare sulle
« nostre torri la bandiera Italiana, il momento, il
« momento divino di stringerci alla donna del no-
« stro cuore, e dirle: *ora, tu sei libera, e d'un li-*
« *bero?* — Abborriamo del sangue fraterno; NON

(1) [*Scritti*, ecc.: getteremo.]

« VOGLIAMO IL TERRORE ERETTO A SISTEMA; non vo-
« gliamo sovversioni de' dritti legittimamente ac-
« quistati, (1) non leggi agrarie, non violazioni inutili
« di facoltà individuali, non usurpazioni di pro-
« prietà: vogliamo un nome, una esistenza ricono-
« sciuta, una via schiusa al progresso, una rappre-
« sentanza, e un miglioramento di condizione per
« un povero popolo, che geme da secoli nella mi-
« seria. Non cacceremo il guanto della guerra ci-
« vile, noi primi: la sosterremo, e la spegneremo
« virilmente, se una minorità, una frazione di ven-
« duti al potere, o di fabbri di superstizioni s'at-

(1) La frase *dritti legittimamente acquistati* potrebb'essere male interpretata, quando non fosse contenuta in un Giornale apertamente repubblicano, e le di cui tendenze popolari non possono rivocarsi in dubbio. La scuola che per derisione si chiama della *dottrina* ha trovato modo di adulterare per tal modo il senso de' vocaboli spettanti alla scienza politica, che oggimai bisognerebbe o mutarli affatto, o affogarli in commenti che rassicurino chi è d'indole diffidente. Repubblica e 93, ordine pubblico e servitú, legittimità e privilegio son fatti sinonimi ne' loro decreti e nei loro giornali; bensì nessuno sospetterà che la Giovine Italia intenda *legittimitá*, come la intende Guizot. — Per noi legittimità, politicamente parlando, non esiste dove non esiste volontà generale solennemente espressa; né certamente le pensioni accordate per servizii politici resi al trono, o privilegi irrogati dal trono, sono legittimi in faccia a noi, quando il trono da cui emanano, vuolsi rovesciare siccome illegittimo. Noi non parliamo che di dritti privati, in faccia ad uomini privati, e per titoli privati, tutti emergenti dalla legislazione che regola gl'interessi privati: parliamo di dritti acquistati per successione, donazione, contratto, etc.: parliamo insomma di quanto nella nazione si connette al dritto civile, non al politico; all'antica disposizione degli elementi *sociali*, non agli atti d'un potere nullo per sé, perchè non rappresentante che una volontà sola; ciò che spetta a questi ultimi può e deve distruggersi dove alla nazione non giovi rattificare: ciò che si connette a' primi non può distruggersi senza pericolo ed ingiustizia. Un elemento *sociale* esistente, non s'annienta a un tratto, si modifica.

« tenteranno di suscitarla colle insidie o colle con-
« giure, perché noi non vogliamo farci persecutori;
« ma né essere delusi, trafficati, scherniti. Questo è
« il nostro simbolo, — ed è strano dover dichia-
« rarlo — quando gridiamo: repubblica. Gli uo-
« mini, che meditano sulla politica, sanno che il
« terrore non è elemento inerente a governo al-
« cuno; bensí rare volte necessità per ogni governo,
« che vuol durare: per l'iniquo Miguele, per Fran-
« cesco IV, come per la Convenzione di Francia:
« sanno, che le cagioni del 93 nella Francia erano
« piú che nella volontà di pochi individui, negli
« infiniti elementi di discordia interna, nelle insur-
« rezioni della Vandea, e de' dipartimenti, nelle
« trame segrete degli alleati, nelle ostilità aperte
« del patriziato o del sacerdozio, e che queste ra-
« gioni non saranno, dalle trame straniere in fuori,
« né potenti, né attive in Italia: sanno che il reg-
« gimento repubblicano non è se non il governo
« *costituzionale* piú un grado d' elezione, e meno
« una dignità, — sanno anche, che il governo re-
« pubblicano è il solo (1) inteso dal popolo, che le
« moltitudini furono e saranno incerte davanti a
« termini di *bilancia politica, equilibrio de' tre*
« *poteri, lotta ordinata d'elementi legali, reggi-*
« *mento misto parlamentare, etc.*, che la forma *mo-*
« *narchico-costituzionale* è forma transitoria con-
« sunta, — e che la repubblica sola può esistere in
« Italia, e conciliarsi colla unità ».

(1) [*Scritti.* ecc.: reggimento repubblicano è il solo.]

VI.

Perché, — parliamo a quei che non intendono *dritti*, ma *fatti* soltanto — a chi fidare, nella ipotesi monarchico — costituzionale la somma dei destini italiani, lo scettro unico, il volume unico delle costituzioni italiane, però che italiane vogliono essere? Chi riunirà i voti di ventidue (1) milioni d'uomini, divisi per secoli, per gare, per ambizioni, per corruttele di favella, per usi, per leggi, per re? Chi spegnerà il vecchio lievito di spirito provinciale, che un mezzo secolo di predicazione ha sopito, e logorato, ma non tanto che non appaia talora, e che, risuscitato, non potesse farsi tremendo? — Un re tra gli attuali? Vergogna, e scherno! Qual'è fra i tirannetti italiani, che non abbia col sangue de' sudditi segnato il patto coll'Austria? Qual'è quei, che il passato non separi violentemente e inesorabilmente dal suo popolo e dall'avvenire? — Un solo forse poteva assumer l'impresa: era macchiato d'uno spergiuro; ma l'Italia s'offriva a dimenticarlo. Fu un punto solo — nol volle; e fu meglio per noi — ma chi è oggi fra i nostri principi, che presuma stender la mano a quella corona, ch'egli non seppe raccogliere? Oh, la mano gli arderebbe, però che su quella mano, qualunque essa siasi, sta rappreso sangue d'Italiani e di *liberi* — chi è che dimostri, non dirò amore di patria o di libertà, ma ambizione deliberata nelle vie da sce-

(1) [*Scritti*, ecc.: ventisei.]

gliersi, ambizione d'uomo che sa — se tra lui e la cosa voluta sta morte — affrontarla senza esitare? Ambizioni inette, meschine: uomini deboli per paura, o stolidamente feroci. Poi, la questione si riduce a due soli de' nostri principi; perché dove non sono eserciti, chi vorrebbe formare un pensiero di conquista italiana? Tra que' due, la questione è rapidamente decisa, o meglio, non v'è questione possibile. Nessuno dei due, al punto in cui siamo, riescirebbe a mettersi in capo la corona dell'altro, senza guerra lunga e decisa: nessuno de' due ha dritto d'affetti, di simpatia, di virtú, d'ingegno, o di fama per contendere all'uno i sudditi dell'altro. Tra lo spergiuro del 1821, e l'assassino di De Marchi, chi vincerà la questione? — I due eserciti saranno fratelli, non cederanno all'armi reciproche mai. Accendete la guerra: ecco risse civili, e stragi, e per anni: odii, offese d'onore, invidie potenti rinate per secoli; e il pensiero di libertà, e di patria sfumato nell'infame contesa. O sceglierete un re nuovo, e non di dinastia regnante in Italia? — Cittadino, o straniero? — Di razza regale, o plebeo? — Sceglietelo cittadino — alla difficoltà (1) della scelta sottentra piú forte l'altra della conquista, della occupazione di tutta Italia: avete guerra civile, e chi dovrebbe sostenerla incomincerebbe privo anche dell'aiuto, che il primo aspetto della quistione somministrava: uno stato, e un esercito suo. Ma — e giova ripeterlo mille volte — il napoletano non accorrà mai un re piemontese; e reciprocamente.

(1) [*Scritti*, ecc.: dopo la difficoltà.]

L'ire di provincia e di municipio non piegheranno mai che davanti a un PRINCIPIO: riarderanno tremende ogni qual volta si moverà parola d'un UOMO. Il principio è comune a tutti: il suo trionfo è trionfo di tutti; il consesso che lo rappresenta è consesso di tutti; né può suscitar gelosie; ma l'uomo nasce d'una terra, e rivendicato dalla vanità d'una terra, abborrito dall'orgoglio dell'altra. O saluterete l'eletto della vittoria? innalzerete sullo scudo il soldato fortunato? — Fatelo: avrete cosí una rivoluzione *sociale* sfumata in un *uomo*: avrete un Bonaparte che vi prometterà libertà; poi avrà bisogno di una Sant' Elena per riconoscerla valida e prepotente: avrete un'aristocrazia militare, una gloria forse a prezzo della prosperità, e de' vostri diritti: una tirannide di pretoriani. Poi, i grandi genj militari non si manifestano onnipotenti a conciliare i partiti piú discordi, in un'ora: s'allevano fra le battaglie: vincono nelle campagne gli sproni di cavaliere. Dall'assedio di Tolone all'impero trascorsero parecchi anni, due campagne in Italia, ed una in Egitto — e intanto? Vi rimarrete, attendendo il genio, e le circostanze che lo fecondino? A non cacciare nella nazione un principio che distrugga le vostre future speranze, soggiornerete sempre nel provvisorio? — Sceglietevi un principe straniero. Dalla Svezia alla Francia, dal Brasile all'Africa, i coronati che invocano uno stato sono tanti! — Oh! è essa sí bassa cosa questa corona d'Italia, che abbiate ad offrirla all'incanto a' raminghi stranieri! E colla (1) certezza di trarvi in

(1) [*Scritti*, ecc.: stranieri, colla certezza.]

patria gli eserciti, e le battaglie, e peggio, i protocolli dello straniero: dacché la Italia non è stato tale, che un germe di casa regale possa essere (1) scelto a dominatore, senza concitare l'invidia, e le paure, e le gelosie delle corti d'Europa — ora, qual'è il modo di conciliare cotesti elementi? Di spegnere la tirannide, di non vendersi a un tiranno soldato, di non ricommovere gli animi alle stragi civili, di non crearvi nemici potenti in tutti i gabinetti stranieri? Io vi chiedo: datemi un re; ma un re italiano, potente d'intelletto e di cuore, grande nelle arti della vittoria, e della giustizia civile, che non ponga a pericolo la libertà che m'avete promessa, che non mi faccia vassallo d'una nazione vicina, che non mi ponga a fronte (2) del mio fratello. — Avanza una federazione di re, e dei re viventi in Italia! — Avanza il papa!! — Avanza l'Austriaco!! (3).

(1) [*Scritti*, ecc.: esserne.]

(2) [*Scritti*, ecc.: civile, che non mi ponga a fronte.]

(3) Uno straniero, Carlo Didier di Ginevra, scrittore caldo e valente che guarda all'Italia con tanto amore che noi possiam dirla una seconda patria per lui, ha toccato confutandole, in un discorso intitolato: I *tre principj, ossia Roma Vienna e Parigi*, queste due ipotesi dell'Austriaco, e del Papa, regnatori unici in Italia per consenso Italiano. Noi non le reputiamo ipotesi pericolose in Italia, e però rimandiamo al discorso citato i pochissimi che le accarezzano. L'una è un anacronismo di secoli, l'altra è peggiore e frutterebbe infamia a chi s'attentasse di predicarla. — Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gl'Italiani vedranno il nostro simbolo uscire limpido e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e riconoscenza al Didier. S'egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioja in veggendo che nella terra ch'egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno ch'egli ha, con tutto l'ardore di religione ch'egli può desiderare agl'Italiani. Son

VII.

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi *monarchico-costituzionali* — appaiono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senz'armonia coll' andamento della civiltà. — Costituivano una forma di transizione tra il servaggio assoluto e la libertà — un genere di reggimento, che somministrava a tutti quanti gli elementi che s'agitano nelle società un campo per esperimentare le loro forze, esercitarsi a fare, svilupparsi in una guerra ordinata, sotto tutti gli aspetti possibili, finché si intravvedesse a qual d'essi spetta il dominio sugli altri. I governi misti valgono nella scala del progresso come una educazione politica, una prova all'intelletto d'un popolo, perch' ei salga maturamente e non di balzo all'ordinamento *sociale*, una transazione dell'elemento *popolare* debole ancora cogli elementi che lo circondano, ma provvisoria, a tempo, e non omogenea. L'Inghilterra pose in favore la teorica *costituzionale;* e ad essa ragioni di fatto, e positive prescrissero quella forma di reggimento. L'aristocrazia signorile, risultato della conquista normanna, proprietaria delle terre, ed accetta alla nazione per la magna carta strappata

tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo, o deliberatamente alla Italia, che quando ci vien fatto d'abbatterci in taluno che le porge una mano d'amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l'ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà.

a Giovanni, era elemento predominante. Gran parte della lotta rivoluzionaria si consumava tra essa, e il potere del re; e poich'ebbe ottenuta vittoria, il patriziato rimase dominatore; ma poiché due elementi non possono in un governo trovarsi a fronte soli senza che l'urto duri perenne, il re si rimase potere fra i due elementi aristocratico e popolare, termine intermedio, vincolo d'accordo se l'uno cozzasse coll'altro. — Seguí la Francia; ma gli uomini del secolo XVIII, quando posero mano alla grand'opera di (1) rigenerazione sociale, si cacciarono, (2) noi lo dicemmo, a distruggere quanto gli pareva avverso all'intento. Era la loro missione, ed era cosí gigantesca, il terreno era cosí ingombro di pregiudizi, di superstizioni, di codici barbari, ed altro, che una generazione bastava appena a purgarlo. Ridussero il loro simbolo alla negazione, e trasandarono la parte organica, positiva. E non pertanto urgeva affacciare qualche forma che potesse sostituirsi alle vecchie: urgeva piú ch'altro vincere il presente e poiché i popoli procedono piú facilmente per termini di comparazione ed opposizione, fu forza trascegliere. I filosofi, non avendo il tempo di creare un sistema intero governativo, (3) ne andarono in traccia nella vecchia Europa, e stimarono averlo trovato nell'Inghilterra. — L'Inghilterra, nella quale l'elemento *popolare* non s'era peranco sviluppato, presentava un'apparenza di ri-

(1) [*Scritti*, ecc.: della.]
(2) [*Scritti*, ecc.: diedero.]
(3) [*Scritti*, ecc.: sistema governativo.]

poso, di tranquillità, d'equilibrio che innamorò la scuola *filosofica*. Il suo governo fu scelto a modello, in opposizione alla Francia di Luigi XIV e XV. Montesquieu, cosí mal giudicato finora, Montesquieu che i molti s'ostinano a intendere legislatore, mentr'egli non fu che narratore filosofo di ciò ch'ei vedeva, e degli elementi che gli era dato scoprire nell'antichità, e ne' tempi moderni, incominciò ad accreditar quella forma. Pure, egli tradiva tutto il segreto dell'esistenza di quel governo, quando deduceva che *la monarchia non poteva concepirsi senza le classi privilegiate*. Voltaire, genio d'azione, di distruzione, creato per la guerra, non per l'ordinamento che segue la vittoria, estremamente superficiale nel contemplare le cose, ma facile ad appassionarsi, e ingegnoso abbastanza per puntellare ogni suo paradosso, si diede non a studiare quella forma, ma a predicarla per ispirito di contrasto, parendogli singolare di combattere il sistema francese con armi d'un vecchio nemico, e ingigantí la perfezione di quell'edificio sociale, come a combattere la religione di Cristo, afferrò Confucio, e intese a far de' Cinesi un popolo di filosofi. Pure le massime di Voltaire trascinavano all'eguaglianza. — L'autorità di que' nomi prevalse intanto e prevale tuttavia in molti a farli ammiratori fanatici d'un governo, che il tarlo popolare ha minato per ogni dove.

In oggi, la prova è fatta. La lotta s'è guerreggiata in tutte le guise possibili. L'Europa ha tentate le forme, quante erano, della monarchia, senza potersi riposare in alcuna. Monarchia assoluta per

dritto divino, monarchia per dritto di forza, monarchia per dritto, come dicono di popolo. Luigi XVI ha conchiusa la prima, e Carlo X che volle risuscitare il cadavere non ebbe la testa mozza sul palco, perché i costumi erano fatti piú miti, e la nazione piú sicura della propria potenza. Napoleone chiuse la seconda, e certo dopo lui, nessun mortale si attenterà ritentarle. (1) La terza sta ora chiudendosi e rapidamente. Essa è l'ultima prova, e il risultato morale riescí fatale alla forma monarchico-costituzionale, impotente a inoltrare o retrocedere in Francia, assalita (2) al core nell' Inghilterra, dacché l' elemento *popolare* s'è mostrato nel dramma politico.

Napoleone ha riassunta l'epoca, allorquando pronunciò: *che l'Europa nello spazio di quaranta anni sarebbe stata cosacca, o repubblicana.*

L'Europa sarà repubblicana. — Napoleone era la forza — né poteva rinunciare a porre un certo equilibrio tra quella e il dritto: il mondo per lui era un oggetto di guerra e di conquista per due genj di natura opposti, come i due principj persiani. Ma ciò ch'egli vide fu l'impossibilità d'un sistema permanente di transazione, fu che la guerra tra due principii incominciava disperata, decisiva, finale — o innanzi — o addietro: la umanità era impaziente d'affacciarsi a un'epoca positiva, ed organica. — Questo egli vidde, e gli anni avverano la predizione.

(1) [*Scritti*, ecc.: mortale oserà ritentarla.]
(2) [*Scritti* ecc.: Francia, essa è assalita.]

VIII.

Il Popolo! Il Popolo! — Torniamo al nostro grido. E' il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d'un'epoca che s'inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però che egli è l'eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, d' associazione, d' eguaglianza, d' emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che, dove voi nol facciate, egli lo farà, e violentemente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perché, dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr'esso, o senz'esso.

O Italiani! giovani miei fratelli! — se volete imprendere imprese generose — se avete in animo tentare il risorgimento davvero: *associatevi le moltitudini.* Non v'illudete. Siete pochi, e morrete. E' bello il morire per la propria contrada, ma la vostra contrada vi grida: morite lasciandomi libera, perch' io possa onorare almeno i vostri cadaveri. Non v'illudete: santificatevi nell'entusiasmo e nella fede d'una missione, ma badate a non isolarvi nell'entusiasmo: badate a non pensare che tutto è fatto, quando i giovani, che si sono ispirati alle sciagure della patria si sono stretti la mano, dicendo l'uno all'altro: *a domani il banchetto di Leonida.* — Siete pochi all'impresa: tanti da ergere un mucchio di spenti su cui si levi visibile

all'Europa la vostra bandiera, la bandiera (1) della Italia *ringiovanita*. Ma chi la sosterrà quella bandiera, perché sventoli per sempre sui vostri sepolcri? — Associatevi le moltitudini. Non temete il loro silenzio: quel riposo apparente cova un volcano, che divorerà colla sua lava il barbaro, e i fautori del barbaro. Ma strignetele colla famigliarità: destate in esse la fiducia: amatele, e mostratelo. Il tempo stringe — ed io guardo, e non veggo, che voi opriate abbastanza a meritarvi l'aiuto delle moltitudini nell'ora della lotta. — Perché giacete? Io v'ho detta tanta parola di lode, e di conforto, che posso mormorarvi un rimprovero, senza che voi m'incolpiate di poco amore. Perché scrivete inezie, e canzoni d'amore invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? Perché non promovete con sacrificii d'ogni genere l'istruzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare? Perché non vi fate voi nelle vostre campagne maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? Perché non rappresentate al popolo i suoi fatti antichi ne' quadri, ne' libercoletti, negli almanacchi, in tutti i modi che possono illudere la tirannide? Perché non viaggiate a portare di paese in paese, e di villaggio in villaggio *la croce di fuoco?* — V'arde il furore di patria che vi ha consecrati a una idea? I vostri passi siano tra le moltitudini. Salite i monti: assidetevi alla mensa del coltivatore: visitate le officine, e quegli artigiani, che voi non curate.

(1) [*Scritti*, ecc.: vostra bandiera dell'Italia.]

Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni ch'essi ignorano, perché niuno s'assume di rivelarle: que' volti che la fame e l'avvilimento hanno sformati, lampeggeranno d'un lampo italiano: quelle mani negre, abbronzite, incallite all'aratro e alla vanga, tremeranno forse brancolando quasi in cerca d'un fucile, d'un'arme — allora dite, o Italiani, avete voi armi? — Per voi, e per essi?

Moltitudini ed armi — eccovi il segreto delle rivoluzioni future.

Mazzini.

Ai Sacerdoti.

Articolo V.

AI SACERDOTI.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata.

. . . . . .

Ma per acquisto d'esto viver lieto,
E Sisto, e Pio, Calisto e Urbano,
Sparser lo sangue dopo molto fieto.

. . . . . .

Né che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.

. . . . . .

Né ch'io fossi figura di sigillo,
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

. . . . . .

In vesta di pastor lupi rapaci,
Si veggion di quassú per tutti i parchi,
O difesa di Dio, perché pur giaci!

. . . . . .

Dante, Paradiso. — *Canto* 27.

Pace invocava il nostro fratello *Mazzini* (1) agli Italiani d'ogni terra, — d'ogni classe, — e pace invochiamo ancor noi dai sacerdoti che le macchinazioni dei despoti, e non la propria coscienza

(1) *Vedi* Giov. Italia, Fascicolo 1°, Art. I.

rendono avversi alla rigenerazione della patria. — Sviluppava egli lo scopo della Giovine Italia, — enumerava i disegni, — gli sforzi da farsi, ed i vantaggi da conseguirne, noi aggiugneremo i nostri deboli lavori ai suoi, — e delineando con precisione, in una serie di scritti che ci proponiamo pubblicare, i nostri principii sulla religione e sulla società, speriamo dissipare le tenebre che i potenti fanno opera di porre su i nostri sistemi, e ci auguriamo ispirare colla purità del pensiere, e la verità della parola, quel santo amor della patria, per lo quale vedemmo sull'aurora della giovinezza pendere la scure sul nostro capo, e da undici anni viviamo fra le prigioni e l'esilio.

O voi, che foste scelti ad essere i ministri della piú santa religione, o voi che v'assumeste di recare un conforto alla fralezza dell'umana natura, udite il gemito d'un popolo oppresso, — non cedete alla seduzione dei potenti che vi vogliono nostri nemici non per amore di religione da essi derisa nel profondo della cupa anima loro, ma per la paura che li governa: non vogliate far puntello a' troni, — che le iniquità commesse, e non le trame dei novatori faranno crollare.

Apostoli d'una missione di pace e di carità, sospendete i giudizj vostri pria di conoscerci, e lungi dal seguire ciecamente una bandiera d'infamia, analizzate colla fredda ragione gl' interni pensieri, in queste pagine snudati, d'una gioventú che anela soltanto a distruggere la tirannide, rendere il lustro alla propria patria, e restituire alla sua purità una religione che fu il retaggio de' suoi

padri, che conforta i buoni, e condanna que' tristi che la vollero cangiata in mercato di nequizie, coll'unire la spada temporale al vincolo della pietà.

Rappresentanti del culto di Cristo, martire della umanità, e spento per aver palesato sublimi verità, e smascherato il farisaico zelo, volgete anche voi uno sguardo sul sangue versato in Italia, per opera dei tiranni e dei porporati. — Riconoscete voi nei deformi cadaveri, e vescovi e sacerdoti (1), e piissimi uomini, immolati tutti in olocausto al piú sacro de' voti, — al piú giusto dei

(1) Nel 1799, — malgrado le capitolazioni, furono condannati a morte i repubblicani; oltre i Cirillo, i Pagano, i Baffo, e moltissimi preti d'onesto vivere, fra i quali vi si distinguevano un Serao, arcivescovo di Potenza, ed un Marcello Scotto, entrambi piissimi, e noti nella letteratura, — l'uno per le dotte ricerche vulcaniche, l'altro pel famoso CATECHISMO DE' MARINARI, — (Vedi Cuoco: *Storia della Rivoluzione di Napoli*, pag. 220 e seg. — Vedi Botta: *Storia d' Italia*, anno 1799). — Similmente, il nuovo MEZENZIO D'ITALIA (IL DUCA DI MODENA), fece punire di morte nel 1823, il sacerdote GIUSEPPE ANDREOLI, professore d'eloquenza, uomo d'illibati costumi, — e sol perché l'aveano denunziato come LIBERALE. — Era questi tenuto dal popolo come santo, e quando, nel momento dell'esecuzione, la giornata che aveva avuto principio con un chiarissimo sole, si coperse di nubi e scoppiò in dirottissima pioggia, il volgo confermossi nella sua prima idea di santità, e diceva che IDDIO lo manifestava anche col lutto della natura (Vedi GIANNONE, — poema dell'*Esule*, pagina 286). —

Nel 1828, a Napoli, nella piccola insurrezione del Vallo (provincia di Salerno), nella quale dimandavano i popoli *la costituzione francese*, oltre 15 sacerdoti che fece moschettare il governo, o inviare alle galere, furono condannati a morte, e giustiziati: Un canonico DE LUCA ed un guardiano de' Cappuccini del convento di Camarota (provincia di Salerno), quello, per aver dato de' viveri ai popoli che volevano LIBERTA': questi, — per aver predicato nella chiesa, che il vangelo voleva gli uomini *liberi* (Vedi *Giornale delle Due Sicilie*, mese di giugno e luglio 1828).

desiderj, — a quello di migliorare la sorte della specie umana!

Custodi della divina legge, voi siete anche figli, fratelli; voi, nascendo, foste cittadini, — e non sentite palpitare i cuori all'oppressione dei padri, dei fratelli, — dei concittadini? — Non commove l'anima vostra, quella vedova che addita ai figli il carnefice dello sposo: — quel grido dell' agricoltore che curvo sulla marra, innaffia coi suoi sudori i campi, e vedesi spogliato d'ogni sostanzá dai principi e dagli stranieri? — Non giungono alle vostre orecchie le trame ordite dai governi, le prezzolate calunnie, — l'ingiustizia de' magistrati, e le congiure dagli stessi tiranni fomentate, onde perdere uomini onesti? E che! — la religione, che sul vostro labbro impone l'amore fraterno, ed inspira dolcezza, pietà e misericordia, rimane soffocata ne' vostri petti? Potrete voi imitare i tiranni dell'Italia, ed esser pii colla parola, — ed empii coll'opera? No: voi, seguaci del giusto e dell'onesto, — voi ci ascolterete, e se riescirà persuadervi colle piú chiare verità, — voi ci aiuterete a conquistare la libertà dei nostri padri, — a distruggere un dispotismo orgoglioso, che offende la chiesa e la società, — ed a ritornare a quella primitiva eguaglianza, — a quell' amore fraterno, che rese pietosi i sacerdoti, virtuosi i cittadini, e sigillò col martirio la fede!

Uditeci adunque, — ponderate le nostre ragioni, — riflettete che le attignemmo alle sorgenti piú pure, — al libro della morale eterna, e ras-

sicurati sull'immunità della religione, porgete una mano sostenitrice a quella libertà, che col soffio della vita concesse Iddio al creato uomo:

« La libertà (diceva papa Pio VII, uomo di « santissima vita e di austeri costumi), cara a Dio « ed agli uomini, è una facoltà che fu donata al- « l'uomo, — è un dominio, di poter fare o non « fare, — ma sempre sotto la legge divina ed « umana. — Non esercita ragionevolmente la sua « libertà chi si oppone alla legge baldanzoso e ri- « belle, — chi vuol seguire il piacere e lasciare la « onestà, — chi si attiene al vizio, ed abbandona « la virtú. — La forma di governo DEMOCRATICO « addottata fra di noi, o dilettissimi fratelli, — « no, non è in opposizione colle massime fin qui « esposte, — né ripugna al vangelo: esige anzi « tutte quelle sublimi virtú che non s'imparano « che alla scuola di GESU' CRISTO, e le quali, se « saranno anche da voi praticate, formeranno la « vostra felicità, — la gloria e lo splendore della « vostra repubblica.

« E se le morali virtú cosí resero cospicua la « latina libertà, — con quanta maggior ragione « dobbiamo noi riputar necessaria la virtú nella « presente democrazia, — noi che non viviamo in- « vescati dal lezzo e dall'ambizione di sognar deità, « — noi che santificò il verbo di Dio fatto uomo... « — Le morali virtú che non sono poi altro che « l'ordine dell'amore, — vi faranno buoni demo- « cratici; — ma di una democrazia retta, e che « altro non cura, che la comune felicità: lontana

« dagli odii, — dall'infedeltà, — dall'ambizione, —
« dall'arrogarsi gli altrui diritti, — e dal mancare
« ai propri doveri. — Quindi si conserverà l'ugua-
« glianza intesa nel suo retto significato, la quale
« dimostrando che la legge si estende a tutti gli
« individui della società, e nel dirigerli, e nel pro-
« teggerli, — e nel punirli, — ci dimostra ancora
« in faccia alla legge divina ed umana, quale pro-
« porzione debba avere ogni individuo nella demo-
« crazia, tanto rapporto a Dio, quanto rapporto
« a se stesso ed ai suoi simili!

« Ma, i perfetti doveri dell'uomo non si possono
« compire nella sola virtú morale, e l'uguaglianza
« che fa l'armonia e il bene della società, desidera
« altra molla per la sua persistenza, e perfezione.
« — Il vangelo di Gesú Cristo ci fu dato come un
« complesso di leggi, onde rendere gli uomini vera-
« mente perfetti anche in società, — onde siste-
« mare quell'uguaglianza che ci faccia felici nel
« presente giro di giorni mortali, e piú felici nella
« aspettata eternità: — La storia della filosofia
« ci dimostra la mancanza di tal progetto; l'istoria
« del vangelo ce ne dimostra l'esecuzione e il com-
« pimento.

« Decidete quanto conferiscono i precetti del
« vangelo, — le tradizioni degli apostoli, — dei
« grandi filosofi, padri e dottori cristiani a conser-
« vare la pace, e fare risplendere la vera gran-
« dezza dello stato democratico, a fare di tanti
« uomini, dirò cosí, tanti eroi di umiltà, di pru-
« denza nel governare, — di carità nel fraterniz-
« zare fra loro stessi e con Gesú Cristo. — Il lu-

« minoso oggetto della nostra democrazia, — deve
« essere di stabilire la massima possibile unione di
« sentimenti, di cuori, di forze fisiche e morali,
« onde ne derivi una soave fratellanza nelle so-
« cietà.

« Eccovi, o dilettissimi fratelli, uno sparuto ab-
« bozzo degli evangelici dettami. — Vedete ivi
« quale possanza, quale influsso risplenda per la
« massima virtú dell'uomo, per la civile ugua-
« glianza, per la regolata libertà, — per quella
« unione insomma di amore e di tranquillità che
« fa l'onore della democrazia! — Forse per la
« durevole felicità degli altri governi basterà una
« virtú comune (1), — ma nella democrazia, stu-
« diate di essere della massima possibile virtú, e
« sarete i veri democratici: studiate ed eseguite
« il vangelo, e sarete la gioia della repubblica:
« la religione cattolica sia l'oggetto il piú prezioso
« del vostro cuore — della vostra direzione e di
« ogn'altro vostro sentimento. — Non crediate che
« ella si opponga alla forma del governo demo-
« cratico. — In questo stato vivendo uniti al vo-
« stro divin Salvatore, potrete concepire una giusta
« fiducia dell'eterna salute, — potrete operare la
« felicità temporale di voi stessi e dei vostri simili,
« e procurare la gloria della repubblica e delle sue
« autorità costituite. — Sí, miei cari fratelli, siate
« buoni cristiani e sarete ottimi democratici (2) ».

(1) Vedi MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, § *Sur les principes du gouvernement républicain.*

(2) Vedi l'Omelia di papa Pio VII, o Cardinal Chiaramonti, pubblicata nel 25 dicembre 1797, in occasione dell'*Istituita Repubblica Cisalpina.*

Ecco i principii dell'uomo giusto, — ecco le massime che noi stessi ci facciamo un onore di professare, — ecco nell'esposte teorie messi a nudo i nostri disegni, ed ottenuta la dimostrazione che la libertà da noi desiderata non si oppone al vincolo religioso, e se pongasi mente ancora che il fondatore del Cristianesimo roborò la parola col fatto, e dimostrò coll'opera i precetti dell'eguaglianza, associando se stesso agli uomini piú negletti, e scegliendo gli Apostoli non fra le classi cospicue della società, ma fra le piú abbiette ed oscure, conchiuderassi che Iddio volle gli uomini uguali e quindi liberi. — Sí, — libertà gridano i giovani dell'Italia, — ma libertà ch'è scritta nel codice sublime dell'evangelo, — ma libertà fondata sulle leggi, — uguaglianza di diritti politici, — indipendenza di nazione, — non di disordinata volontà, — di sfrenata licenza. Né noi amiamo distruggere l'ordine sociale dalle fondamenta, — ma riformarlo a seconda de' lumi del secolo, — ma adattarlo ai veri bisogni dei piú, — servendoci della saggia esperienza che dirigeva i governi dell'antiche repubbliche italiane. — Noi non aspiriamo (come falsamente si sparge), a distruggere la religione de' nostri padri, — e se mai, per l'età trascorsa inclinate al meterialismo, nacque un tanto sospetto, noi non siamo né del secolo XVIII, né materialisti, noi educati alla scuola dell'avversità, noi, dannati al pianto quasi nel seno materno, e che miste al latte succhiammo le lagrime delle afflitte genetrici e ne sentimmo i lai pei sagrificati propinqui, — noi avevamo bisogno di un conforto che ci solle-

vasse dai mali presenti colla speranza dell'avvenire; — e questo conforto noi lo cercammo nel mondo morale, e nelle leggi che lo governano.

Il sentimento religioso, che l'aura del secolo XIX, la sventura e la pietà ingenita nelle anime giovanili, accrebbe in noi, ci fu scorta ne' nostri studî, nelle nostre osservazioni. Lo spiritualismo ci condusse fino al trono di Dio; e vi guardammo: la parola *Progresso* vi fiammeggiava. Dio aveva fatto l'uomo alla immagine sua, e gli avea dato le facoltà necessarie onde riavvicinarsi al suo pensiero col perfezionamento. Dio avea dato leggi fisiche inviolabili al mondo materiale, e queste si rivelavano a' sensi: Dio avea accordato pure leggi morali inviolabili al mondo morale, e si rivelavano nella storia, che c'insegnava lo spirito d'associazione, e di libertà diffuso piú e piú sempre tra i popoli. Di là traemmo la coscienza della nostra dignità, della inviolabilità umana, dell'indipendenza del pensiero: di là derivammo la nostra missione di sacrificio: di là ci scese il solo conforto alla vita. E quando vedemmo tutti i principi congiurati quai famelici lupi a danno d'innocenti ed incaute agnelle, quando essi violando le date promesse (1) insultarono alla credulità de' popoli, opinando gia consolidato il dispotismo: quando infine osservammo lo scempio della nostra patria, — le persecuzioni sofferte, — le vie intrise di sangue innocente, — lo

(1) Si allude all'epoca del 1814, quando tutti i re, per distruggere la potenza di Bonaparte, promisero ai popoli le piú larghe libertà (vedi Botta, *Storia d'Italia*, anno 1814, ed i manifesti dell'Imperatore d'Austria a tutti i popoli d'Alemagna).

spergiuro dei grandi, — non avendo che opporre a cotanto infuriare, invocammo il braccio di Dio, a spegnere tanti mostri che di uomini non aveano che aspetto e sembianze. Né la nostra preghiera da sedici anni offerta al Padre rimase senza effetto, — conciossiaché di tanti re potentissimi, chi scese nella tomba sul vigor della vita e fra i sogni di nuove vittorie (1) —, chi fu colpito come da fulmine (2), o da lento morbo (3): chi n'andette in esilio fra le maledizioni e la bestemmia, ed ebbe salva la vita per generosità di quelli che aveva oppressi (4). Da per tutto i popoli si destarono, da per tutto la libertà riprende l'impero; e questa tendenza del secolo svela il volere dell'Eterno di accordarcela; — e noi abbiamo fede di conseguirla, poiché sta per noi la giustizia, la ragione, la verità, il diritto, ed il martirio; — sta pei re lo spergiuro, il delitto, le iniquità, — né contra il disegno di Dio e la tendenza del secolo possono contrastare i piú potenti della terra.

I giovani Italiani eziandio non desiderano, non anelano un sangue innocente, ma essi agognano a rendere la straziata Italia una, — indipendente, e governata da leggi che mirano agl'interessi generali e non all'egoismo particolare: essi bramano che il povero, che l'orfano, che la vedova trovino nella patria un appoggio ai loro mali, — che l'uomo ob-

(1) Alessandro, Imperatore delle Russie.

(2) Ferdinando I, Re delle due Sicilie.

(3) Francesco I, Re delle due Sicilie, e Carlo Felice, re di Sardegna.

(4) Carlo X, re di Francia, il Duca di Brunswick ec.

bediente alle leggi sia tranquillo e sicuro tra i propri lari e fra la gioia de' figli, — che il campo italiano — che la terra de' loro padri non sia proprietà de' stranieri, e fonte di arbitrarie tasse o capricciose estorsioni: che i suoi cultori non vadano in altre contrade a combattere per la gloria o il capriccio di estraneo sire, — che in fine la religione renda coll'esempio e colla dolcezza virtuosi gli uomini, concordi gli animi, giusti i desideri, — e non minacci colla spada temporale chi reclama i diritti usurpati dalla forza, non sia di scudo spirituale alla tirannia de' principi, in opposizione di Dio e de' suoi precetti. — Questo dimandiamo, e a chi ci oppone il contrario, noi abbiamo il diritto di chiedere: mostrateci uno scritto nostro che assuma il contrario: un fatto, che dimostri un'altra tendenza; ma nostro e non d'altri, e di tempi trascorsi, noi non siamo mallevadori che delle nostre azioni — e voi, o Preti, avete dovere di richiedere questo a' nostri persecutori, prima di lanciare l'anatema sulle nostre teste? (1).

La libertà che noi vogliamo, ripetiamolo, non solo non è opposta alla religione, ma è scritta nei libri divini, questo desiderio di conseguirla non è colpevole, — né deve attirare lo sdegno de' sacerdoti su quello che lo professa. — Aprasi la storia d'Israello, — di quel popolo cosí caro a Dio, e governato un tempo dalla sua stessa sapienza, — e quivi non solo troverassi che i principi erano fulminati dal desiderio dei popoli quando oltrepassavano ogni limite di signoria, — ma che Dio

(1) AUDITE *illos, et quod justum est judicate.* — Deuter.

stesso non reggeva a soffrirli. — E Saulle e Giosia, e Jezabella e Gioabbo, e tanti altri tutti malvagi ed iniqui governanti non vedonsi prostrati dal decreto dell'onnipotente? (1). Stancavasi la pazienza di Dio e sulla parete del lascivo ed iniquo sire di Babilonia, — che la misura de' suoi delitti era colma (2) e non stancherassi la pazienza dei popoli cosí manomessi e governati? — Possono i sacerdoti, — può la religione soffrire che debba un cittadino perdere la vita — i beni la libertà per capriccio del despota, o per un sol pensiero — per una sola parola, — per cospirazioni tramate e dirette da esso medesimo? (3) — Può similmente soffrirsi, che la proprietà si perda, — che la giustizia dei tribunali sia conculcata, e per aver pensato da uomo libero, contr'ogni legge divina ed umana, pera il giusto malgrado la sua innocen-

(1) Vedi Joseffo Ebreo, *Storia degl'Israeliti.* — Vedi CALINO, *Vecchio Testamento.* —

(2) Vedi CALINO, *Vecchio Testamento*, — sulla morte di Baldassare.

(3) A Napoli, nel 1824, il governo fece presentare sulle rive di Palinuro, un brick con bandiera tricolore, per iscoprire i liberali che sarebbero accorsi a quella vista, per poscia moschettarli. — Nel 1827, dopo creata la suprema commissione di Stato, a Napoli, — per farne conoscere il bisogno, — gli agenti della polizia, d'accordo con uomini perduti, fra i quali figuravano Gennaro Ciolli, spia di Saliceti, Giuseppe de Simone, antico militare, e Giovanni Colombo, — già officiale nel reggimento Principe cavalleria, — uno de' primi reggimenti che si unirono ai costituzionali del 1820, or costoro facevano tramar congiure immaginarie, e con false lettere e falsi testimoni davano opera a far perdere i piú onesti cittadini, — ma che erano avversi al dispotismo. — Con queste infami macchinazioni, un tal *Criscuolo*, celebre anch'egli nei fasti dello spionaggio, ed attualmente in Egitto, fece incarcerare 26 individui delle piú chiare famiglie fra le quali erano i Fasulo, — gli Esperti,

za? (1). No: la religione non può opporsi, essere contraria al desiderio del riscatto; né noi cospiriamo fra le tenebre, — né diciamo ai popoli di insorgere, opporsi con moti particolari alle autorità costituite, — noi palesiamo la verità, noi predichiamo la fede che sta nella persuasione della verità istessa, e non poseremo che quando ventun milioni d'abitanti avranno l'istessa fede che noi

i Murolo, gente tutta che, dopo due anni di carcere ed infinite sevizie, i giudici furono obbligati, dalla voce pubblica, a porre in libertà.

Nell'istessa guisa un capo Politico della provincia di Catanzaro, il feroce intendente De Matteis, il di cui processo e la di cui impunità vergognosa suonò nei giornali di tutta l'Europa, — questo satellide del truce Canosa, mettendo in opera i consigli del suo maestro, facendo credere al governo l'esistenza di immaginarie congiure, — fece strazi di cittadini innocentissimi, — fino a che il grido generale dei calabresi non giunse, insieme alle energiche proteste, al governo — Eppur De Matteis giudicato coi complici delle sue nequizie, fra i quali eravi un procurator generale, un tale d'Alessandro, — e condannati dai consiglieri della suprema corte di giustizia, furono assolti, — posti in libertà e compensati dei danni dal giovane re di Napoli, che con quest'atto svelò che la mano del governo avea spinto quei mostri a tutti questi delitti.

Nel 1826 infine, alcuni agenti della stessa polizia, travestiti da soldati n'andettero nelle Calabrie, e con finte notizie ingannarono alcuni disgraziati fra i quali v'era un certo Graziani, barbiere, padre di undici figli, ed un sacerdote.

(1) Nel maggio 1827, una ministeriale del marchese Tommasi, ministro della giustizia a Napoli, imponeva ai giudici d'indagare nei processi civili e criminali quale fosse l'opinione dei litiganti e degli accusati, e quelle conosciute, emettessero le loro decisioni sempre contrarie ai liberali, — malgrado gli assistesse la ragione o fossero innocenti, — e se la sinteresi ripugnasse, rinunziassero le cariche, mentre altri giudici avrebbero supplito all'interesse del governo. Or può giungere piú oltre la perfidia del dispotismo, e l'immoralità di un governo, che dall'altra parte intimava digiuni, processioni e preghiere, può Iddio soffrir tanto strazio? — Sacerdoti, riconoscete i vostri errori nel prestare la mano a tanti fabri d'iniquità? —

abbiamo, — quando di un sol voto unanime e forti del loro diritto pronunzieranno le parole del riscatto. — Tremino allora i re e gli stranieri: l'ora sarà suonata; non piú sgabello de' loro troni saranno le teste dei martiri, e gioia de' loro conviti le lagrime delle genti oppresse; non piú insulteranno con simulate promesse gli uomini e la religione, — ma maledetti n'andranno, e lungi per sempre dalla terra che profanarono e contaminarono con l'alito de' loro vizi, delle loro scelleratezze. Noi non predichiamo congiure per spegnerli, noi non desideriamo insurrezioni parziali di provincie italiane, ma fede sino al *vicino* giorno della volontà universale, — sino al giorno del trionfo — però che noi abbiamo bisogno del consenso del popolo, e quando noi l'otterremo, quando la *voce di Dio* farà eco al nostro grido di risurrezione, chi oserà chiamarci fazione sovvertitrice? Che opponevano i primi cristiani al furore dei tiranni? — la fede nella giustizia della loro causa? — I flagelli, i *cavalletti*, le fiere facevano strazio delle loro membra, — il popolo gl'insultava, — i despoti li deridevano, — ed essi forti nella fede spiravano col sorriso sulle labbra; e quando il sangue dei Germani, dei Cirilli, dei Protasii, e di tante migliaia d'uomini giusti inaffiava le arene del Circo, che rispondevano essi? — *sta per noi la fede ed il lume della verità*: cosí pur noi diciamo ai tiranni con imperterrita fronte: STA PER NOI LA FEDE DEI NOSTRI CONCULCATI DIRITTI, DELLA DISPREZZATA RELIGIONE; — e se i cristiani ottennero il trionfo dei loro dommi, potremo non conseguire la libertà,

ch'è un attributo dei medesimi, — volere di Dio e bisogno del secolo? — E se non colle machinazioni combattiamo, ma con la virtú, — con la perseveranza della religione potremo noi temere le opposizioni dei sacerdoti? — No; al contrario noi lo speriamo: rinverremo in essi aiuto e cooperazione, no: gli apostoli del cristianesimo non possono esserlo del dispotismo; conciossiaché, quello tende all'eguaglianza — all'amor fraterno, — alla libertà, — e questo a divinizzare un uomo solo, a rendere un principe di diversa natura dai popoli, — a far dei governanti un Dio, — dei governati un gregge di bruti.

No: la religione si oppone a tanto assurdo, ed i suoi ministri, lungi dal rendersi complici dei delitti dei tiranni, aiuteranno il piú puro degli apostolati, — quello di rendere *liberi*, *concordi*, *felici* i propri fratelli e di trovare le dolcezze della vita fra le benedizioni de' popoli redenti, non fra le carezze dei grandi; e se padri, pastori furono appellati nei primi giorni della chiesa, quando la virtú sola era il desio ed il piacere del cristiano, veglino alla salute dei figli — e li sottraggano al pianto, — e proclamando in fine, qual primo precetto della religione LA LIBERTA' e l'EGUAGLIANZA, insegnino, che da questa sola può ricevere quella, lustro e grandezza, non già dal dispotismo.

Sacerdoti! dinanzi a voi schiudemmo due vie: l'una conduce all'onore ed alla verità, l'altra all'infamia ed all'ingiustizia: né noi dubitiamo della vostra scelta? No: la pietà è nemica del delitto, né voi vi contaminarete per sostenere la rabbia dei

tiranni e degli stranieri, anzi voi stessi porrete l'opera vostra ed alzando le supplici mani al Cielo non le abbasserete fino a che la nostra Italia non sia purgata dai mostri, e la spregiata virtú non rieda a dirigere i Governi e la Religione.

Benedette saranno allora le vostre opere, benedetti i pensieri vostri: e quando l'inesorabile tempo impugnata la falce mieterà le vostre vite, noi raccoglieremo le vostre sante ceneri ed incideremo sulla tomba: — *qui i veri Ministri dell'altare, gli amici della loro Patria riposano: invocate pace sovr'essi, o discendenti*: e mentre la storia onorerà i vostri nomi, sarà perfino la vostra frale polvere, polvere onorata ai dí futuri.

Gio. LA CECILIA.

Meditazione intorno le ultime rivoluzioni d'Italia e di Polonia.

ARTICOLO VI.°

MEDITAZIONE

intorno le ultime rivoluzioni d'Italia e di Polonia.

> Tanto nella guerra che nella pace è il POPOLO che crea la forza: rivolgete verso di lui i vostri sguardi e i vostri cuori.
> (Czartoryscki – manifesto del 13 maggio 1831).

La Polonia e l'Italia! Quante memorie nella mente e quanta mestizia nel cuore non destano questi due nomi! Essi soli vagliono una storia, una storia sublime, una storia in cui è scritto, argomento d'orgoglio e di rossore: la civiltà per due volte data al mondo, la sapienza del governare, la prepotenza degl' ingegni, la virtú nelle armi, la gloria dei trionfi, la pratica della libertà, l' Europa salvata, la generosità nei sacrifizii, la nera ingratitudine, l'infamia dei re e l'inerzia dei popoli.

Non è senza fremito quindi che noi imprendiamo a discorrere di queste due infelicissime contrade,

e specialmente degli ultimi tempi, che infausti ad esse trascorsero, ricercando le cagioni per le quali tanto perniciosi effetti s'ingenerarono, e tornarono in nulla le ultime rivoluzioni, a cui s'attenevano tante speranze e come, solo ne venisse sterile gloria a pochi, infamia ad altri, miseria a tutti.

Parrà a taluno forse strano il parallelo che noi istituiamo fra la rivoluzione polacca feconda di uomini generosi di vittorie e di sacrifizii, e quella dell'Italia centrale, bella solo per l'amore che la guidò e per l'entusiasmo e l'ardimento che l'eseguirono; ma ciò non avverrà ove si consideri che la diversa loro fortuna devesi piuttosto a circostanze di luogo e di tempo ed a diversità di politica condizione anzi che a preminenza di patriottismo e di virtú attribuire, poiché il regno di Polonia, popolato di pressoché quattro milioni di abitanti, sotto una stessa civile amministrazione con cento milioni di fiorini di rendita, e la banca nazionale forte di seicento milioni, aveva all'epoca della rivoluzione un esercito di 35 mila uomini di ogni arme, bene ordinati e meglio disciplinati, tre grandi fortezze, magazzini provvisti, artiglierie ed armi di ogni guisa, ed una costituzione che sebbene violata dal tiranno aveva però in sé tanto d'elementi ancora per salvare la periclitante libertà e portare la Polonia al posto che la natura le ha destinato — mentre i due milioni d'Italiani (1)

(1) Favellando delle vicende politiche che commossero l'Italia nel 1831, un'avvertenza è necessaria. Contemplando l'ultimo tentativo in relazione a noi medesimi, noi possiamo a buon dritto chiamarlo tentativo italiano, perché italiano era il voto, italiano l'intento, italiana la bandiera che lo diresse. Ma parlando in relazione

insorti sopra una lunga linea da Terni a Fiorenzola, divisi per diversità di leggi e di governi, senza armi e senza soldati, senza finanze e senza fortezze non avevano che la coscienza dei loro diritti vilipesi, l'odio alla tirannia, l'amore alla libertà, la confidenza nella giustizia della causa, l'entusiasmo della gloria, armi certamente terribili ai despoti; con queste ardirono essi di compire una rivoluzione sotto il cannone di Piacenza e di Ferrara, con queste avrebbero forse essi sostenuta o la loro libertà o almeno l'onore della patria, ove gl'inetti ed i traditori non l'avessero sacrificata. Sovra di questi ricada adunque l'ignominia, e l'esecrazione degli uomini liberi e torni amara al cuore di chi la pronunziò la parola di codardi contro gl'Italiani; essi sono infelici non vili — riguarda quindi il paragone, le cause che produssero le due rivoluzioni, i principii che le ressero, gli errori che le perderono.

Nella storia della moderna libertà, l'Italia e la Polonia si presentano le prime, — l'istoria degli altri popoli non è fino al compirsi del passato secolo, che la storia di private famiglie. L'Italia sola e la Polonia, appena scossa la barbarie dei secoli di ferro, si mostrano piene di popoli desiosi di libertà. Scosso il giogo degli stranieri, le provincie italiane tutte si eressero in repubblica, che tutte si governarono da principio a forma popolare; fu

degli eventi stranieri, dobbiamo insistere sopra questo, che il moto non fu italiano, ma limitato a poche provincie. La inerzia, e peggio, de' capi impediva la diffusione; ma il fatto, qualunque ne sia la cagione, esiste, e importa notare che le forze italiane non discesero in campo né allora, né mai.

allora che Firenze, Milano, Bologna, e quasi tutte le città di Lombardia lottarono, ora unite in leghe, ora disgiunte contro l'immensa possanza della casa di Svevia e d'Habsburgo. Venezia che aveva conservata la sua libertà attraverso la barbarie dei tempi, e gareggiante di potenza con tutti i re dell'Europa, signora assoluta dei mari, mentre le altre città d'Italia ricuperavano la libertà, essa cangiava forma al suo governo, consacrando agli ottimi cittadini, che tanta gloria le avevano portato, la conservazione della repubblica, il quale esempio fatalmente imitarono poscia, sotto diverse forme, costituendosi quasi tutte le città; ma i nipoti degli ottimi non conservarono degli avi che il nome, rinnegandone la virtú per le intestine discordie, la loro patria ridussero a tanta debolezza che fu poi facile conquista ai nemici che dall'Alpe aspettarono per conquiderla. S'accorsero allora i popoli italiani, come avessero male alla patria sorte provveduto, cercarono di collegarsi, ma gli stranieri che temevano nell'unione di tanti popoli valorosi, si legarono per trattati, i cui preliminari erano la servitú e la divisione d'Italia, — e l'Italia fu schiava, *ma schiava ognor fremente*, la tirannia esercitata dagli estranii non fece che mantenere in essa l'odio al dispotismo, e l'amore alla libertà, la qual cosa attestano le infinite rivoluzioni di cui la storia d'Italia è piena, e la tendenza popolare che pressoché tutte avevano. *La Polonia*, nazione bellicosa e fiera, sorge dalle sarmatiche pianure ed in una perpetua guerra si mantiene pugnando per la libertà, e per l'indipendenza. La stessa sua an-

tichissima nobiltà povera ed imbevuta dei principii popolari sostenne sotto la bandiera della libertà e dell'eguaglianza un conflitto lungo e sanguinoso contro l'oligarchia d'alcune famiglie, che sotto il pretesto d'ordine volevansi impadronire della libertà a loro prò, preparando alla patria la sorte infelice che pesa su l'Ungheria e la Boemia. Questa lotta tra il principio aristocratico e l'elemento popolare ha fermato per qualche secolo la morale della Polonia, né vi è stata epoca forse in cui essa fosse piú forte e piú potente. Fu in quel tempo, che malgrado le mene di Luigi XIV, essa si fece campione de' suoi vicini e della umanità; fu in quel tempo che Sobieski alla testa de' suoi polacchi fece levare l'assedio di Vienna, e salvò una gran parte d'Europa da una novella incalzante barbarie. Esiste presso questa città, ad eternare questo fatto, l'ingratitudine austriaca ed un monumento intorno a cui cerca invano ora un ricovero l'esule polacco, e stende la mano richiedendo l'obolo di Belisario ai cittadini salvi pel sangue sparso da' padri suoi.

Verso la fine del secolo XVII la nobiltà popolare e la vinta aristocrazia, si collegarono onde togliere al re i privilegii, e le prerogative usurpate sul popolo e sui nobili, il che mantenne la nazione Polacca in uno stato di gelosia della propria libertà, in quella *periculosam libertatem* che esercitando alla politica i piú, avrebbe condotta una forma di governo pressoché popolare, ove il sospetto e l'odio non avesse riuniti i vicini despoti onde dividerlo e perderla.

Al declinare del passato secolo sentirono questi due popoli il bisogno di riforme piú adatte alla progrediente civiltà. I principi che allora governavano l'Italia furóno costretti sotto pena di veder crollare i loro troni di sentire la voce dei Beccaria, dei Verri, dei Carli, dei Filangieri e dei Bandini, che altamente predicavano la verità, e francamente esponevano i bisogni dei popoli. La riforma dei codici penali e civili, l'abolizione dei privilegi, il ripartimento dei tributi, l'ordinamento delle gabelle, e le libertà date ai comuni, ne furono il felice risultamento. Il Sinodo pistoiese e le leggi di Leopoldo, erano il simbolo della rigenerazione morale e politica d'Italia. — *Nella dieta del 1788* quella stessa alta nobiltà Polacca tanto de' suoi diritti gelosa, riconobbe che il feudalismo non avrebbe mai allignato in Polonia, che agli uomini della gleba pesavano le catene, che si avvicinava il tempo in cui le avrebbero spezzate: ammise tutti i cittadini al godimento dei loro diritti promettendo agli oramai indocili paesani una completa libertà entro il termine di 25 anni; era questa l'àncora di salute per salvare gli avanzi della Polonia — ma la costituzione del 1788 non poté produrre quel bene che se ne aspettava: però che l'Austria, la Russia e la Prussia che videro in questa gli elementi della loro ruina e della rigenerazione polacca, le furon sopra, e prevalendo di armi, di soldati e di finanze, la ridussero a nulla, dividendosi i resti di quell'infelice repubblica. Le armi poste in mano ai liberi paesani avrebbero forse mostrato alle potenze spogliatrici che non si

conduce in catene un popolo che vuol esser libero. — Kosiuscko sarebbe stato invincibile e la patria salva, ma il vero entusiasmo della libertà non fu eccitato, le masse non videro i loro interessi minacciati, — la Polonia perí.

La Francia, guidata da' suoi filosofi, improvvisa al mondo una rivoluzione: sorvolando in un momento tutti gli stadii, che dalla piú gretta servitú una nazione conducono a libertà, rovescia coll'antichissimo trono dei Capeti il feudalismo e la religione dei padri; ebbra dell'insperata vittoria, tinge il dito nel sangue de' suoi reali, e scrive sulla sua bandiera, in note terribili, la sentenza dei re, e l'emancipazione dei popoli. — Proclama la libertà e l'eguaglianza fra gli uomini, e l'indipendenza delle nazioni, lanciando su l'attonita Europa le sue repubblicane falangi che nell'entusiasmo di un principio sono invincibili. Né lo stendardo dei popoli fu innalzato invano; quei generosi polacchi, cui non fu dato in sorte di cadere sotto il ferro nemico per la patria libertà pugnando, accorsero i primi a rannodarsi sotto questo vessillo di salute — combatterono nella fede del martirio, nel convincimento che la causa della libertà, è la causa dell'umanità, qualunque sia il campo ove per lei si combatte.

Gl'Italiani, al nome di libertà e di indipendenza, dimentichi che dall'alpe non vennero giammai che catene all'Italia, accolsero come fratelli i repubblicani francesi, aprendo loro le felici contrade. I governi di pressoché tutta la penisola furon cangiati in repubbliche democratiche, e quelle stesse pro-

vincie che per gli Ottimati da antichissimo tempo ancora si reggevano, in forma popolare riducevano i loro governi. — I delusi italiani sognarono allora l'unione e la indipendenza della patria, ma i francesi non tardarono a trasmutarsi di repubblicani in conquistatori, e conquistatori avari e tiranni. Consumato l'entusiasmo che aveva dettati alla Convenzione i bandi di fratellanza universale degli uomini liberi, sottentrava già colle vittorie nelle soldatesche il sentimento della gloria a quello della libertà, e ne' capi della repubblica l'egoismo nazionale alla vasta teoria dell'umanità. Gl'ingannati italiani inermi dovettero ricevere la legge che loro imponeva il conquistatore, e pagare il fio della cieca fede, che nell'estranio avevano posto. Allora Venezia la piú longeva repubblica del mondo era trafficata col trattato di Campo-Formio, e venduta dal Direttorio all'Austriaco, come prezzo di pace nel momento stesso che alla foggia francese riduceva il suo governo. Noi non piangiamo come altri ha fatto sopra una aristocrazia decrepita ed iniqua che non seppe né cedere a tempo, né cadere generosamente; ma Venezia era Italia, e l'infamia, è infamia ad ogni modo, però che non si vendeva una aristocrazia nemica, ma un popolo che abbracciava le insegne offerte della libertà. — Allora fu delitto in Italia il pensare alla indipendenza italiana, un sistema di espilazio ne fu introdotto a smungere tutte le ricchezze e togliere ogni mezzo di vendetta alle offese provincie. I sublimi monumenti delle arti italiche furono insolentemente trasportati in Francia, quasi argomento di trionfo,

sopra un popolo nemico riputato. — Alla misera Italia non restò che il disinganno, e l'odio contro lo straniero.

La pace conclusa coi despoti del Nord agghiacciò nel cuore dei polacchi la speranza. — Il loro sangue s'era sparso in Italia per la piú santa delle cause, e non aveva fruttato che rapine e ceppi. Quei prodi, nel cui petto divampava la sacra fiamma della libertà, furono cacciati a morire di una morte ingloriosa nel micidiale clima di S. Domingo.

Napoleone, il piú prepotente intelletto de' moderni tempi, sorgeva intanto, e trovava in Francia il simbolo, non l'idea della libertà. Le molte costituzioni che succedevano l'una a l'altra mutilavano sempre piú l'opera solenne della Convenzione: i Francesi non fremevano, tacevano e lasciavano il campo libero alle usurpazioni. La corruttela s'era inviscerata nella società. I francesi avevano convertita in tirannide la libertà mostrata a' popoli, e dovevano esserne puniti. Non si conservano i propri diritti violando gli altrui. La civiltà costituí Napoleone vendicatore ad un tempo delle ingiustizie francesi, e della colpevole facilità colla quale i popoli si erano illusi a sperare la libertà dalla baionetta straniera. Napoleone fatto tiranno innalzò i rovesciati altari, all'antico sostituí un nuovo sistema feudale, ed in nome di Dio raccolse dal fango la corona di Carlo Magno e se la pose sul capo, dicendo ai francesi: io son la legge, voi siete schiavi; curvatevi. La Francia si curvò. Napoleone cacciò sul giogo che le imponeva un manto di gloria; ma nessuna gloria vale

la libertà; nessuna gloria cancella le nuove tirannidi, delle quali la Francia di Napoleone tormentò le genti, e che il tempo solo e la comune libertà cancelleranno.

Napoleone era figlio d'Italia, e l'Italia sperò da lui la tanto ambita indipendenza; pose nelle mani di questo immenso colosso la fortuna italiana, ma Napoleone non aveva patria; egli l'aveva rinnegata. — Un sol suo cenno poteva farla libera e potente; egli la volle schiava tenendola divisa, ed osando perfino ciò che nessun barbaro aveva osato prima di lui, di togliere, cioè, ad un terzo di essa la lingua nazionale, unico elemento d'unità, che esistesse ancora in Italia. — Demoralizzò i soldati italiani, traendoli a combattere, ora generosi popoli che difendevano la propria indipendenza, ora sul Danubio e sulla Moscowa, per servire alla sua smodata ambizione. Torrenti di sangue italiano scorsero per i capricci del despota, né una goccia ne cadde per l'indipendenza e per la libertà dell'Italia. Napoleone fu grande, ma la maledizione della patria ed il giudizio degli uomini liberi pesa sulla memoria dell'uomo fatale.

La dominazione Napoleonica in Italia quantunque funesta alla libertà, giovò però in ciò che lo spirito dell'eguaglianza, come sotto tutti i governi assolutamente dispotici, ebbe incremento assai, e lo spirito di casta fu distrutto per sempre.

Le sorti della Polonia non furono migliori delle Italiane. — Sperò essa che i tanti sacrifizii, che il valore de' propri soldati, che la sua politica importanza avrebbero condotto Napoleone a creare

di questa nazione il baluardo del suo Impero e la sua piú forte alleata, dando a lei la bramata indipendenza; ma prezzo delle sanguinose battaglie di Eilau e Friedland fu, un amplesso a Tilsitt: — una figlia dell'Imperatore d'Austria compensò l'Europa del tanto sangue sparso a Wagram, e la Polonia amica restò delusa. L'erezione del gran ducato di Varsavia in favore della Sassonia, fu il solo cangiamento operato in questo sventurato paese!!

La ritirata del 1812, fece accorto Napoleone che impunemente non si disprezzan i voti, né si conculcano i diritti dei popoli. I Cosacchi certamente non avrebbero mai oltrepassata la Vistola essendo la Polonia indipendente, — egli la volle soggetta e divisa, ed i Cosacchi non si fermarono che sulle sponde della Senna.

Da queste vicende trasse la Polonia l'altissima dottrina, la quale diventò morale nel popolo, che solo colle proprie armi, solo per una decisa volontà generata dall'odio generale alla straniera dominazione, solo per i suoi figli saranno le sparse membra della patria riunite, e la Polonia libera.

Sorgeva il 1814, pieno d'avvenimenti. Il prediletto della fortuna, l'uomo straordinario del secolo, il conquistatore dell'Europa, cadeva: popoli e re si collegarono onde distruggere quella potenza che tutti li minacciava: ei cadde mostrando al mondo, che male si fondano i grandi imperii sugli schiavi, che non si abusa impunemente della pazienza dei popoli, che le nazioni non si fanno retrocedere, ed insegnando ai tiranni che il sangue, le catene e le usurpazioni sono debili sostegni ai

troni; che i popoli hanno imparato come si fan crollare. — Venti anni di vittoria e tanto prestigio di gloria non valsero a salvarlo. — I re ed i principi, ch'egli aveva creati dal fango, non eran che schiavi, e abbandonarono il loro padrone, quando egli non ebbe piú con che saziare la loro avarizia e la loro ambizione, — si prostituirono ai vincitori. — Fu questo il tempo nel quale gli antichi sovrani d'Europa si volsero alle nazioni, parlando un linguaggio non piú udito. — Parlarono di libertà e d'indipendenza, di leggi, di franchigie, invocarono l'aiuto dei popoli onde rovesciare l'invasore dei diritti di tutti. Si rivolsero all'Italia stimolando gl'italiani, principalmente una società ivi cresciuta sotto il dispotismo dei Napoleonidi, collo scopo sublime di scacciare lo straniero, e di educare il popolo alla libertà ed indipendenza. Questa bramata indipendenza fu l'argomento del quale la subdola Inghilterra si valse a staccare l'Italia dalla causa di Francia. Le stesse arti furono usate inverso la Polonia, le stesse promesse furono fatte ai polacchi, — costituzioni, indipendenza, libertà, erano le parole colle quali gli emissarii degli antichi principi si avvicinavano ai popoli. I tiranni avevano conosciuti i bisogni e la tendenza delle nazioni — odio al dispotismo, era la voce del progresso, essi se ne servirono, — ed ebbero seco i delusi popoli. —

Con Napoleone cadde l'immenso edifizio, che 28 anni di delitti e di vittoria avevano innalzato e sostenuto.

La congrega dei despoti a Vienna, altera dello inaspettato trionfo, dimentica tosto che non a lei,

ma ai popoli si doveva la vittoria, rigettò i reclami delle nazioni: negaronsi le promesse fatte: furon rotti i giuramenti, — la parola dei re continuò ad essere menzogna. All'Europa del 1815, fu imposta l'Europa del 1789. — I popoli stanchi di guerra, fremendo si sottomisero alla necessità della pace, maturandosi alla condizione della libertà, — alla distruzione dei tiranni.

Lo *statu quo* fu proclamato da quella stessa Inghilterra, che a tutti prometteva indipendenza e libertà. — L'Austria che prometteva costituzioni, proclamò il diritto divino e la schiavitú dei popoli. — L'Europa fu divisa in nome della SS. Trinità agli antichi signori, molti dei quali, insolenti per la non meritata fortuna, tolsero ai popoli quelle stesse franchigie di cui prima della rivoluzione godevano.

All'Italia ed alla Polonia toccò, siccome alle piú deboli, la sorte la piú infelice. — Le armi italiane che tanta gloria si erano combattendo per lo straniero acquistata, divennero vili, e caddero inonorate allorché si dovettero stringere per la santa causa della libertà e della patria. — Napoleone aveva demoralizzato le milizie, sostituendo alla vera la falsa gloria, alla patria se stesso; i soldati italiani si sciolsero quando avrebbero dovuto rannodarsi, deposero le armi quando avrebbero dovuto impugnarle. — Il voto dei buoni fu deluso, gli sforzi dei liberali furono vani, — e la patria fu venduta.

La Polonia fu costretta a cedere all'immensa forza de' suoi dominatori. Il ducato di Varsavia,

toltone la Posnania e Cracovia, fu eretto con magnifico nome di regno di Polonia, cui Alessandro, confidente nella quantità degli armati suoi schiavi, diede una costituzione abbastanza liberale, malgrado le istanze dell'Austria che vedeva in questa il germe della rigenerazione polacca.

L'opera della Santa Alleanza era compita. I popoli disingannati riconobbero tosto la loro condizione, si porsero la mano, si dissero all'orecchio la parola di libertà, e nel segreto cospirarono tutti per l'emancipazione della loro patria.

La società dei carbonari già grande fin dal 1809 in Italia, riprese con ardore i suoi lavori promovendo l'istruzione del popolo, facendo a lui conoscere con le sorgenti della propria miseria i suoi diritti vilipesi, gettando nella morale degli Italiani la salutare passione dell'odio contro lo straniero, e dell'amore alla libertà. — Grandi erano i progressi che si facevano verso il conseguimento dello scopo — ma il 1820 sorse troppo presto, gl'italiani non ancora del tutto convinti, non ancor del tutto istrutti, credettero anche una volta capaci di fede i principi, ponendo nelle mani dei loro re la patria rigenerazione. — Coloro che erano alla testa della rivoluzione tradirono il voto e non conobbero i bisogni della Italia. — Unità e Libertà — I Napoletani ed i Piemontesi operarono disgiunti e furono vinti, confidarono nei re invece di confidare nel popolo, e furono venduti.

Dalla cattiva sorte che ebbero le rivoluzioni Napoletana e Piemontese si imparò assai dagli Italiani; da queste si educarono a non confidare che

in se stessi, che nelle loro forze congiunte, ed a conoscere che nel popolo, e non nei re sta la forza e l'elemento della libertà. — Le rivoluzioni del 1821 hanno lasciato l'addentellato per la democrazia, e la tirannia esercitata di poi con furore dagli stranieri coltivando l'odio, fomentava lo spirito d'indipendenza.

La società patriottica di Polonia già instituita nel 1787, divenuta segreta dopo la partizione dello stato, avente lo scopo di propagare la lingua, e lo spirito nazionale sotto i Governi stranieri, dopo il 1815 riprese con calore i suoi lavori e li raddoppiò, allorachè Alessandro violò la data costituzione, infondendo nei Polacchi l'odio alla dominazione straniera, ed eccitandoli alla vendetta, contro gli oppressori. Una novella generazione innocente del passato, era già cresciuta in questi principii, ed impaziente del giogo stava per romperlo allora che Nicolò si faceva incoronare a Varsavia — ma nol volle l'onore polacco, rifuggirono tutti all'idea del tradimento, e dell'inevitabile eccidio di tutta la famiglia imperiale; questo principio di onore produsse ad altro tempo la rivoluzione; essi non videro che anche l'infamia diventa gloria, ove generi salute alla patria, che il pugnale di Bruto e di Procida sono gloriosi quanto le spade di Camillo, e di Sobieski.

Un'altra società in tanto si formava coi medesimi principii della prima, ma con iscopo piú determinato: era essa composta d'uomini incorrotti, d'uomini del tempo, d'uomini decisi, che colla politica, la morale rivoluzione del loro paese affrettavano;

essa rappresentava i bisogni e le risorse della Polonia; l'indipendenza della patria, la libertà e l'eguaglianza fra i cittadini erano i dommi che predicava, e in tutte le classi del popolo cercava diffondere. Collocata essa per le qualità de' suoi membri alla testa del movimento, dato un addio alle antiche differenze ed ai disordini che divisero e resero schiava la patria, conduceva la Polonia al posto che la profezia dei sapienti, e il voto dell'umanità le destinano.

Cosí in Italia dagli uomini e dai fatti del 1821 una gioventú ardente, impaziente di giogo, tutta amore per la libertà e fede nella giustizia, era educata ad eseguire il legato, ed a riscattare l'eredità dei padri; essa intese il suo mandato e con la mente al passato e col cuore rivolto all'avvenire si preparava all'emancipazione della patria ed alla libertà.

S'avvidero ben presto i despoti, che l'informe edifizio della santa alleanza era fondato su false basi, che il giogo imposto all'Europa si sarebbe infranto, che tacitamente si formava un'altra alleanza la quale minava i loro troni, l'alleanza dei popoli concordemente cospiranti per la libertà e per l'indipendenza. — Si posero in opera tutte le astuzie della tirannia, tutte le arti, e le frodi per rompere questa terribile lega; ed i gesuiti, la corruzione, le persecuzioni, le carceri i patiboli furono gli argomenti di dissolvimento — ma il giuro dei popoli era pronunciato, il pianto delle madri, i gemiti delle vedove, i patimenti dei raminghi, gli orrori delle carceri, il sangue dei martiri della libertà lo santificarono — e ne affrettavano il compimento.

Non ristettero però i tiranni; ma ad aperta guerra disfidarono i popoli. Carlo X gettò primo il guanto della disfida — le ordinanze di luglio furono il segno dell'attacco, il popolo francese non si sgomentò, raccolse il guanto ed animoso entrò nella lizza, e colla fede nella santità della sua causa confortata dall'odio contro il tiranno prese le armi, né le depose che dopo aver rovesciato il trono della ristaurazione ed aver sostituito agli appassiti fiordalisi lo stendardo della nazione e della libertà.

Le artiglierie e le armi dei compri sgherri sono fiacche contro un popolo che ha deciso di esser libero, o morire — tutte le armi sono terribili nelle mani di chi combatte per la libertà. La Francia, portata dalla vittoria un' altra volta alla testa dei popoli, ne proclama l'indipendenza e la sovranità — il cannone di luglio annunziò all'Europa che si apparecchiava al conflitto, l'ora della libertà, ed ai re l'abolizione del *diritto divino.*

Il cadavere dell'antica monarchia francese; Carlo X con i suoi eredi abbandonava la Francia senza compianto senza voti, insegnando ai despoti che la loro causa era perduta, che i popoli avevano imparato a rompere le catene ed a rovesciare i troni. Impallidirono i re alla terribile lezione e stretti insieme traevano il ferro onde fare l'ultimo tentativo contro la libertà. Nicolò, il primo di essi, il vero campione del dispotismo, armava i suoi barbari e chiamava la Polonia all'armi; ma i Polacchi avevano giurato di non sguainare la spada che per la libertà e per la patria, il ribombo del

cannone di luglio era stato un invito a quella nazione generosa, i preparativi di Nicolò furono il segnale della rivoluzione; la notte del 29 novembre 1830 rivolse contro il tiranno le armi delle quali egli minacciava la nazione francese.

La gioventú polacca al grido: *all'armi, o fratelli, l'ora della libertà è suonata,* insorse: tutta Varsavia unanime si levò al grido della patria, dovunque si combatté si vinse, che non si resiste contro chi pugna per la libertà. La morte dei traditori colpí gli indegni che venduti allo straniero, o si opponevano, o negavano il loro braccio alla patria — nove mila Russi spaventati fuggono seco conducendo il crudele Costantino, che dinanzi tanto orgoglioso, ora codardo e piú che feminetta avvilito in mezzo a suoi satelliti, s'invola alla vendetta che i proscritti, che le deserte madri, che gli orfani figli sopra il suo capo imprecavano.

Da quella vittoria, alla Polonia sarebbero certamente tornati altissimi vantaggi, ove nel momento del trionfo un uomo capace ed intrepido, colla coscienza della grande opera che andava a compire si fosse posto alla testa dell'armata polacca ed alzata la bandiera dell'indipendenza, della libertà, e dell'eguaglianza dopo aver rotto quel debole corpo che avvilito le fuggia dinanzi e passato senza dimora il Bug con i suoi vittoriosi soldati, avesse proclamato l'indipendenza dei Lituani, che come i Polacchi loro fratelli gemevano sotto il giogo, e come essi cospiravano per romperlo ed ambivano rannodarsi sotto il vessillo della madre Patria. — Allora forse, forte della santità della causa, della

tendenza dei popoli, del numero ed entusiasmo dei soldati avrebbe potuto spezzare il ferreo scettro degli Czar e forse una bocca Polacca avrebbe pronunciato all'Europa oppressa la parola dell'emancipazione.

Questi erano gli alti destini a cui era chiamata la Polonia, questo era il voto dei generosi autori della rivoluzione; ma l'uomo puro ed intrepido mancò. Chlopicki, che servendo all'ambizione di Napoleone si era acquistato fama di coraggioso soldato e di generale esperto, divenne vile ed inetto allora che le sue facoltà richiedeva la patria; egli era fatto per essere strumento di tirannide e non di libertà; — piú dolci gli vennero le voci dello scacciato tiranno, che il pensiero sublime della patria e della umanità riconoscenti; talché, abusando della fede che in lui avevano collocata i suoi concittadini e dell'amore del popolo, invece di combattere per l'indipendenza della Polonia e per la libertà, adoperò onde imporre alla patria il giogo che essa aveva gloriosamente spezzato, ed al popolo le catene che aveva infrante, — fece retrogradare la rivoluzione, togliendo al popolo che aveva vinto, il prezzo della vittoria e dando ai vinti la speranza a riconquistare il perduto.

Ma era fatale che i popoli fossero ingannati una volta ancora, era loro necessario per divenire liberi un'ultima lezione. — Il popolo Francese, dopo avere eroicamente combattuto, per i suoi diritti, e per quelli dell'umanità il dispotismo di Carlo x, gettato un velo sul passato, eresse a conservatori della sua libertà e della gloria della Francia uo-

mini di grandi talenti, ma nel cuore avidi di potere e di oro, piú che di libertà e di gloria, uomini che disprezzando il mandato ricevuto, non sapendo essere che schiavi delle loro passioni, raccolsero dal fango gli sparsi avanzi del rovesciato trono, e sui cadaveri insanguinati dei martiri della libertà ne innalzarono un altro, sul quale collocarono un padrone, fabbricando nuovi ceppi al popolo, e prostituendo la gloria della Francia. Ma tremino i traditori, tremino i trafficatori della libertà e dell'indipendenza delle nazioni, il popolo ha imparato a punirli — i loro capi sono consacrati alla vendetta che il sangue dei traditi reclama.

Questa stessa sorte toccò alla Polonia. Chlopicki circondato d'uomini perfidi ed empiamente consigliato da essi, usurpa il potere dittatorio per poter guidare la rivoluzione allo scopo che si era prefisso. — Tutti gli uomini che avevano impieghi e ricchezze da perdere si rannodarono intorno a lui, formando un partito, cui si potrebbe dare il nome di *dottrinario*, risguardando ai funesti effetti che per questo si generarono. — Lelewel era il centro di un altro partito detto, dai principii manifestati, *nazionale*; egli si era mostrato capacissimo dirigendo una gran cospirazione; ma perdé la forza della sua mente e del suo cuore allora che gli elementi rivoluzionarii furono sviluppati — egli volle tenere una via di mezzo, sempre fatale nelle rivoluzioni, tra i *dottrinarii* ed i *Romantici*, che con questo ultimo nome appellavansi quelli che proclamando principii altamente liberali, le passioni della libertà nel popolo e nell'esercito movevano — pa-

ciere fra i due partiti approvava tutti i ragionamenti dei primi contro il terrore e l'anarchia, e sosteneva, che i principii liberi dei secondi non avrebbero giammai introdotto nel loro paese il temuto giacobinismo, perché i nobili ed i preti che provocarono la Francia a quella necessità, come egli diceva, anziché essere il flagello, erano sempre stati i benefattori della Polonia. — Questa condotta indecisa di Lelewel fu fatale al suo paese; egli poco confidente in sé e ne' suoi si interpose fra i partiti, anziché porsi determinato alla testa del popolare che non aveva fede che in lui, ed aveva per sé il diritto. Vide cadere la rivoluzione mentre l'avrebbe potuta salvare, — temendo la taccia di ambizioso, amò piuttosto di sottoporsi agli avvenimenti che di regolarli. Chlopicki intanto conservò il nome di Niccolò, che il popolo aveva cancellato nella notte del 29 novembre, in tutti gli atti e nelle preghiere dei sacerdoti, non fece preparativi che per una guerra di difesa; mentre solo offendendo si difendono le rivoluzioni. — Nel suo odio all'anarchia, dichiarossi campione dell'autorità reale, e non potendo creare un'aristocrazia in un paese dove non era mai stata in diritto, circondossi di uomini che le opinioni di questa casta professavano. Educato alla scuola di Napoleone non contava che sulle truppe disciplinate, e disprezzando la forza morale della nazione teneva per nulla i partigiani, e le truppe di nuova leva: con questi principii vide egli pericoloso il conflitto tra la Russia e la Polonia, e non sperò che nei negoziati, ed ebbe l'imprudenza di chiamare follia di gioventú la gloriosa insurrezione del 29 novembre.

Mandò a S. Pietroburgo una deputazione onde chiedere all'Imperatore delle garanzie per la carta del 1815, ed aspettandone la risposta non volle la insurrezione si propagasse in Lituania, e nelle altre provincie Polacche dell'Impero, che non aspettavano che un segno ed una mano onde insorgere e raccogliersi sotto la bandiera della patria e della libertà. — Lelewel col suo partito, cui facean eco i *Romantici*, gridava dalla Polonia tutte le forze necessarie alla indipendenza della patria doversi cavare, non dover contarsi né sulla diplomazia, né sugli interessi degli stranieri, ma solo nella spada e nel cuore dei polacchi essere la salute della patria. Ma i *dottrinarii* che erano al potere non vedevano altra via di salvezza, che, o nella straniera intervenzione, o nella diplomazia sempre fatale alla Polonia. — Il giorno 17 decembre, il Dittatore finalmente pronunciò dinanzi ad una commissione del Senato e de' Nunzii la sua professione di fede: « La mia coscienza, ei disse, mi « comanda di dichiarare che io non ho altro pro- « getto che di conservare l'integrità del regno del « 1815, poiché io sono intimamente convinto che « egli è impossibile di piú volere senza esporre ad « un macello il nostro piccolo esercito — io ho giu- « rato fedeltà a Niccolò ed io sarò fedele al mio giu- « ramento ». — A queste parole la costernazione fu generale; il Dittatore non rispose, ma ripeté la sua terribile professione, e partí dicendo con piglio napoleonico, ad un deputato che voleva parlare « egli è per dir ciò che penso che qui son venuto, non per disputare ».

La Dieta nazionale, anziché mostrarsi indipendente e penetrata della sua missione, s'inchinò al Dittatore, dopo averne conosciuti i progetti parricidi, e disprezzando il mandato che essa aveva dalla rivoluzione confermò Chlopicki nell'usurpato posto, preparando cosí alla patria l'infelice sorte che ora duramente l'affligge. Il giorno dopo la sua riconferma il Dittatore cominciò a dar compimento ai suoi progetti: distrusse il governo provvisorio, e mise in sua vece un consiglio supremo, nel quale i ministri non avevano che voce consultiva; riuní intorno a sé tutti gli uomini che ne' quindici anni della russa dominazione avevano soli diviso il potere, di cui la nazione tutta era vittimá, e ch'essendo prossimi al centro di tutte le ingiustizie erano stati i ciechi strumenti di tutte le violazioni della carta: essi avrebbero tutt'al piú meritato il disprezzo, l'indulgenza di un popolo generoso, ed uno eterno oblio, ma questi uomini di cui si attorniò il Dittatore avevano il loro appoggio nelle combricole aristocratiche, che una infausta parte ebbero nella rivoluzione, che spaventando i ricchi e gli impiegati col fantasma dell'anarchia si impossessarono del potere e di tutte le cariche sí civili che militari; cosí le spie russe da una parte, e gli aristocratici dall'altra, erano l'anima della dittatoriale amministrazione. Lelewel capo del partito *nazionale*, di cui tutta la colta gioventú polacca formava il cuore, per le riforme fatte nelle persone, tanto nel culto, che nella pubblica istruzione, per le sue opinioni tendenti alla guerra offensiva ed alla indipendenza di tutta la Polonia, si alienò

l'animo del dittatore, e contro si eccitò l'odio degli aristocratici.

Lelewel rappresentava la rivoluzione, ed il voto della gioventú — il suo ardente patriottismo, l'odio che egli portava agli oppressori stranieri — il suo gran sapere — l'immensa sua popolarità (1) e la causa Lituana che egli altamente difendeva, destarono contro di lui la gelosia ed il livore del Chlopicki, la cui politica letale tendeva a sacrificare la Polonia. — Tornarono i legati e messi da S. Pietroburgo portatori della assoluta risposta dello Czar, che non lasciava all'impreveduto Dittatore speranza alcuna di conciliazione. Gl'inviati segretamente mandati in Francia ed in Inghilterra nella intervenzione delle quali potenze il Dittatore altamente confidava, rispondevano: che gli eroi di luglio, i quali pugnando avevano proclamata la sovranità del popolo, l'indipendenza e l'alleanza delle nazioni, erano morti o perseguitati; che gli uomini senza fede erano al potere, che sul trono di Francia sedeva un parente di Luigi XIV e di Luigi XV. Un Orléans, il figlio di *Egalité* e che l'Inghilterra era ancora l'alleata dello Czar.

A queste novelle s'accorse Chlopicki come male avesse confidato nello Czar, e nella intervenzione della Francia e dell'Inghilterra; ma invece di rinnegare il passato, e collegarsi col partito nazionale e popolare, che aveva per sé l'energia, e la forza che la santità della causa inspirano; invece d'innalzar lo stendardo dell'indipendenza, della libertà

(1) Si diceva in Polonia, che Lelewel era capace di scrivere come di fare la storia di Polonia.

e dell'eguaglianza, gettarsi nella Lituania chiamando intorno a sé tutti i valorosi figli della Polonia, e vincere o cader da grande; orgoglioso, e conscio della propria incompetenza, non vide che cospirazioni e tradimenti orditi contro di lui; si strinse intorno i nemici della rivoluzione ed i traditori della patria, perseguitando i partigiani del partito popolare e gli autori dell'insurrezione, facendo chiudere i clubs, che gli elementi rivoluzionarii mantenevano vivi, ed accrescevano con calde ed animate discussioni, e facendo arrestare Lelewel sul quale tanto sperava la patria: ma l'agitazione che questo arresto produsse nella capitale, ed i rumori che si destarono contro la sua amministrazione resero accorto il Dittatore che il suo potere stava per cessare. — Lelewel fu posto in libertà; Chlopicki chiamò presso di sé due deputazioni della dieta e tenendo in mano gli stati dell'armata, dichiarò che non vi erano che 37 mila uomini da opporre ai 150 mila Russi che minacciavano la Polonia, e chiese se si dovesse usar sommessione o far la guerra, manifestando il suo assoluto voto pel primo partito. — Ma vedendo che questo non era il voto della nazione, diede il giorno 18 gennaio la sua dimissione.

Non si tardò molto a convincersi che Chlopicki era incapace di fare il bene della patria; si conobbe che egli aveva lo slancio nazionale con le sue mani impedito, o paralizzato, che senza previdenza aveva fatti gli approvigionamenti dell'esercito, che aveva stabiliti i magazzini sulla diritta della Vistola come se fossero stati posti per i russi, — che la posizione

difensiva dell'armata presso la capitale apriva ai russi il regno; si vide come egli avesse disprezzati i novelli reggimenti, e come con la cattiva scelta nel personale dell'amministrazione, e le mutazioni troppo frequenti ne' comandi militari avesse disordinato l'esercito, come col rifiuto costante di ammettere nelle file i rifugiati delle provincie vicine; col disprezzo dei volontarii e dei partigiani, e l'abbandono delle picche, quando non vi erano altre armi, egli rivelasse una diffidenza funesta della nazione, e dell'entusiasmo della gioventú, e come egli cercasse a poco a poco di distruggere la rivoluzione.

Né alla vista di tanta ruina si sgomentarono i Polacchi, né disperarono della salute. — Essi restarono uniti negli stessi sentimenti, malgrado tutti gli intrighi dei loro nemici, e rimettendo alla rappresentanza nazionale la cura della patria fortuna, fatti piú grandi per l'imminente pericolo, tutti si diedero la mano per riparare agli errori di Chlopicki, e pieni di confidenza in se stessi e nelle proprie forze si preparavano all'ineguale conflitto, togliendo a' loro nemici perfino la speranza di una funesta divisione.

La perdita del tempo era incalcolabile ed al disordinamento dell'esercito non potevasi riparare che per la raddoppiata attività, per l'entusiasmo, e per la confidenza, che un capo potesse inspirare; a questo dunque furono rivolte tutte le volontà, e la dieta il giorno 19 nominò a comandante dell'esercito nazionale il principe Radziwil, non tanto per le sue qualità di generale, che per quelle di cittadino commendevolissimo. Radziwil accettò que-

sto onore come un attestato della benevolenza de' suoi concittadini, e propose di dimettersi dal potere, tosto che avesse ritrovato un officiale di qualunque grado migliore di lui.

La dieta eletta secondo la costituzione di Alessandro, e quindi sotto l'influenza russa, come lo dimostra, l'avere essa abbandonata a Chlopicki, di cui conosceva le intenzioni anti rivoluzionarie, la sorte della patria, fu scossa vedendo l'abisso nel quale aveva gettata per la sua colpevole connivenza la Polonia, e parve volesse riparare al passato, col riaccendere l'ardor nazionale ed eccitare l'entusiasmo della libertà riaprendo i clubs patriottici, e dimostrando energia in faccia al pericolo col dichiarare, mentre le orde russe si avvicinavano, Nicolò decaduto, ed il regno indipendente. Ma quest'atto incompleto non fu approvato dal partito nazionale, che tendeva a redimere la Polonia intera, questo partito vedeva la morte della rivoluzione nella politica letale del Dittatore, il quale abbandonando la causa delle provincie soggette all'impero, distruggeva i mezzi di salute, che queste provincie presentavano, facendo causa comune contro il comune oppressore, e la speranza di riscattare la patria. — L'atto della dieta non era né grande, né generoso: sembrava dettato sotto l'influenza del Dittatore decaduto.

I Dottrinari, spaventati pel fantasma della repubblica, dimentichi degli alti esempii che la nazione polacca presentava, non videro nella repubblica che il terribile 93 di Francia, quasi che nessun governo piú in forma popolare instituir si po-

tesse senza il sangue ed il terrore, obbligarono la dieta a dichiarare che pronunciando il decadimento dei Romanoff ella non abbandonava i principii monarchici — ma la società patriottica che conosceva e rappresentava i bisogni della patria, parlava la libertà e l'eguaglianza e la repubblica: queste parole accendevano le passioni nell'animoso popolo, e suonavano terribile nei conciliaboli degli aristocratici e nel campo dei russi.

Lelewel era chiamato dal voto universale alla testa della rivoluzione, ma il partito aristocratico, il quale impose la sua volontà spesso alla dieta, e temeva delle opinioni e della popolarità di quest'uomo, tanto adoperò che Czartoryscki, i principii del quale inspiravano confidenza a questo partito, fu proclamato presidente; ed a Lelewel, cui era destinato il primo, poco stette, che pei raggiri e per le mene dei nemici della rivoluzione, non mancasse l'ultimo posto al governo.

Il cannone di Diebitsch, pose fine alle questioni: i Russi entravano in Polonia. I *Romantici*, i piú caldi parlatori di libertà non ismentirono i principii che professavano senza ambizione, e di vero ardore patrio mossi, accorrono a combattere come semplici gregari nelle fila dei difensori della patria.

Il popolo Francese colla rivoluzione delle tre giornate aveva invitato i popoli desiosi di libertà a scendere sul campo contro il dispotismo, che l'ora era suonata in cui gli uomini liberi si dovessero porger la mano e prosciogliere il giuramento. I popoli fedeli alla religione della libertà, senza consultare le proprie forze, confidando nella santità

della causa e funestamente nella alleanza di chi li invitava arditamente, risposero alla chiamata. — Ma i nemici della libertà e della Francia non eran partiti tutti con Carlo x. — Gli ipocriti ambiziosi ed avari erano restati, questi sotto il manto del patriottismo s' impossessavono del potere, e togliendo agli eroi di luglio il prezzo della vittoria, innalzando un soglio alla conservazione del quale, preposero l'onore della Francia e la causa della umanità: — allora la paura dettò il *non intervento*, fallace patto che mentre consecrava in diritto l'usurpazione dei despoti e l'opera informe della santa alleanza, toglieva alle smembrate nazioni la speranza dell'indipendenza e della libertà, e rintuzzava nel suo corso la grande rivoluzione europea.

All'aura di questo ingannevole patto proclamato dalla diplomazia, alcune provincie italiane che sotto la tirannide si erano maturate alla libertà, riconoscendosi forti abbastanza per combattere la forza dei loro tiranni, senza un vasto preordinamento osarono d' innalzare la bandiera della Italia e della libertà. La notte vegnente il 4 febbraio 1831, i Modenesi, siccome coloro cui piú gravava la tirannide, e come quelli che l'insurrezione avevano ordinata, sorsero i' primi, ed al grido di viva l'Indipendenza italiana, viva la Libertà, combattendo dovunque trovarono resistenza, e ferma gloria certamente si avranno, e nelle patrie storie saranno registrati i nomi di quei trenta generosi, che entro la città di Modena, riuniti in casa del virtuoso Menotti, sostennero per piú ore il fuoco della artiglieria, e gli sforzi delle armi congiunte

del tiranno, ne s'arrenderono, che dopo aver esaurito tutti i mezzi di difesa, e nell'impossibilità di tenere la casa che per l'impeto delle artiglierie crollava.

Al rimbombo del cannone di Modena, Bologna, madre di ardenti cittadini, e non nuova alla libertà, insorse; le legazioni di Ferrara e della bollente Romagna, secondarono il movimento italiano: a questa nuova, Francesco IV a guisa di Costantino, spaventato in mezzo a' suoi sgherri fuggiva, e si riparava nei dominii dell'Austria, fremente di non aver potuto abeverarsi nel sangue dei liberali, sui quali per un momento aveva trionfato, e seco strascinando il Menotti, onde assicurare una vittima alla sua vendetta. — Dopo qualche giorno Ancona con tutte le Marche cadeva ai liberali; — a Parma, gli animosi cittadini non istettero alla vista dei cannoni, e dei molti armati, di cui il governo ostendando forza, facea mostra, onde intimorire, ma coraggiosi loro furono sopra, e disarmatili al grido della Patria e della Liberta', obbligarono Maria-Luigia a cedere al nuovo ordine di cose, e ad abbandonare lo stato: cosí di giorno in giorno, la rivoluzione si estendeva; ma, siccome alla Polonia, mancavano all'Italia uomini netti, e d'animo intrepidi, che alla testa degli insorti conducessero la rivoluzione al sublime scopo cui tendeva. Mancò al momento un uomo d'intatta fama, di vasta mente e di volontà energica, che riunendo sopra di sé i voti delle provincie già libere, e rigettando siccome dannosa ogni idea di straniero aiuto, avesse nell'Italia sola, i mezzi, e le forze rigenera-

trici ricercate, ed eccitando l'entusiasmo che la giustizia e la grandezza della causa inspiravano, avesse fatto un invito a tutti i figli della patria, chiamandoli a rannodarsi sotto alle sante bandiere dell'indipendenza, dell'unione e della libertà d'Italia, ed avesse gettate le cittadine falangi nel regno di Napoli, nel Piemonte e nella Toscana, ad offrire loro le insegne della emancipazione, ed il bacio di fratellanza: no, i fratelli non avrebbero respinti i fratelli. Le armi italiane sarebbero scese in campo congiunte, terribili, esterminatrici contro il comune nemico, e non si sarebbero posate che dopo aver liberata la patria, e un altro italiano, ma piú grande di Napoleone, ma benemerito dell'umanità, avrebbe cangiata una altra volta la politica d'Europa: ma questa gran mente, questa potenza sventuratamente mancò all'Italia.

I governi che furono istituiti in Italia eran composti d'uomini che avevano, in generale, fede d'onesti cittadini, d'ottimi padri di famiglia, e fama di liberali, e di capacità, ma questi uomini non intesero la rivoluzione, mentre l'avrebbero dovuta avere nel cuore, non conobbero i bisogni della loro patria — il progresso del secolo: amavano la libertà senza entusiasmo, avevano per essa una simpatia, non una passione, la loro sapienza risguardava a cose, che sarebbe stato meglio avessero nella qualità di governanti ignorato.

Essi non videro nella rivoluzione che un prodotto del *non-intervento*, ed al rispetto che si sarebbe portato a queste due parole attaccarono le sorti d'Italia, e tanta fu la fede, che in questo avevano,

che stabilirono questo patto, si dovesse osservare anche fra i diversi paesi insorti, e fuvvi un governo (1) che ne portò allo scrupolo l'osservanza, proibendo fosse la rivoluzione dal popolo portata in una parte dello stato restata soggetta al decaduto sovrano, adducendo che colle proprie forze, gli abitanti di questa parte dovessero acquistarsi la libertà, che il *non-intervento*, dal rispetto del quale dipendeva la sorte degli insorti, vietava d'intervenire in loro favore!!!

Cosí interpretavasi dai governi provvisori d'Italia il titolo di quel patto, sopra questo esercitavasi, — ma cavillando la loro sapienza, — gli scacciati tiranni certamente non avrebbero saputo rinvenire migliori interpreti di quelli. — In questo modo questi governi strozzavano nel suo nascere la rivoluzione, facendo del terribile *non-intervento* un Saturno che divora i figli, che ha generati.

Non si accusino però gli autori delle rivoluzioni dell'aver deferito a tali uomini il potere, e d'aver portata nelle loro mani l'opera santa della patria rigenerazione; essi come in Francia, come in Polonia, e come in tutte le rivoluzioni, non concorsero a nominare i reggitori dei governi. I consigli d'amministrazione dei comuni delle capitali, che di consessi civici in quest'occorrenza presero nome, si dichiararono i naturali, e legali rappresentanti del popolo, e da ciò si arrogarono il diritto di nominare i governi provvisorii; né la volontà di alcuni caldi liberali, per la nuova cosa aggiunti,

(1) Il famoso governo provvisorio di Modena.

poté determinare a meta veramente rivoluzionaria questi consessi, in generale composti d'uomini, che per età, e condizione sociale, non avevano le opinioni del tempo, ed erano sotto l'influenza dei caduti poteri, che a quella amministrazione comunitativa avevanli delegati.

I popoli che non erano concorsi ad eleggere questi novelli governi, si ristettero alla fama di onesti e di sapienti, che i nuovi governatori avevano, ed aspettando i preludii dei miglioramenti, che dalla rivoluzione si aspettavano, sperarono di vedere tosto rovesciati gli argomenti della loro miseria, rotte le barriere che li dividevano, e distrutta perfino la ontosa memoria del passato, accogliersi tutti intorno allo stendardo della patria, e dichiarare alle nazioni, l'Italia è UNA, LIBERA, INDIPENDENTE, che essa ha ripreso il posto che l'aspetta, — che... GUAI A CHI LA TOCCA.

Ma i governi provvisorii non intesero questi voti: essi si assisero su gli sgabelli che il popolo aveva rovesciato, e spensero la rivoluzione distruggendone lo scopo.

Il governo di Bologna, costituendosi, dichiarò il popolo bolognese libero, non già per diritti che hanno tutti gli uomini, e tutte le nazioni di esserlo, ove il vogliono, ma ponendo in contestazione i diritti del papa, e quei dell'antica bolognese repubblica rivendicando. Quei di Modena e di Parma non vantarono diritti, quantunque anch'essi ne potessero trarre dalle loro antiche e non ingloriose repubbliche, e dichiararono solo, che avendo i loro sovrani abbandonati gli stati senza lasciar governi

di sorte alcuna, il popolo era stato nella necessità di provvedere al proprio reggimento. Per queste dichiarazioni pronunciate, e per gli atti che ne seguirono, il popolo non riconobbe piú la rivoluzione che egli aveva compita; il lavoro della sua rigenerazione era stato da quegli uomini stessi che dovevan continuarlo, distrutto, — delle sue intenzioni non restava piú che la bandiera italiana, che n'era il simbolo. Alla testa delle cose, egli non vide che nuove persone rappresentanti i vecchi principii.

Nessuno dei governi parlò in prima della rivoluzione, nessuno dell'indipendenza, dell'unità e della libertà che ne erano lo scopo; ed uno di questi ordinando fossero posti in libertà i prigionieri, e richiamati i fuorusciti, che per aver cospirato pel bene della patria, erano prigioni ed esiliati, chiamò quest' atto amnistia, mentre avrebbe dovuto essere una manifestazione di gratitudine, un invito che la patria riconoscente faceva a quegli infelici martiri della libertà di venir a cogliere i frutti delle semenze che essi avevano gettate, ed il compenso dei patimenti che essi avevano sofferti. — Quest'atto escludeva la pena, riconoscendo la colpa in quei generosi d'aver tentato di rendere libera l' Italia.

Come Chlopicki, conservarono essi tutto il peggio dell'antica amministrazione. I divoratori delle sostanze pubbliche, (1) gli assassini dei liberali. Le

(1) Il governo provvisorio di Parma, quantunque in grandissimo disagio di finanze, ordinò: fossero pagati dal tesoro pubblico tutti gli impiegati alti e bassi della Corte, il che importava per la

spie che avevano portata la desolazione e la miseria nelle famiglie, risparmiate dalla generosità del popolo al sacrifizio che richiedevano la memoria dei traditi, il pianto degli orfani e la miseria dei poveri, ebbero non solo indulgenza, ma a preferenza dei liberali, furono protetti e conservati nei posti, che empiamente avevano occupati.

Come Chlopicki, impedirono la rivoluzione si estendesse ai paesi circonvicini, e quindi a tutta l'Italia. — I giovani nei petti dei quali piú ardente divampava l'amore della patria, meglio sentivano intorno ai mezzi rivoluzionari, e dei bisogni del loro tempo, chiedevano adoperasse il governo a dilatare l'insurrezione, ed armasse la gioventú che ad altro non ambiva che di consacrarsi alla libertà della patria; e gli uffici, dove coraggio ed amore era necessario chiedeva (1). Mai governi tentavano di reprimere quest'ansia e in tono tra il diplomatico e l'ingenuo, rispondevano ai segreti delegati delle vicine provincie, che venivano

ristrettezza e per gli altissimi stipendi una somma assai considerevole e fu mercé che tutti gli impiegati della Corte ebbero espressa proibizione da Piacenza di non ricevere alcun soldo dal governo rivoluzionario.

(1) A Modena alcuni giovani animosi si erano volontari inscritti per formare una colonna liberatrice, onde far insorgere la Garfagnana, la Lunigiana, e Massa di Carrara tenuta ancora per le forze ducali, al doppio scopo, di stendere la rivoluzione, e di aprire con questo il mare di Massa agli emigrati che si trovavano in Corsica ed in Francia, ed ai mezzi che da quel mare si potessero avere; e chiestone permesso al governo, loro fu risposto vietando: non importare che la rivoluzione si portasse a Massa; che se il *non intervento* era mantenuto ivi pure sarebbe andata la libertà, altrimenti *à quoi bon* Massa, *à quoi bon* il mare. Da questa risposta si conosce quanto fossero rivoluzionarie le intenzioni di questo governo.

appunto a proporre ed a cercare la fratellanza, esibendo di fare scoppiare nelle loro contrade la rivoluzione alla prima bandiera che i soldati della patria avessero presentata: amare anch'essi la libertà e l'indipendenza e l'unione d'Italia, ma che il *non-intervento* vietava loro di soddisfare a questo comune desiderio — si scuorarono i vicini al rifiuto dell'unione e della fratellanza, e prendendo norma dagli atti dei governi, giudicarono male che questi fossero l'espressione del voto dei popoli in insurrezione. — La bandiera italiana fu creduta menzognera, perché non italiani erano quei temporarii governi. — Istruiti del passato non ebbero fede che nell'unione di tutte le forze italiane, — e disperarono delle rivoluzioni provinciali, figlie d'una parola, e che una altra parola potea distruggere. — Ecco come fu travisato il voto degli insorti, ed ecco come gli abitanti delle altre provincie non entrarono in lizza, e non secondarono il movimento italiano.

La diplomazia, la letale diplomazia col suo soffio infernale, fecondando e fomentando i semi di distruzione, che lo stesso principio, all'aura del quale la rivoluzione era scoppiata, vi aveva generati, diede l'ultimo crollo alla causa italiana, facendo una necessità di stato della divisione, che dapprima, politica speculazione nata da istrettezza di viste e da difetto di confidenza potevasi nominare. — Fu risposto per essa al Legato (1), fatalmente messo

(1) Il governo provvisorio di Bologna mandò a Firenze il conte Bianchetti, quel de' suoi membri che era incaricato delle esterne relazioni, onde sentisse dagli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e

dal governo di Bologna, rispetterebbesi il non-intervento per ciò che riguardava le provincie che avevano scosso il giogo del papa, l'Austria sarebbe intervenuta negli affari di Modena e di Parma pei diritti di reversibilità che aveva sopra questi due stati, guardassersi bene i Bolognesi se la salute dello stato stasse loro a cuore dall'intervenire, e dal far causa comune cogli altri stati, il che trarrebbe seco inevitabilmente la perdita di tutti.

Il Congresso, composto dei deputati delle provincie, che s'erano emancipate dal papa assembrati a Bologna, a guisa della dieta polacca, quel governo, conoscendone la politica, riconfermò, e l'unione, la libertà e l'indipendenza delle provincie emancipate proclamò, rendendosi cosí solidali in faccia all' Italia ed all'Europa degli atti che antecedentemente s'erano fatti, e fossersi, calcando la stessa via, per fare in progresso. — Furono vane allora, totalmente infruttuose le entrature che con questo governo tentarono segretamente quei di Modena e di Parma per l'unione, se non nominale, almeno di fatto (1), nell'armi e nei mezzi onde colla forza sostenere la comune indipendenza e libertà, qualora l'Austria attaccasse gli stati insorti. I Modenesi ed i Parmigiani furono abbandonati a se stessi. — Si bandí che i destini di que-

d'Austria, quali fossero per essere i destini d'Italia, e quale parte che prenderebbero nella causa italiana l'Inghilterra e la Francia, ove l'Austria intervenisse.

(1) Il governo di Parma dopo l'affare di Florenzola, mandò segretamente al governo delle provincie unite un incaricato, onde trattare l'unione o almeno l'ospitalità, nel caso che le forze parmigiane fossero costrette a ripiegarsi sopra Bologna. — I modanesi avevano già allo stesso oggetto mandato un deputato.

sti popoli non erano i destini degli abitanti le provincie unite, e furono fatte leggi e divieti onde impedire a questi di portare le armi soccorritrici negli stati vicini, ed a quelli, che col nome di stranieri si appellarono, vietare l'entrata nel territorio delle provincie unite.

In Italia non vi sono partiti, il popolo italiano non è che popolo, i privilegi sono aboliti, o non si esercitano che sopra cose vuote d'interesse, e quindi son nulli. — La sola differenza di censo forma le varie gradazioni sociali. — Due sole maniere di governo vi s'intendono, il monarchico assoluto ed il democratico: il principio dell'eguaglianza è piú che in alcun altro paese sentito ed inteso, la tirannide, che su tutti egualmente ha pesato, ha dato incremento grandissimo a questo principio.

La libertà non desta nelle menti degli italiani che idee di grandezza, di potenza e di felicità nazionale; la memoria delle repubbliche di cui fu coperta l'Italia negli ultimi tempi, e dei tentativi del 1820 e 1821, non è insanguinata, non è spaventevole: essi sono avvezzi a non vedere le mannaie, i tormenti, i veleni ed i tradimenti che intorno ai troni. — La fiacchezza e la crudeltà dei loro tiranni, anziché invilirli, gli ha inaspriti, le ricchezze e gli onori che i despoti distribuivano quai premii della servitú, anziché corrompere, irritano, e quei sciagurati che ne fruiscono sono consegnati alla pubblica esecrazione; agevolmente quindi chi ben osserva il popolo italiano s'accorgerà, che la tendenza democratica è nella sua mo-

rale, e nei suoi costumi, avvalorata dalla memoria dell'antica grandezza a cui il popolo s'attacca sempre, confortandosi di passato nella presente miseria.

I caduti signori non avevano partigiani di sorte alcuna e cadendo non lasciarono alcuna traccia; il popolo nella loro caduta non vide che il suo meglio, e l'aspettava. Fatalmente vi era un elemento in Italia, che bene ed a tempo adoperato, sarebbe stato stromento della libertà e dell'indipendenza patria, ma i governi provvisori convertirono questa sorgente di libertà in fermento di dissoluzione. Il municipalismo risvegliato formò un partito a cui s'appoggiarono, opponendolo al partito italiano espresso dalla simpatia dei piú dalla bandiera e dagli autori della rivoluzione.

Come Chlopicki che risvegliò l'antico partito oligarchico in Polonia per appoggiarvisi, rendendolo forte coll'aggiunta dei partigiani di Russia e de' nemici della monarchia, il governo di Bologna ridestò quel partito, che si accrebbe poi dei timidi e dei preti.

Il popolo pel quale ora solo si fanno e si conducono a fine i grandi cangiamenti, e di questo la classe che per la potenza delle sue masse, per l'energia della sua indole, per l'entusiasmo di cui facilmente si infiamma, ha costituito mai sempre la vera forza degli stati, fu da governi rivoluzionari totalmente trascurata, — fu messa fuori del movimento, che per essa doveva conservarsi e ricevere incremento.

La sua condizione non fu cangiata, — i pesi che gravavano su di essa non furono diminuiti. — I

suoi materiali interessi non furono migliorati. — I vantaggi della libertà ed i primordi del ben essere al quale per questa sarebbe pervenuta non furono ad essa, né fatti sentire, né fatti prevedere. Questi errori partorirono gravissimo danno; nel popoli si spense l'ardore col quale volò a rovesciare gli antichi governi, tosto che s'accorse di non aver niente per sé, di non aver niente ad aspettare dall'opera sua, l'entusiasmo ingenerato dalla fede si estinse vedendosi deluso, egli non vide nessun interesse suo attaccato alla rivoluzione ed alla conservazione di essa, — gli uomini che erano al reggimento delle nuove cose furono da lui considerate, non come gli eletti a creare il bene del popolo e la gloria della patria, ma come i successori degli antichi tiranni. L'atto della rivoluzione fu risguardato piú come una sommossa, che come un cangiamento di stato, piú come l'opera d'una fazione, che come il risultamento di una sociale necessità. Egli restò impassibile spettatore di uno spettacolo che si mostrava dinanzi a lui, mentre avrebbe dovuto rappresentarvi la prima parte. Il popolo non vede i lontani utili che dalle buone istituzioni possongli derivare; egli non fa giammai astrazione da' suoi concreti interessi per portarsi ai grandi e lontani che egli non può conoscere. — Le masse non sono composte di filosofi, esse non intendono che quanto materialmente sentono, e abbandonano qualunque impresa ove non ne abbiano immediati, almen in parte, i vantaggi.

Le cose della guerra, cioè gli apparecchi di difesa, giacché il *non-intervento imposto* dai governi

provvisori alla rivoluzione, non permetteva in nessun modo l'offesa, furono affatto neglette, — furono prescelti all'ordinamento delle armate uomini i quali per talenti, e per volontà erano incapaci di fare il bene della patria, uomini che mantenendosi sotto l'influenza dei caduti governi, ed avendo individuali pensieri, e a rovesciare, anzi che a sostenere il nuovo ordine di cose adoperarono, uomini che per servire agli scacciati signori, od a qualche privato interesse tradirono la patria. — Furono posti inciampi alla formazione dei corpi di linea, i già formati si disordinavano. Le guardie nazionali non furono attivate (1), i luoghi forti-

(1) A Modena il generale Maranesi cercò in ogni maniera di estinguere l'entusiasmo dei giovani che accorrevano a farsi inscrivere come volontari nelle truppe di linea che allora si formavano, ora rigettandoli come inetti, ora scuorandoli, esagerando loro la durezza dello stato di guerra, e la potenza dei nemici; fatalmente egli ebbe gli affari militari fino all'arrivo del generale Zucchi, e fino a quel tempo, tanto la guardia nazionale, che le truppe di linea restarono affatto disordinate e confuse. = Maranesi si curò solamente di conservare allo scacciato duca i tesori, che aveva lasciati in Modena, e di tenere lo stato in tale debolezza, e disordine, che poi facile il riconquistarlo fosse a chi l'aveva perduto. — A Parma Fedeli, prescelto a generale della guardia nazionale, non volle accettarne il comando senza prima aver avuta l'approvazione della principessa che partiva, — egli si manteneva quindi sempre sotto l'influenza antica, e cercò con mille raggiri di impedire l'ordinamento delle milizie a comandar le quali era stato eletto. sicché nel giorno in cui gli austriaci entrarono a Parma, non vi era una sola compagnia di guardia nazionale ordinata. Egli ebbe, in oltre, l'empio pensiero di sommettere al decaduto governo lo stato; ed a questo oggetto si era unito con alcuni ufficiali del reggimento di linea, e con alcuni nobili che il governo aveva conservati nelle cariche, e sotto colore di patria, aveva allontanato dalla città tutta la gioventú liberale, perché fosse piú facilmente il tentativo riuscito, con le forze del reggimento; ma alcuni giovani che armati ripiegavano sopra Parma in faccia al nemico, che lentamente si avan-

ficati non furono muniti, la fabbricazione d'armi d'ogni maniera convenienti alle circostanze ed ai bisogni fu trascurata. Le forti posizioni non furono guardate, i magazzini non furono provvisti, né alle aperte città furono fatte opere di difesa alcuna, talché gli 800 austriaci i quali sorpresero dapprima a Fiorenzola i liberali, che all'ombra del non-intervento dormivano tranquilli, sparsi per le case della città, avrebbero di leggieri potuto inoltrarsi fino nelle Marche, ove l'odio degl'italiani anche disordinati e divisi non l'avesse impedito, come mostravano quei giovani arditi, che quantunque vergini nelle armi, dispersi e senza capo sostennero per piú ore a Fiorenzola, il fuoco nemico, battendosi da partigiani, e non abbandonando il campo, senza aver altamente vendicata la morte di due loro compagni, i quali pugnando erano caduti estinti sui cadaveri dei nemici.

Mentre le cose italiane per l'incompetenza dei reggitori, cosí camminavano e precipitarono al suo fine, l'uomo di mente elevata e di cuore puro comparve; — il generale Zucchi, che eludendo la vigilanza degli sgherri dell'Austria, pieni di speranza e di fiducia, l'animo ed il petto nell'Italia insorta giungeva; egli aveva la fama di generale esperto

zava, entrarono in città al momento stesso, che si consumava sotto la protezione delle truppe di linea l'atto di sommessione, dal podestà e da alcuni venduti al governo cessato, che egli sotto il nome di consesso civico aveva radunati: questi giovani dunque confidenti ed animosi si gettarono sulle truppe di linea, la disarmarono di nuovo, innalzando l'abbassato patrio stendardo, e distruggendo in tutto l'opera delle inique trame. Le operazioni del generale Armandi, come ministro della guerra delle provincie unite, sono conosciute pur troppo, onde non sia uopo di qui piú parlarne.

e valoroso, come di liberale severo; era questo l'uomo di cui abbisognava la patria, egli aveva il voto dei liberali, a lui quindi erano rivolte tutte le volontà degli italiani; gli ardenti giovani accorrono da tutte le parti per rannodarsi intorno a lui, e lui chiamano liberatore; ma egli, osservando le faccende delle provincie sollevate, s'accorse tosto che i governi avevano morta la rivoluzione, e non ebbe l'altezza d'animo di comandarne un'altra: in tanto pericolo della patria, amò meglio di assoggettarsi alle cose, che di dominarle. — I governi di Modena e Parma, provveduti in questo, lo scelsero generale in capo delle loro milizie; con queste avrebbe egli potuto entrare in Bologna, deporre quel parricida governo, dichiararsi alla testa della rivoluzione italiana, secondando la brama degli autori della insurrezione e di tutti i popoli d'Italia. — Ma egli temeva la taccia di ambizioso, che pesa quasi sempre sugli eminenti, e non ebbe l'onore d'essere il Bolivar della sua patria. — Forse non l'avrebbe salvata, tanto erano ruinate le cose, tanto imminente il pericolo, ma l'onore dell'Italia e delle armi italiane sarebbe stato salvo, — poiché vi è gloria anche nel cadere ove si cada da generosi.

Da questo difetto di risoluzione e di confidenza in questo uomo energico, da questa condotta non progressiva dei governi, e da queste divisioni generatrici di debolezza, non disperarono piú i caduti signori di riconquistare i perduti seggi, e rasserenaronsi sui loro troni gli altri principi italiani, poiché videro la fiamma rivoluzionaria che mi-

nacciava d'incendio la penisola, circonscriversi ad estinguersi per la mano stessa di coloro che erano stati eletti a promoverla, ed eccitarla; ma l'Austria nemica della libertà e dell'unione d'Italia, temendo i popoli non si accorgessero dell'abisso sull'orlo del quale erano stati cacciati, e non ne rinvenissero, accorse tosto ad ammorzare quelle scintille, che quantunque isolate, avrebbero potuto riunirsi, e partorire un divampamento fatale alla sua dominazione.

Non era ancora passato un mese dell'insurrezione che gli imperiali, forti per numero, e formidabili per artiglieria ed armi offensive di ogni guisa, oltrepassando il Po si gettarono sopra tre punti differenti sulle provincie in rivoluzione, dimostrando ai troppo confidenti governi ed ai creduli popoli, come male avessero posto fede in un principio che dalla diplomazia era stato bandito per l'interesse dei despoti, e non per quello delle nazioni; in una parola, che non poteva avere il suo significato finché l'edifizio della santa alleanza non fosse stato distrutto nelle sue basi.

A Novi presso Carpi, meno di duecento giovani modenesi della guardia nazionale, spinti dal patrio entusiasmo ardirono di opporsi ad una forte colonna dell'armata d'invasione, e risoluti di acquistar gloria alle loro armi, combattevano da valorosi, né ripiegarono che nell'impossibilità di resistere alle micidiali artiglierie, dopo aver lasciato nel campo nemico traccie non dubbie del loro coraggio e della loro devozione alla patria. Questi preludii incuoravano il generale Zucchi, che a

capo delle forze modenesi gettavasi sopra Bologna, onde congiungere le armi che egli conduceva a quelle delle provincie unite, e portarsi alle forti naturali posizioni, e di là provocare od aspettare gli avvenimenti: vi era ancora qualche speranza, di guerreggiare s'avesse inteso la guerra conveniente al numero, alla disciplina, ed all'energia de' suoi soldati, alle armi che aveva, all'angustia dei luoghi che impedendo al nemico di stendersi in grandi linee, e di adoperarvi la cavalleria, il battagliare dei partigiani favoriscono; ma il governo di Bologna, quantunque l'occupazione di Ferrara parlasse assai chiaro contro le speranze che esso dai fatali responsi della diplomazia aveva concepita, non rinvenne, e riguardò nel fatto questo generale, e le sue milizie come nemici, loro vietando l'entrata nelle provincie unite, e loro negando l'ospitalità ove non avessero deposte, e consegnate le armi ai confini: con dispetto la fiera gioventú cesse le armi e si sottopose a questo decreto. Indegnati i liberali Bolognesi dal procedere del loro governo, proposero al Zucchi d'entrare armati in Bologna, ed ivi deposti gl'inetti, collocarsi alla testa della rivoluzione, e riparare almeno in parte ai tanti errori che il prezzo della rivoluzione avevano perduto; ma o disperasse egli della fortuna italiana, od abborrisse da qualunque atto che avesse odore di soperchieria, il che noi crediamo sopra ogni altra opinione, rifiutò assolutamente di farlo, e si sottopose.

Entravano gli Austriaci nel territorio delle provincie unite; ed i membri del governo dopo aver

ammonito gli abitanti a non opporsi ed a deporre le armi, lamentando il loro regno di breve durata, si ponevano in salvo e dimettevansi delle loro funzioni, consegnando al Zucchi la spirante rivoluzione onde egli ne facesse gli onori funerali. Questo generale, e per le mene del testé cessato potere e per le arti di alcuni fautori dell'antico ordine, i quali predicavano migliorie, e franchigie che il papa avrebbe dato ai traviati sudditi ritornevoli sotto la sua dominazione, e ciò che piú importa per le imponenti forze di cui la potenza interveniente faceva mostra, per cui disperavasi salvezza, trovossi solo con alcuni pochi, ma forti e risoluti senza mezzi e senza risorse di sorte alcuna, in faccia ad un nemico possente, ma decisi di combattere almeno per la gloria delle armi e l'onore della patria; con questi stessi sentimenti protestava da Terni contro la condotta del governo provvisorio un altro picciolo corpo di prodi condotto dal valoroso general Sercognani, dimostrando cosí come conformi fossero state le intenzioni degli Italiani, ove i governi, e sinistre condizioni non li avessero scuorati e disgiunti.

A Rimini, infatti, i liberali condotti dal Zucchi non smentirono se stessi, attaccarono i primi la avanguardia austriaca, che gli incalzava, e combattendo da valorosi contennero il nemico, quantunque grandemente superiore d'armi, di numero e di disciplina, e si ripiegavano ordinati sopra Ancona, designata intanto siccome il ricetto della rivoluzione, dove speravano di resistere per qualche tempo, e lasciare alcun fatto, che la infelice

storia di questi ultimi tempi illustrasse, e manifestasse quale era la mente, e quale il cuore degli ingratamente calunniati italiani.

I membri del caduto governo provvisorio quantunque spogli di ogni potere dopo averlo deferito ad altri, non crederono l'opera loro compita se non avessero tolto ai soldati della rivoluzione anche ogni via di salvezza e di gloria; cessero essi appena giunti in Ancona ai papali quella fortezza, capitolando con un cardinale che ivi si trovava loro prigione, — avevano scavata la fossa della rivoluzione e vollero l'empia soddisfazione di precipitarvela. I soldati di Zucchi e di Sercognani erano animosi, ma troppo pochi e divisi per poter tentare una generosa azione, da cui tornasse nome e grandezza alla memoria della rivoluzione; — invece di cadere inutili martiri della indipendenza patria e della libertà, si dispersero aspettando tempo alla vendicazione dell'una e dell'altra.

I patiboli, le carceri e gli esigli aspettavano i traditi autori delle italiane insurrezioni; ivi han scontato e scontano essi nella miseria la colpa di aver desiderato il meglio della patria, e la libertà. — Cosí cadde la italiana rivoluzione, vittima dello stesso principio che la fece scoppiare precoce. Gli Italiani caddero ingloriosi, mentre avrebbero potuto cadere con gloria, se coloro che si assunsero di guidare la rivoluzione l'avessero intesa od intendendola non l'avessero tradita (1). Ma il popolo

(1) Parlando dei governi degli stati d'Italia in rivoluzione noi li abbiamo pressoché sempre presi collettivamente, senza indicare gli accidenti, ai quali tutti andarono soggetti; o per l'aggiunta di

che opera sempre i grandi movimenti non ne elegge giammai i conducitori — sorgono dal moto stesso gli uomini che, o per ambizione o per brama di potere, o per desio di vera gloria, e per bene della loro patria si cacciano alla testa delle rivoluzioni e secondo i loro talenti, e giusta le loro passioni le conducono, o alla mèta cui tendono, o le fanno retrocedere, o le perdono. — Fortunate quelle nazioni che hanno dei Washington e dei Bolivar — se il popolo si avvede di essere stato non inteso, deluso o tradito, non fa che tentare un nuovo movimento che lo riconduca al punto, al quale era pervenuto e mostri lo scopo cui tendeva; ma gli Italiani nel breve spazio di un mese non ebbero campo ad avvedersi, ed appena si accorgevano il prezzo della rivoluzione era perduto, la poderosa Austria loro era sopra, cogliendoli divisi e sprovvisti.

Mentre il cannone del Duca di Modena annunciava agli Italiani l'ora della libertà e della patria, il cannone di Diebitch, invitava i Polacchi alla difesa dell'indipendenza e della libertà; i Russi entrati in Polonia mostravano quanto fosse stato improvvido, o proditorio il piano difensivo di Chlopicki sotto le mura di Varsavia, dove una sola

nuovi membri; o per quasi rinnovellamento di essi, noi abbiamo presa la condotta governativa in generale senza curarsi dei particolari — e dichiariamo di non voler negare alcuni atti veramente del tempo e rivoluzionari fatti da alcuno di questi governi come non rinneghiamo le note virtú ed il patriottismo per cui si distinguono alcuni membri di essi, la voce dei quali riuscí vana, perché soffocata dai piú e la cui volontà non concorse negli atti pei quali è ignominiosa la memoria di chi li fece.

vittoria poteva rendere padrone il nemico della capitale e quindi di tutto il regno.

I soldati polacchi quantunque d'assai inferiori ai Russi combatterono da Eroi e vinsero, ma questa vittoria che ne' campi Lituani avrebbe partorita la salvezza della Polonia, nel cuore del regno non fece che procrastinare il trionfo dei Russi cui la politica dittatoria aveva aperta la via. La battaglia di Grockow non ebbe altro risultato che di fare abbandonare per qualche tempo ai nemici i presi accampamenti.

Quantunque in questa disgraziata fortuna, non era però ancora perduta la Polonia: se gli uomini che sottentrarono al Dittatore avessero del tutto abbandonata la politica di lui, se invece di voler conciliare elementi affatto opposti, avessero allontanato dal potere il partito che aveva cacciata in quella condizione la patria, e si fossero gettati col nazionale e popolare in cui era la forza, l'attività e la volontà determinata allo scopo della indipendenza e della libertà; se invece di cercare nell'esterno dall'interesse delle altre potenze, avessero dagli interessi e dallo spirito della grande nazione Polacca ricercati i mezzi di salvezza. Ma la condotta di Czartoryscki, non fu conforme ai bisogni della patria, tenendosi sempre alle fatali vie di mezzo. Fu da prima conciliativa in ciò che risguardava le opinioni che si trovavano in lotta, ed indecisa in ciò che spettava agli argomenti di salvare la Polonia; fecesi quindi aperta e pronunciossi la sua politica, la quale s'improntò da quella classe d'uomini che avevano diretta nella massima

parte la dittatoria; da quel partito composto di uomini imbevuti di principii aristocratici, che temevano, anziché sperare dalle vittorie riportate dal popolo, che tentavano di reprimere lo spirito patrio invece di promoverlo, che ponevano inciampi allo sviluppo delle forze e della potenza della nazione, non confidenti e non speranti che nella straniera intervenzione. Guidato da questi, Czartoryscki invece di rivolgere le sue cure a scacciare il nemico dalla Polonia eccitando l'entusiasmo, e chiamando tutti gli abitanti delle provincie polacche sotto il santo stendardo della nazione a sostenere colle armi la comune indipendenza e la libertà; intavolò corrispondenze con tutte le corti di Europa, mandando da per tutto inviati ad implorare dai re la protezione di quella Polonia che tante volte avevano sacrificata e venduta; ad implorare dai despoti il patrocinio della causa dei popoli!

(Sarà continuato).

209.

Pensieri ai poeti del secolo XIX.

Articolo VII.°

PENSIERI.

AI POETI DEL SECOLO XIX.

Cos'è la poesia? — La coscienza d'un mondo avvenire —

Byron.

I.

Era il 20 marzo 1811 — e il cannone destava Parigi.

Parigi, a que' giorni, era un'idea, — un nome, — un uomo. Un nome era la bandiera della Francia: un nome padrone degli animi, inviscerato nel popolo, fatto sinonimo d'onore e di gloria. Le moltitudini si spandevano per le vie invase da un fremito d'incertezza, commosse da un desiderio, agitate d'una speranza. Tendevano l'orecchio a numerare quei colpi, come se dall'ultimo pendessero i destini d'una nazione, e quando quell'ultimo — il centunesimo — ebbe diffuso il suo rimbombo su quel popolo intento, un plauso, un'esultanza, un sol grido: *Gloria all'eletto della vittoria! Gioia e riposo alla Francia! Un figlio è nato al potente!*

— Egli, il potente, stava presso a quella culla circondata dal saluto d'un milione d'uomini, ingigantito, raggiante, come dopo una delle sue grandi battaglie, trionfando colla mente dell'avvenire, com'ei trionfava del presente colle armi.

Ventun'anni scorrevano — ed era il 22 luglio 1832.

Un giovane, rivestito d'uniforme Austriaco, col solco de' forti pensieri sulla fronte, col tormento d'una idea stampata ne' lineamenti del volto, moriva a Schoenbrunn, logorato, schiacciato da un nome, che non potea portarsi impunemente nella inerzia. V'era un mondo nella testa di quel morente, e la solitudine d'intorno a lui. La gente che vegliava i suoi ultimi aneliti, non parlava il linguaggio della sua patria. L' insegna che gli stava davanti non era l'insegna che, sotto i cenni del padre, avea sventolato trionfatrice anche sul luogo dov'egli moriva. — Era l'infante dei 20 marzo: il fanciullo nato re, ora prigioniero e deserto, del quale un milione di uomini avea salutato il primo vagito. L'ombra d'una gloria che non morrà si stendeva ancora sopra di lui, ma trista, muta, pallida come una memoria di tempi irrevocabilmente trascorsi: il morente avea freddo a quella ombra: tutti i pensieri d'avvenire, di fama, d'impero, tutte le immagini di battaglia, di vittoria, di corone perdute e riconquistate che gli s'affacciavano in quel momento solenne, sorgevano impetuose, e rimbalzavano contro le pareti del cranio, ricadendogli pesanti, ardenti sul core. Non un oggetto al di fuori sul quale potessero riposare: non

un'eco al grido di guerra, che il delirio gli poneva sul labbro. Il figlio del potente moriva ignorato — e l'ultimo raggio d'un'epoca che suo padre avea divorata, si spegneva con lui.

Furono due momenti di sublime poesia — due momenti che valgono e riassumono due epoche intere di Poesia. La prima, Poesia di rumore, di gioia, di sensazioni, altiera, splendida, brillante di potenza e di vita, come un Sole al meriggio; la seconda, Poesia di concentramento, di meditazioni, mesta, profonda, grave, tacita come un Sole al tramonto — la Poesia della vittoria e della fiducia, e la Poesia delle rovine — la Poesia d'un mondo presente, e quella del passato — un raggio di Marengo, delle Piramidi, d'Austerlitz, di Wagram, e una memoria di Mosca, di Waterloo, di Sant'Elena — l'inno e l'elegia — la Poesia della vita e la Poesia della morte.

Pure era lo stesso uomo che informava que' due momenti cosí diversi: lo stesso tipo, la istessa idea era l'anima di quelle due Poesie; perché in faccia agli uomini che s'erano prostrati davanti a un simbolo di Gloria, Napoleone I e Napoleone II erano lo stesso pensiero: l'uno era la continuazione dell'altro, e quel milione di voci che avevano fatto eco a quella prima voce di pargolo, avea confuso l'uno coll'altro. Per chi s'era fatto un idolo dell'Impero, Napoleone II dovea rappresentare l'istesso sistema. Gloria, potenza, centralizzazione assoluta, catene dorate, aristocrazia militare, incoraggiamento alle scienze, disprezzo alla filosofia, pensioni e croci d'onore, grandezza al di fuori, e sommes-

sione abbietta al di dentro, regno delle capacità sul campo, persecuzione agli intelletti politici dell'interno, il passato distrutto e rifabbricato, mutati i nomi, parte per parte: generosità pei re combattenti, usurpazioni su i popoli, miglioramenti materiali introdotti nelle nazioni, e oppressione di conquista a un tempo; l'aquila francese al Kremlin, ma la volontà dispotica del Kremlin a Saint-Cloud. Tutto questo — tutto il dramma di contrasti, di moto estremo per un lato, d'inerzia estrema per l'altro, che Napoleone avea dato alla Francia e all'Europa, era compreso in Napoleone II. Date al giovine prigioniero di Schoenbrunn un luogo nel palazzo del padre, gettategli sulle spalle il mantello grigio del conquistatore, e l'avrete. — Perché dunque tanta indifferenza di popoli sulla morte dell'unico rappresentante un sistema, che trascinò l'Europa dietro alla sua bandiera? Perché tanto silenzio di poeti sovra un astro che svanisce, sopra una idea che abbandona per sempre il mondo dell'applicazione, sopra un tipo di grandezza individuale, davanti a cui piegarono per un momento due secoli? La nuova della morte del *figlio dell'uomo* non ha suscitato dolore, oltre a quello che avrebbe suscitato la morte d'un colonnello d'esercito. Alcune voci hanno tentato ispirarsi all'annunzio, e non hanno potuto. Il primo poeta vivente di Francia non è riuscito ad accozzare due idee veramente poetiche. I giornalisti hanno esplorato le vie a vedere se potea trarsi da quella morte un partito politico: hanno voluto gemere, maledire, — e son rimasti freddi, mediocri; hanno

scritto, ma senza vestigio di passione, senza indizio di memoria potente, d'entusiasmo, di vero dolore. Forse l'unico senso che traspare attraverso que' scritti è uno stupore per non sentirsi commossi come vorrebbero.

E non pertento, ventun'anni soltanto separano quella culla da quel sepolcro: ma quel breve spazio vide accumularsi vicende alle quali un tempo sarebbero appena bastati i secoli; ma un anno dopo quel primo vide la fuga di Russia, e un altro anno dopo l'elemento popolare incominciò la sua reazione nella Germania, e un altro, l' Elba accoglieva Napoleone: poi il ritorno miracoloso; e un trono rialzato dal favore delle moltitudini fiduciose, abbandonato al primo annunzio di nuove delusioni: poi Waterloo, poi Sant'Elena; e i popoli desti alla lotta, e la rivoluzione Spagnola, e la Grecia risorta, e le insurrezioni Italiane, e le giornate di luglio, le giornate di Bruxelles, le giornate di Varsavia: dinastie balzate di trono, re pellegrini per tutta Europa, l'aristocrazia ferita al core nell'Inghilterra, il fermento rivoluzionario penetrato in Germania.

E i poeti si tacciono sul sepolcro del giovane Napoleone, perché sentono la necessità di nuovi accordi: — tacciono, perché le vicende di quei ventun'anni hanno affogati i nomi, le glorie individuali, le idee di conquista e di forza, e all'epoca dei nomi, degl'individui, e della forza è sottentrata un'altra epoca, l'epoca de' popoli, la vita de' principii, il regno del dritto: tacciono, perché quando le generazioni scendono nell'arena, gli uomini sfu-

mano — perché (1) in faccia ai milioni frementi l'inno che celebra l'individuo suona meschino, come una musica in faccia all'Oceano strepitante — perché oggimai passato, presente, tutto è nulla: non esiste che l'avvenire: l'avvenire minaccioso, insistente, sublime, scopo di tutti i pensieri, smania dell'anime: l'avvenire rapido, vasto, potente a distruggere ed a creare: l'avvenire che inoltra di minuto in minuto come una lava, dissotterrando nazioni spente, affratellando razze nemiche, procedendo per masse, e facendo ad esse, perché salgano, gradino degli individui.

L'avvenire è l' UMANITA'.

Il mondo *individuale* — il mondo del medio evo è consunto (2). Il mondo *sociale*, l'era moderna è al suo primo sviluppo.

E la coscienza di questo mondo occupa il Genio.

Per questo, GOETHE è morto — e la Germania che pochi anni addietro lo adorava re delle menti, ha gettata sul suo sepolcro una rampogna politica d'aristocrazia — per questo il giovine NAPOLEONE che pochi anni addietro era segno di sospetto, di paure, d'entusiasmo e di ricche speranze, è morto senza sviare un sol momento l'attenzione dagli eventi che pendono — per questo WALTER SCOTT, che pochi anni addietro era delizia all'Europa, s'è estinto lentamente, senza che la sua agonia, segnata periodicamente da' giornalisti abbia richiamati a vegliare gli ultimi momenti del Genio morente gli animi affaccendati.

(1) [*Scritti*, ecc.: sfumano — perché oggimai passato ecc.]
(2) [*Scritti*, ecc.: consumato.]

II.

Napoleone e Byron!

Ecco i due uomini che hanno rappresentata, riassunta e conchiusa l'epoca *individuale*. L'uno il re degli eserciti. L'altro il re delle imagini. Poesia d'azioni, e poesia di pensiero, l'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto concentrato ed esaurito in que' due.

Il primo, venuto a tempi, ne' quali lo spirito di libertà era decaduto, in mezzo ad una popolazione sfiduciata, incerta dell'avvenire, stanca del passato, corrotta dagli spessi mutamenti e dall'esempio de' capi; quando i buoni e i forti erano spariti, e il governo era in mano d'inetti o peggio, sotto l'impero d'un moto di reazione che si manifestava da tutte parti — temprato dalla natura ad essere e sentirsi potente, roso da un'ambizione immoderata, allevato, cresciuto ne' campi di battaglia, avvezzo a vincere d'un cenno, sollecitato dalla fama crescente, dal continuo successo, e piú dalla sommessione d'una gente che la gloria acciecava — s'indusse a non contemplare in quel popolo che i *muscadini*, la *gioventú dorata* di Fréron, le *bande di Jehu*, i raggiratori e i deboli. Il popolo, il vero popolo, che si rimaneva incerto e sospeso, perché dopo dieci anni di lotta sanguinosissima si trovava presso al punto d'ond'era partito, ma che, sorretto e guidato da una mano energica, poteva compiere

ancora prodigii, e rivendicarsi una libertà per la quale s'era levato e che gli era stata sottratta, egli o nol vide, o non volle. Il potente che non teme, ma sprezza gli uomini, sarà tiranno o misantropo; e Napoleone, Genio d'azione, non potendo riescire misantropo, si fe' tiranno. Consapevole, come tutti i grandi, d'una legge ch'esigge unità e convinto che la Francia poteva essere la leva europea, ma reputandosi da piú della Francia, esclamò: *la Francia son io!* — ed oprò a seconda di quel detto orgoglioso. Gli uomini per lui non furono che strumenti d'esecuzione, ed ei gli esigliò dal concetto. Concentrò in se quanto apparteneva alla volontà: s'assunse di pensare per trenta milioni di cittadini; e dalla conquista di mezza Europa fino alla scelta della composizione drammatica da porsi sulle scene a Parigi, tutto fu suo. — Il pensiero d'incivilimento traluce ne' suoi atti perché il genio è civilizzatore anche non volendo, traluce evidente nella prima parte della sua carriera. Diresti a vederlo scorrere le contrade europee col codice in una mano, e la spada nell'altra; struggendo o non curando le differenze tra popoli, imponendo a tutti le stesse riforme e le stesse catene, rompendo tutte le vecchie abitudini, mutando le condizioni politiche, e rifondendole in una novella unità, ch'egli fosse un uomo spirato dalla civiltà ad essere l'apostolo della eguaglianza europea, l'Attila del passato, e il preparatore dell'avvenire: diresti che a cacciar le basi reali dell'Associazione si dovessero costringere i popoli in una forma di tirannide, in una unità forzata, che la libertà avrebbe infranta prima

che fosse consolidata: diresti che il genio del progresso lo avesse consacrato a iniziare gli uomini in un grado d'incivilimento, insegnando ad essi che aveano come una stessa vicenda di servitú cosí una stessa carriera di libertà e d'emancipazione a percorrere (1) insieme. Poi, quando l'opera della forza avea già fruttato, — quando i popoli incominciarono a sentire la loro potenza, — quando l'Europa intese venuto il tempo per inoltrarsi da sé, vi fu un momento nello spazio, che afferrato da lui, poteva far di Napoleone il Washington d'Europa; ma egli s'era avvezzo a condurla per mano, s'era avvezzo a sostituire il proprio cenno all'opera lenta della civiltà, e s'illuse a poter seguire in onta a quella: non vide che la sua missione finiva il giorno in cui cominciava quella de' popoli, e si sdegnò come contro un ribelle, contro qualunque s'attentava coi fatti, o col principio scritto di cominciarla. Allora ebbero principio le sue disfatte: allora incominciò la sua decadenza rapida, e tremenda, allora egli divorò la curva discendente del suo cammino colla stessa velocità, con maggiore velocità, ch'egli non avea posto a salire, come se egli dovesse svanire rapidamente per non essere ostacolo al moto delle generazioni. Egli andò a consumarsi in mezzo all'Atlantico, come se il principio *individuale* simboleggiato in lui dovesse ritrarsi dall'Europa in un'isola lontana, davanti al principio *popolare* invadente.

Il secondo, Napoleone della poesia, venne agli stessi tempi. Creato dalla natura a sentire profon-

(1) [*Scritti*, ecc.: correre.]

damente, e immedesimarsi col primo pensiero sublime, che il mondo gli avesse offerto, guardò al mondo, e non trovò quel pensiero. Religione non v'era: v'era un altare rotto, contaminato, un tempio, fatto rocca del dispotismo, muto d'emozioni belle e feconde, e una croce deserta: v'era nel mondo un materialismo sceso dal rango delle opinioni filosofiche al fango dell'egoismo pratico, o una superstizione deforme e ridicola, solo perché (1) la mancanza d'energia le vietava d'esser feroce. Sensibilità non v'era: trent'anni di guerre e di lotta continua, l'aveano disseccata. La pietà, virtú che sopravvive a tutte l'altre, era morta: v'era il *cant* inglese, la leggerezza francese, l'inerzia italiana, non una simpatia generosa, non un entusiasmo d'anima vergine. La libertà era divinità proscritta, alla quale qualche anima grande innalzava un voto segreto, ma non religione, non desiderio apparente, non fremito di moltitudini. D'onde trarre una ispirazione, una forma, un simbolo alla immensa poesia che fremeva nell'anima a Byron? — Disperando del mondo, egli si rifuggiò nel suo core: scese nelle piú intime pieghe dell'anima sua: là dentro pure v'era un mondo, un vortice, un caos di passioni tumultuanti, frementi, v'era un grido di guerra alla società, come la tirannide l'avea fatta, alla religione, come l'avean fatta il Papato, e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido, — e lo gittò, maledizione contro il creato, ripetuta in mille modi, ma sempre colla stessa energia. Ne uscí una poesia

(1) [*Scritti*, ecc.: ridicola, perché.]

tutta *individuale*, tutta di sensazioni, e d'immagini individuali: una poesia che non ha base nell'umanità, né in alcuna credenza generale: una poesia, nella quale di mezzo agli infiniti accessorj che la natura, e il mondo fisico somministravano, giganteggia sempre un' immagine sola, un' immagine di Prometeo (1), inchiodato alla terra e maledicendo alla terra, un'immagine di volontà individuale che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà universale. L'universo morale, i grandi principii che ne reggono i fati, le grandi speranze della razza nell'avvenire dormono ne' suoi canti; e come avrebbe egli potuto intravederle quand'ei non trovava alle Termopili che una immagine di schiavo, quando il campo di Maratona si vendeva per poche migliaja di piastre, quando l'Europa non presentava che un solo tipo di grandezza, e si stava muta davanti ad esso? Il suo fu il mondo di Napoleone. Dall'anima di Napoleone e dalla propria, Byron trasse que' lineamenti che rivestiti del bizzarro d'una poesia indipendente, rotta, sovente convulsa, si riproducono sotto fogge diverse in tutti i suoi canti, assumendo forme particolari dai climi, e dalle condizioni particolari della gente che gli forniva i soggetti. E Byron sentiva in Napoleone il suo fratello, il suo rivale di potenza; e lo seguiva cupido e attento nella sua carriera, e spiava i suoi menomi atti; poi disperò, quando nell'affetto alla vita che parve trasparire negli ultimi momenti del potente gli sembrò intravvedere una viltà; disperò

(1) [*Scritti*, ecc.: sempre un'immagine di Prometeo.]

del grande e del bello, veggendo sfumarsi l'unica immagine di poesia, l'unico tipo vasto, gigantesco d'Europa — e l'espressione del suo dolore è a vedersi nelle linee ch'ei scriveva nel suo Giornale, linee che definiscono per sé sole Byron, e l' elemento della sua Poesia. Ma Byron durò dopo la caduta di Napoleone: Byron, in quel grande (1) spettacolo di rovina, intravvide il segreto delle moltitudini operanti, le vide moversi, agitarsi davanti a lui come spinte da una voce potente a porsi in viaggio. Byron fu l'uomo del pensiero, e il pensiero, piú libero, piú indipendente, piú puro dell'azione, non determinato dal positivo dell'operazione, rifletteva i raggi dell'avvenire. Come la statua di Memnone che nel deserto manda una voce armoniosa al levarsi del sole, Byron salutò pure, quasi involontario, in alcune linee, il sole de' giorni avvenire: cantò un inno a' suoi primi raggi che strisciavano sulla Spagna, che ponevano in fermento l'italia; ma il suo era Genio educato nelle avversità, avvezzo ad errare sulle rovine, e cresciuto prima che que' raggi sorgessero; però quell'inno, come l'accordo di Memnone, fu pure gemito, suonò debole e raro.

Napoleone cadde: Byron cadde. — Con Napoleone sfumò l'individualismo politico. Con Byron l'individualismo poetico. — Sant'Elena, e Missolongi hanno due sepolcri ne' quali stanno le reliquie d'un'epoca intera. — Chi potrà dopo Napoleone tentare il dispotismo Europeo, dominare i popoli colla conquista, sostituire il proprio pensiero

(1) [*Scritti*, ecc.: sé sole Byron. In quel grande.]

al pensiero della civiltà? Chi potrà dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo *sociale*, o svolgerli senza ricopiare servilmente? — Spargete una lagrima su que' due Grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità — studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo — ma non v'attentate di continuarli — e ricordatevi, che Napoleone cadde pronunciando, *che la Europa sarebbe nello spazio di quaranta anni repubblicana o cosacca* — ricordatevi che Byron lasciò scritto nelle sue pagine: *v'è necessità d'una repubblica universale ed una repubblica universale sarà!* — ricordatevi che quand'egli udí una voce dell'era moderna sorgere in Grecia, rinnegò la sua poesia, che quella voce struggeva, si tacque, si slanciò dietro a quel grido, e morí suggellando l'alleanza tra il Genio e la Libertà, mormorando sul suo letto di morte le parole: *Ada, e la Grecia,* programma del mondo che nasceva allora, doppio simbolo degli affetti, che rivivevano, l'AMORE, E LA LIBERTA'.

III.

Ed ora, addio a Napoleone! addio alla sua volontà forte ed unica, prepotente sui popoli! alla sua potenza di concentramento! alla influenza del suo cenno che, come il sopracciglio del Giove (1) antico, dava il moto ai milioni d'uomini! al suo dispotismo

(1) [*Scritti*, ecc.: di Giove.]

militare! alla gloria del campo non santificata dall'utile cittadino! alla religione de' nomi! I popoli vivono della volontà propria: l'incremento della libertà nazionale è il solo pensiero fecondo, e potente: la religione de' principii è sorta. Addio a Byron! alle sue immaginazioni titaniche! alle sue forme d'individui cozzanti soli contro la fatalità che gli insegue! addio al gemito sublime, alla bestemmia sublime che gridò: il mondo è deserto: la Umanità è condannata a travolgersi nel fango: il dolore è la legge dell'universo! — Il mondo non è deserto: una parola di libertà lo ha popolato di combattenti: l'epoca nuova si svolge lentamente, ma trionfando davanti al poeta: il dolore rimarrà gran tempo ancora — per sempre — elemento, destino d'individui; ma non dovrà piú consumarsi nella bestemmia solitaria e impotente: l'individuo, a cui la vita non è che una maledizione, potrà almeno spenderla nobilmente nelle battaglie della Patria e della Libertà, e l'Umanità s'innalzerà piú solenne sulle tombe di quegli uomini, che mezzo secolo addietro sarebbero riusciti suicidi, oggi saranno martiri.

La vita de' popoli, e l'inno dei martiri, — ecco i due elementi della poesia, che vorrà vivere oltre i giorni. Là è la sorgente di nuove immagini, di nuovi concetti! là è il foco del Genio! là, il sole in cui l'anime potenti d'amore e di poesia hanno ad affissarsi, e ispirarsi! Tutti coloro, che tentano ispirarsi alle rovine d'un culto caduto, che insistono sulle reliquie del feudalismo, che traggono la musa a errare fra i rottami d'un castello gotico, fra i mo-

numenti (1) d'un potere spento, non parlano al secolo e il secolo li rinnegherà.

I loro versi saranno forse brillanti; ma come l'ultimo getto di luce d'una lampa che sembra riaccendersi quando si spegne. — Non v'è potenza che valga a risuscitare, a riaprire una sorgente di poesia disseccata, e la Poesia de' nomi, la Poesia di Napoleone II, di Goethe, di Walter Scott, del duca di Bordeaux, che alcuni in Francia ritentano, è Poesia di passato: la Poesia dell'avvenire, la Poesia de' popoli, è la sola viva e potente.

IV.

Una voce s'è levata in Francia, a questi ultimi tempi, per bandire al mondo, che la Poesia è spenta, — che fantasia, immaginazioni, entusiasmo, tutto è morto, — che la prosa, il calcolo politico, le questioni d'utile materiale invadono tutte cose. Una intera scuola d'ingegni ha fatto eco a questa voce; e un grido di dolore è sorto a rinnegare avvenire, speranze, principii, e moralità con una Poesia che geme sull'universo, che innalza un canto d'agonia sulle rovine, che chiama i viventi *al cielo, al cielo!* — come se il bello morale, e materiale avesse abbandonata la terra, come se non rimanessero agli uomini altri doveri da quelli in fuori di prepararsi a morire. — A scorrere le loro pagine, un senso di desolazione ti stilla nel core: v'è un freddo di sepolcro che spira attraverso un'amarezza contro

(1) [*Scritti*, ecc a errare fra i monumenti.]

le cose umane, una delusione cosí profondamente sentita, che t'isterilisce l'anima, e la condanna all'inerzia. Il *Despair and die* di Shakspeare, sembra l'insegna di questa scuola, che dieci versi di Byron hanno creata e mantengono; e che *romantica* un tempo, cioè novatrice, e perciò utile, s'è fatta in oggi retrograda e funesta alla letteratura e al viver civile. S'aggrappa al passato, quasi a rieccitarvi un raggio di Poesia; si ritragge come atterrita dal buio dell'avvenire. E' religione la loro? No, la religione è una fede ne' principii generali che reggono la Umanità: la religione è sanzione d'un vincolo che affratella i viventi nella coscienza d'una origine, d'una missione, d'un intento comune; ed essi non hanno fede, non coscienza d'umanità, non credenza d'un vincolo (1). Attraverso le loro pagine piú apparentemente religiose, s'infiltra uno scetticismo, un dubbio desolante, e tu senti errare la bestemmia sul labbro, che ti mormora una preghiera. Non è religione, è un'anarchia morale, una incertezza, una diffidenza: un errare in un vuoto, ch'essi medesimi s'hanno creato d'intorno.

Per noi che abbiamo fede nei destini dell'umanità — per noi che crediamo ad un intento generoso, a un dovere di sacrificio nell'uomo, a una religione il cui centro sta nella patria, la cui circonferenza abbraccia la terra intera, i cui tre termini sono LIBERTA', EGUAGLIANZA, UMANITA', la Poesia vive in ogni epoca, in ogni contrada dove s'innalza una voce pe' dritti violati, dove il gemito dell'op-

(1) [*Scritti*, ecc. : in un vincolo]

presso non more sterile ed inesaudito, dove il martirio numera apostoli, e la libertà combattenti. La Poesia s'agita in tutte le cose, è raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti, è potenza d'accordo dormente in un'arpa, finché una mano, toccandola non venga a destarla. Il core ha sempre un elemento di poesia; se il soffio delle passioni generose passi a commuoverlo, e non è certamente una epoca di crisi, un periodo di lotta quello in cui questo soffio si tace.

Ma la Poesia passeggia co' secoli, e colle vicende: la Poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire, colonna di luce che passeggia davanti a popoli, come agli Ebrei nel deserto: la Poesia è l'entusiasmo dall'ali di fuoco, l'angelo de' forti pensieri, ciò che vi solleva al sacrificio, ciò che vi divora, vi suscita un vulcano d' idee, vi caccia tra le mani la spada, la penna, il pugnale, — è Schiller, Dante, Alfieri; e gli uomini ch'oggi predicano spenta la Poesia, stanno fuori della lotta, non confortano i combattenti le battaglie del popolo, s'ostinano a farla privilegio di pochissimi, deità ignota, misticismo straniero al gran moto dell'Umanità. I poeti che in oggi deplorano il fiore del Genio e dell'entusiasmo appassito, lo sfogliavano, non ha molto, sui passi, o sul sepolcro degli individui: cantavano lodi alla potenza, alla gloria, alla fortuna ed alla sciagura individuale: sprezzavano il popolo, non riconoscevano quell'elemento della moderna società, quella vera potenza del secolo, — e il secolo li ha oltrepassati inoltrando. La Poesia s'è diffusa dagli in-

dividui alle moltitudini. Il popolo è disceso nell'arena: ha creati e recitati in tre giorni Drammi che nessuna fantasia poteva ideare. La Poesia *popolare* ha invasa ogni cosa, Poesia la cui Epopea è la rivoluzione, la sommossa è la satira. Che potea davanti all'alito ardente della Poesia *popolare*, davanti all'amazzone robusta e dalle forme virili, che move alla testa de' milioni, urlando il potente *marchons! marchons*! la Poesia che quegli ingegni educavano donzella dalle forme deboli, dalla movenza incerta, dal linguaggio timido, e sommesso? Essa curvò (1) davanti al turbine senza abbandonarvisi, s'impaurí, e si ritrasse tremante alle sue sorgenti, senza badare se quelle sorgenti erano o no disseccate. I suoi guardarono attorno, e si videro soli, isolati e piansero di essere superati dalle moltitudini, ch'essi erano avvezzi a non calcolare, e tra per debolezza, tra per orgoglio, si ricacciarono nel passato, si diedero ad abbracciare una croce rotta, un altare deserto, come se gli abbracci potessero mai dar (2) vita a' cadaveri. Tentarono sostituire ancora all'*idea* prevalente per ogni dove una rovina di monastero, un trono caduto, un simbolo logoro, e non varcano oltre il simbolo, illudendosi a credere che quel simbolo possa essere ancora il simbolo dell'umanità, — simbolo di vita e di moto; ma la vita è sfuggita, — è sfuggita, perché ogni religione è il riassunto d'una grand'epoca della umanità, e quando quest'epoca ha tramontato, e il primo raggio d'un'altra si mostra, né potenza di ti-

(1) [*Scritti*, ecc.: piegò.]
(2) [*Scritti*, ecc.: potessero dar.]

rannide, né potenza di Genio può fare che quella forma di religione duri venerata ed eterna, — è sfuggita perché la religione non è se non una manifestazione per via di simboli d'un gran principio, e quando l'intelletto s'è adoprato tanto intorno a quel simbolo da trarne il concetto, il principio astratto, e riporlo ne' cuori, come assioma riconosciuto, la religione di quel primo simbolo cede all'altra che sottentra, — è sfuggita perché il Papato ha fornicato coi re, e scendendo alla parte dei re s'è sottomesso al destino dei re, perché l'età del simbolo è consunta, perché l' edificio antico fondato sul Papa, sul Trono e sul Carnefice è in aperta rovina. Ed oggi quegl' ingegni, de' quali parliamo, e a' quali la *Revue des deux mondes* diede ultimamente un interprete in Janin (*Vol. II, Livraison d'août, Sur la mort du Duc de Reichstadt*) gridano: la poesia è morta! la poesia s'è esiliata dalla vecchia Europa! Piangete sulla poesia! piangete le belle immagini, le fantasie brillanti, le tinte solenni a' nostri padri, perché tutto è sparito: il mondo è deserto: non v'è che un vuoto, in cui si dibattono il dolore, la incredulità, e l'anarchia!

No; la poesia non è morta: la poesia è immortale come l'amore, e come la libertà, come le sorgenti eterne alle quali s'ispira: la Poesia è il gioiello della creazione, e la creazione non riposa sovra un trono, o sovra un altare di monastero. La poesia s' è esiliata dalla vecchia Europa; ma per animare la giovine, la nuova, la bella Europa de' popoli. Come la rondine, essa ha lasciato un antico

soggiorno, essa ha abbandonato un edificio crollante, ma per correre in traccia di un cielo piú puro, di un mondo piú fiorente. Dal trono solitario dei re, s'è rifugiata nella vasta arena de' popoli, nei ranghi de' martiri della patria, sul palco del cittadino, nella prigione del forte tradito. La Poesia dell'era moderna ha brillato negli eserciti repubblicani de' tempi della Convenzione, quando malgrado le guerre interne, malgrado il terrore, malgrado la miseria, quattordici eserciti si slanciarono alla frontiera, co' piedi nudi, coll'assisa lacera, col grido della libertà sulle labbra, non avendo al mondo che la coccarda patria sul capo, e la baionnetta, e una fede invincibile. La poesia dell'era moderna s'è fatta *guerrillero* nella Spagna, ha spirato il suo entusiasmo in quei montanari, che vinsero colla costanza il fiore dell'esercito Napoleonico, ha suonato di vetta in vetta nelle canzoni che eccitavano quegli uomini del popolo contro l'oppressore straniero. La poesia dell'era moderna s'è diffusa sulla superficie della Germania, ha assunto aspetto, e consecrazione di religione in quelle bande di giovani studenti, che lasciarono le case paterne e le (1) università pel campo, e marciarono spontanei cantando le canzoni di Koerner e d'Arndt, per liberare la patria dall'invasione francese. E voi credete che una poesia inaugurata con tali fatti al suo nascere, si spenga prima d'aver vissuto? Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida, degl'individui, poesia di forma, poesia che vive e

(1) [*Scritti*, ecc.: o le.]

more nel cerchio angusto d'una reggia, d'una cappella, d'un vecchio castello, alla grande poesia *sociale*, solenne, tranquilla, maente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il *popolo* sulla terra?

V.

Oh! la poesia d'un'idea, d'un'idea di libertà, di patria, d'umanità, di progresso, d'una idea grande, sublime, e disinteressata, che un giorno — a un gemito di prigioniero, a una lagrima di madre sparsa sopra un figlio perduto, a un grido di miseria suonante in una bocca (1) di popolano, — e fors'anche in una bella notte d'estate in mezzo all'immenso mare, davanti a un mondo ordinato, davanti alla potente armonia del creato e alla sublime pagina del firmamento, o guardando da qualche vetta delle Alpi, coll'amarezza nell'anima, colla bestemmia sul labbro, la vostra terra sí bella, sí gloriosa, sí cara fatta campo di delitto e vergogna, casa di pianto, prigione, sepolcro; vi s'è affacciata al core, v'ha balenato davanti alla mente: poi, v'è sfumata: poi ricomparsa piú forte e insistente, e tormentosa, vi ha assalito da mille parti, sotto mille apparenze, finché s'è impadronita di voi, s'è inviscerata, immedesimata con voi, vi ha messa una ruga sulla fronte giovenile, vi ha seguitato dappertutto, attraverso la società, in mezzo alle gioie, a' dolori, nel concentramento della solitudine, come una memoria d'ol-

(1) [*Scritti*, ecc.: in bocca.]

traggio, come un rimorso; questa poesia che affatica tante menti di giovani, nessuno la canterà? Quella vita, — vita convulsa, irritata di servo che sente la sua catena, vuota di gioie, e di conforti; vita di sacrificio, di proscrizioni, d'esilio; vita dominata, fecondata da una idea sola, come una sorgente nel deserto; — vita vivente d'un progetto generoso d'emancipazione patria, di guerra alla tirannide, di miglioramento a' vostri fratelli, che sembra a principio volervi schiacciare, tanto è vasto, e tanto ristretti sono i mezzi che avete, poi si delinea, s'ordina, si semplicizza, si rende possibile nello sforzo, nella costanza d'una volontà ferma e deliberata, — quella poesia dell'individuo che fatto vittima volontaria, s'assume tutti i dolori, tutte le sventure, e gli errori e le colpe della sua contrada, e caccia la sua testa sulla bilancia, per rigenerarla; — la poesia dell'uomo che si leva in mezzo al silenzio comune, e solleva in alto la bandiera della libertà, del diritto, della indipendenza del pensiero, non susciterà interpreti, non commoverà il Genio a creare? Che? avrebbero i poeti del secolo XIX, cantici pel Reichstadt, o pel fanciullo Bordeaux, non ne avrebbero per la Polonia, per la santa e sublime Polonia, il cui ultimo gemito va perduto ora sul cammino della Siberia? — non un inno per la Germania, che tiene fra le mani l'urna delle sorti del Nord? — Non un inno per la Italia? — Non un inno per quelle migliaia di proscritti, che vengono come spinti dalle vicende a un Congresso Europeo, a strignersi la mano in Francia, a cacciare sulla sventura comune le basi dell'alleanza de' po-

poli? — Che? quel moto di spiriti verso un progresso non definito, quella potenza che spinge le generazioni a precipitarsi nell'avvenire, quel fremito d'associazione universale, quella bandiera di gioventú che sventola sull'Europa, quella guerra varia, moltiforme, infinita che insorge da tutte parte contro la tirannide, quel grido di popoli, che si levano dal fango, in cui si giacevano, a reclamare i loro diritti dissotterrati, a chieder conto a' loro dominatori d'una oppressione ingiusta di molti secoli, quel rovinare a un soffio popolare di vecchie dinastie, quell'anatema alle antiche credenze, e quella tendenza inquieta alle nuove, una giovine Europa sorgente dalla vecchia, come la farfalla dalla sua crisalide, una vita potente brulicante in seno alla morte, un edificio sociale a terra (1), un mondo che si rigenera, non è poesia? E i due tipi, le due grandi immagini dell'antica società, il Papato, e l'Impero, nemici giurati l'uno dell'altro per dieci secoli, che cadono a frammenti, e non s'abbracciano che per morire insieme, non son poesia? E questa civiltà europea, che con una mano s'innalza un trono in Europa, coll'altra incomincia a tentar l'Africa, e l'Asia, cacciando in Algeri il principio europeo, e ponendo a fronte due simboli dell'Oriente, due grandi del Maomettismo, tormentati tutti e due senza intenderlo da un pensiero d'incivilimento, e combattendosi l'un l'altro per avere l'iniziativa dello sviluppo, non è poesia? — Io vi dico: in questa Europa, che voi volete mo-

(1) [*Scritti*, ecc.: un immenso edificio a terra.]

rente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo; — ma perché le nuvole della tempesta velano ai mortali la faccia del sole, il suo raggio è spento? — Perché la crisi, la distruzione necessaria, l'incertezza de' nuovi destini, trattengono per oggi ancora il Genio nel silenzio, il Genio è spento? — Non v'è (1) piú sole per l'animo? — Piú raggio di bello, piú foco di grandezza nell'universo? — No, la poesia non è morta: il popolo la farà risorgere: la poesia cova un nuovo Byron, a ricreare il mondo de' versi: essa guata pensosa all'Europa: essa si raccoglie per una nuova religione d'umanità: essa sta dimandandone il simbolo all' avvenire: essa tende l'orecchio al mormorio de' secoli che verranno. Forse il Genio dominatore dell'epoca nuova s'educa in questo momento a slanciarsi. Fors'egli s'ispira in questo momento alle rovine di Varsavia, o in quella Roma, che ha forse un (2) terzo mondo nelle sue mura. Domani forse, quando la civiltà nuova avrà salito d'un grado, il Genio si leverà raggiante di speranza e di fede, sicuro come l'avvenire, che aspetta la razza umana, ardente come la fiamma d'azione che pone in moto le generazioni verso quell'avvenire. Si leverà, e canterà il canto della Umanità, il canto della risurrezione, i bei nomi di Patria, d'Amore, di Libertà, di Progresso. Allora la Poesia ch'*è la coscienza d'un mondo futuro*

(1) [*Scritti*, ecc.: raggio è spento? Non v'è piú sole.]
(2) [*Scritti*, ecc.: che ha un.]

toccherà il suo terzo periodo, — e il piú bello e vasto de' suoi periodi, però che in esso s'affratelleranno i tre principii che predominano tutte cose, e che segnano la storia dell'intelletto; Dio, — l'uomo, — l'umanità. — Poeti! fratelli dell'aquila! prediletti della natura! a quel punto dovete fin d'ora rivolgervi. Lassú, su quell'altezza è la sorgente alla quale dovete attingere le vostre ispirazioni. Perché guardare addietro a vedere se di là vi verrà poesia? Perché movete a ricercare un entusiasmo inutile sulle rive del Giordano, o porgete il volto al vento d'Oriente? — Là v'è poesia, ma, solitaria, consunta, senz'eco. Ma qui intorno a voi, davanti a voi, v'è poesia, v'è moto, v'è un popolo europeo che vi attende. Guardate innanzi, — là è poesia. Guardate in alto: siate profeti dell'avvenire, — là è poesia. Presiedete alla creazione d'un nuovo mondo, del mondo e della (1) Libertà. Predicate alto i principii di diritto, d'eguaglianza, e di giustizia immutabile che lo reggeranno. Non disperate: oh non disperate! checché vi mostri la terra, v'è pur qualche cosa di santo nel mondo morale, v'è pur qualche cosa di bello (2) nel mondo fisico, v'è pur qualche cosa di grande nell'anima, — v'è una promessa di meglio, una coscienza di diritto, un alito di vittoria. Ispiratevi a quello: sviluppate quei germi. Non indugiate fra le rovine del passato, non disperdete il santo soffio dell'entusiasmo intorno a nomi d'individui, perché furono, o sono po-

(1) [*Scritti*, ecc.: mondo della.]
(2) [*Scritti*, ecc.: terra, v'è pur qualche cosa di bello]

tenti. Dio non v'ha fatti piú potenti, ch'essi tutti non sono? Cantate l'inno al sole che tramonta: il sole al tramonto è bello, — ma pagato questo tributo, scotete l'arpa, e tempratela all'inno dell'avvenire, all'inno che saluta ed annuncia il sole sorgente. Abbiamo, noi giovani, bisogno di voi, abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate de' vostri fiori immortali quella poesia, che a noi tutti freme nell'anima, incapace di crearsi una espressione. Abbiamo bisogno d'ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta, nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo, che daremo alla patria. e che un raggio della vostra luce poserà sui nostri sepolcri.

VI.

O Italiani! — perché a voi, anche attraverso il pensiero europeo, guarda pur sempre il mio occhio, — o Italiani, fratelli miei, potenti d'anima e d'intelletto, udite una voce, severa forse, ma d'uomo che v'ama. Che avete voi fatto per la nostra patria? che fate voi a compiere l'alta missione che la natura, spirandovi un alito di potenza, v'ha fidata al vostro nascere? — Io so che la tirannide vi veglia attenta, e vi circonda de' suoi terrori, — ma se la tirannide può togliervi la parola, libera e aperta, fate almeno ch'essa non vi dimezzi l'anima. Io non mi lagno del vostro silenzio; ma guardo in voi, e mi lagno delle vostre vanità puerili, funeste

all'Italia, e gemo sulle vostre battaglie di nomi non ancora spente, — gemo sulle invidie municipali, che spirano ancora attraverso molte delle vostre pagine, — gemo sulla leggerezza delle vostre composizioni, sulle minuzie che vi soffermano, sullo spirito d'inerzia che v'alimenta; e fremo sulle adulazioni delle quali sovente vi fate colpevoli, sulle adulazioni a' potenti, sulle adulazioni agli oppressori delle nostre contrade. Oh se v'è conteso gittar l' anatema sulle loro teste, e consacrarle all' infamia, perché almeno non tacete? Perché non tacete, sí che gl' Italiani v' intendano? E v' è un silenzio, che lascia sulle pagine, dove si stende, un'ombra di generosa ferocia, che incita gli animi come un esempio. Quel dí che i Senatori di Roma vollero santificare il parricida Nerone, Trasea Peto non fe' motto; si ravvolse della toga, e uscí silenzioso dal Senato. Siate tacenti del silenzio di Trasea; ma fin dove potete, e come potete, accennate alla patria, mormorate bassamente i loro doveri a' giovani vostri concittadini, educateli all'indipendenza, al libero esame in tutte cose, alla diffidenza dell'autorità, alla profondità del pensiero. Velate i vostri sensi sotto il velame della letteratura, e delle filosofiche discipline. Gl' incitamenti alla indipendenza e alla libertà applicati anche a rami diversi dal politico, fruttano sempre per quello; e se non avrete piantato l'albero della libertà, avrete almeno preparato il terreno. Emancipate l' intelletto, movetevi, in nome della patria, e della vostra gloria, movetevi. Siamo inceppati in un materialismo di applicazione, in un

materialismo di fatti, gretto, freddo, sterile, che c'indugia in un campo ingombro d'operazioni e di speranze isolate, sconnesse, individuali, ammasso di materiali, senza una tendenza a generalizzare, senza una teorica vasta, e progressiva, che li coordini, senza un principio dominante che li fecondi. Qual desiderio, qual fremito di passione, quale anelito di progresso spirano i vostri lavori? E badate che le menti s' avvezzano all' inerzia, come il piede alla sua catena. Siamo addietro in istoria, in filosofia; siamo giacenti sotto il peso del materialismo, e dello scetticismo del secolo XVIII. Abbiamo grandi; ma né tombe, né vite. Abbiamo fatti immensi di potenza e di conseguenza, ma non buone storie, che li rivestano del lume filosofico. Abbiamo creata la giurisprudenza con Irnerio, Accursio ed Alciato, — e siamo oggimai confinati nelle formole e nelle autorità di quell'epoca. Abbiamo fondata con Vico la filosofia della storia, ed oggi respingiamo imprudentemente lo sviluppo che i francesi e i tedeschi hanno dato a quei germi, che noi trascurammo. Abbiamo fondato con Beccaria e Filangieri il Dritto penale; ed oggi affettiamo di guardare con indifferenza le conseguenze dedotte dagli scrittori stranieri. Come la turba detta in Francia dalla *Dottrina*, noi cacciammo i principii, e rifiutiamo le conseguenze inviolabili. Oh! sta bene, o Italiani, l'aborrire dallo straniero; ma io vorrei, che voi lo abborriste nel campo; io vorrei, che non vi lasciaste illudere alle sue promesse; io vorrei, che le anime vostre si scaldassero alla fiamma di Procida; ma non vorrei, che confondeste in

una stessa maledizione, oppressione, ed intelletto straniero: non vorrei, che perch'altri move, voi vi rimaneste: non vorrei che i popoli, e gli uomini liberi soggiacessero alla condanna dei re, e delle baionette straniere, perché l'intelletto non ha altra patria, che il mondo. Poi importa l'uscire a ogni patto dalla inerzia nella quale si consumano gl'ingegni da'nostri governi (1): importa rompere cotesto letargo. Pensate a questo, pensate a rinnovare l'edificio intellettuale cogli scritti, poiché il politico non potete, scotete le menti, mutando il punto di mossa, e la linea di direzione, scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterarii: ma sempre colla mente all'intento unico, che dobbiamo prefiggerci, col core alla patria. Scrivete, ma rinfiammando sempre colle allusioni, colla riverenza a' grandi intelletti liberi, coll'adorazione alla patria, col concetto dell'indipendenza, i vostri lettori. Dissotterrate i documenti delle nostre glorie, e delle nostre virtù, ch'oggi dormono ne' sepolcri de' nostri grandi, risuscitate colla pittura delle antiche battaglie, e degli antichi sacrifici, l'*antico valore*. Ricordatevi sempre, che alla patria non si giova adulandola, o riposando sugli allori de' padri, o sui simulacri d'illustri, che vi lasciarono una eredità pur troppo in oggi contaminata, e che forma la nostra condanna, dove non sappiamo aumentarla. Ricordatevi, che questa patria, che troppo sovente citate con orgoglio, è serva: serva dello straniero; che le baionette austriache splen-

(1) [*Scritti*, ecc.: ingegni de' nostri giovani.]

dono attraverso gli ulivi (1) delle pianure Lombarde; di quelle pianure che divoravano un giorno gli oppressori stranieri; che divisi in mille popolazioni, dimessi, paurosi, tremanti, senza nome, senza diritti, senza gloria nostra, senza esistenza civile e politica, noi erriamo, fra le prigioni, ed i monumenti dell'antica grandezza, senza potere rispondere a chi ci addimanda d'onde noi siamo: siamo Italiani!

VII.

Guardate sopratutto all' AVVENIRE, ed al POPOLO.

Nelle Floride v'è un papavero, dai fiori rosati pendenti da uno stelo d'un verde pallido. Fiori, stelo e radice, tutto è utile. Gl' Indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fragranza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto. — Il fiore del Genio è come il papavero delle Floride, e il profumo ch'esso tramanda deve sopravvivergli.

Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie, — e possa essa sopravvivere ai giovani che l'intoneranno in faccia all'Austriaco!

MAZZINI.

(1) [*Scritti*, ecc.: le piante.]

241

Il Papa.

ARTICOLO VIII.°

IL PAPA.

(Frammento d'un opuscolo stampato a Ginevra nel maggio 1832: *Indignation d'un Americain au sujet de MM. Chateaubriand et Perrier.*

On ne connâit pas toujours ceux
que l'on loue.

LA ROCHEFAUCAULD.

Crediamo giovevole il far conoscere la opinione, che tengono gli stranieri dell' uomo, che tra noi pare a molti delitto il biasimare. Inseriamo perciò nelle nostre pagine il grido d' un abitante del Nuovo Mondo, il quale ha sentito il suo core balzare di sdegno ai racconti delle nostre sciagure, e delle infamie, che si commettono sul nostro terreno da chi pretende esser centro d'un'associazione universale, e non è in oggi che il centro della trama de' Principi contro a' loro popoli.

. . . . . Dopo avere visto a qual segno un Re (Carlo X) potenza puramente secolare e per conseguenza tutta mondana, poté spingere la follia dello scialacquare, noi dobbiamo a buon dritto maravigliarci che si possa, con ragioni egualmente fondate, volgere rimproveri di simil fatta al successore di S. Pietro, ch'è potenza puramente ec-

clesiastica, e che pel carattere della sua vocazione aspira al nome di *Santo*. Ma non istà quivi la sola querela che può innalzarsi: piú altre, e di ben altra natura esistono. Il Sig. di Chateaubriand, senza addurre alcune prove antecedenti per giustificare il suo giudizio, ci dice nel suo opuscolo (ottobre 1831, pag. 38): *Gregorio è a un tempo uno degli uomini piú dotti, ed uno de' principi piú illuminati d' Europa. I suoi sudditi hanno tutto a sperare da' suoi lumi e dalle sue virtú.* Osserviamo alcun poco quanto queste parole siano giustificate dalla condotta del Papa, cioè a dire quanto emerga la sua *probità*, la sua *giustizia*, e la sua *umanità*.

Per ciò che concerne il primo capo d accusa, quale giudizio farassi d'un vecchio, il quale riceve una gran somma (1) a fine di pagar debiti giustamente riconosciuti, ed invece di giovarsene per saldare tali debiti, la impiega in altr'uso?

Allora quando cadde il regno d' Italia, si ereditò dal governo Pontificio un valore attivo di beni demaniali che non si elevano a meno di dieci milioni di scudi romani (54 milioni di franchi). — I debiti che ricaddero a carico suo erano di sei milioni di scudi romani (32 milioni di franchi). — Il governo Pontificio non ha pagati i debiti del regno d'Italia: esso donò a' frati e alle

(1) Non ha fatti Gregorio XVI tutti i debiti accennati dallo scrittore Americano ch'esprimesi in modo ambiguo. Ma Gregorio invece di cercar di pagarli, gli aumenta, fa la tratta de' bianchi assoldando e comprando Svizzeri: si mostra repubblicano solamente nel far circolare *assegnati:* esercita il brigandaggio organizzato in centurie. Fa il Pastore? Fa il lupo.

monache quasi tutti i beni demaniali, e in quindici anni di pace perfetta, contrasse un debito di 54 milioni di scudi (290 milioni di franchi). Se le leggi comandano di togliere ai prodighi, a' pazzi, e agli inetti l'amministrazione de' loro beni, perché costoro non sanno amministrarli, non sarebbe egli piú giusto di porre sotto tutela un governo che divora i beni altrui? — Se i fatti che noi sí precisamente indichiamo, sfidando ogni uomo a darci prove del contrario, stanno, evvi bisogno d'altre prove per provare al Chateaubriand quanto è impossibile partecipare all'opinione ch'egli nutre del *senno e della probità* del Pontefice. Per fermo, noi saremmo disposti a rispettare la persona del Santo Padre presa astrattamente; ma noi vediamo con dolore il prete, successore di S. Pietro, ben lontano dall'essere un di que' principi de' quali il Voltaire ha detto:

De nos jours des Ursins a merité des Temples.

Tutto l'ingegno del Visconte non avendo potuto riescire a giustificare le spese esorbitanti de' Borboni, né la prodigalità del Papa, verrebbe meno del pari in voler discolpare la torta condotta del Papa nelle cose del Portogallo, — locché ci conduce al secondo capo d'accusa, la *Giustizia*.

Che è un pontefice il quale pone in deliberazione non già se sia il caso di fulminare una bolla di scomunica (felicemente il tempo è passato) (2)

(1) Non è passato. La scomunica gittata contro gli Anconitani, ha insegnato, che anche il ridicolo spettava all'attuale corte romana — solamente, l'arme ha mutata direzione: un tempo era pe' principi, oggi pe' popoli.

contro l'usurpatore del Portogallo, ma l'accoglienza piú o meno gentile, che gli converrà di fare ad una sua ambasceria? Verrà accordata all'ambasciatore una udienza segreta o pubblica? Sarà egli ammesso a baciare la mano coperta o scoperta? Il maggiordomo dovrà egli offerire una *colazione*, o solamente alcuni *rinfreschi?* — Questi furono gli oggetti delle deliberazioni — e tutto ciò pel rappresentante d'un PARRICIDA! — Vero è che il parricida offeriva danaro. Gran numero di vescovati, ed altre autorità ecclesiastiche di nomina del Portogallo, ma sottomessa alla conferma di S. S., erano da lungo tempo vacanti in quel regno, e fa d'uopo osservare che ogni promozione frutta considerevolmente alla corte di Roma. La spedizione della Bolla per alcuni vescovadi costa fino a dieci mila scudi: per tali altri meno; non mai però meno di tremila. Il tesoro trovavasi a secco, e le finanze dello stato erano nel piú grande imbarazzo. Don Miguel non lo ignorava, e stimò opportuno di profittarne per costrignere il papa a *riconoscerlo* re, facendogli destramente intravvedere, che dopo ciò, egli D. Miguel, procederebbe alla nomina dei vescovadi etc. — Si fece in fatto intender anzi a S. S. come per tale effetto erasi di già depositata una somma di circa 200 mila scudi, e che non dipendeva se non dalla Santità Sua il riscuoterli. Codesta somma non era cosa da disprezzarsi nella situazione nella quale si trovava il papa. Egli ne fu sedotto. — Bensí, dopo ciò, l'ambasciatore dovea pure aspettarsi l'atto di *riconoscimento* a re, puro e semplice: — accadde il contrario. Suonavano an-

cora i zecchini cadenti nello scrigno del santo padre, egli osservava, distinguendo, che gli era possibile riconoscere D. Miguel *re di fatto*, non già *re di diritto*. L'ambasciatore avrebbe voluto retrocedere; ma la somma era sborsata — e — v'è una segreta voluttà di spirito nello scorgere un vecchio ingannatore che *passa per* SANTO accalappiare un parricida che si grida LEGITTIMO — è una ricreazione della virtú.

La virtú piú strettamente imposta al sacerdozio, la *umanità*, fu violata in modo piú aperto — i documenti e le lettere particolari abbondano a provare la ferocia papale — noi non faremo che trasceglierne alcune nel cumulo, e qui riferirle... (1)

. . . . . .

(1) Qui lo scrittore americano narra per minuto i particolari delle stragi commesse a Forlí, a Cesena etc. — nel nome di Dio — dai soldati della santa chiesa — per cenno del suo vicario — e dopo che agli assassini erano stati amministrati i sacramenti. — Noi non ripeteremo quella storia d'infamia, che starà condanna irremovibile alla corte romana, che nel nome d'un Dio di pace, ordinava stragi, e rovine: — l'Europa ha udito il ragguaglio degli orrori commessi a Cesena, a Forlí, a Ferrara, a Ravenna, a Lugo, a Bologna. Gli sgherri pontificii erano raccolti dal lezzo de' malfattori, e de' condannati alle galere. — Albani distribuiva dopo quelle scene un gran numero di medaglie del nuovo ordine di S. Gregorio. Molti soldati l'ebbero per la condotta tenuta a Cesena. Lo stupro, il latrocinio, l'assassinio hanno cosí la loro ricompensa. V'è tal soldato della santa madre chiesa romana che porta la decorazione del papa per avere profanato il tempio ed assassinato i fedeli appiè del tabernacolo — . . . . . Ma rammentino i despoti che il sangue frutta sangue. I martiri della notte di S. Bartolommeo, fortificarono il protestantismo . . . . . i martiri faranno radicare la libertà?! — Si confrontino gli eccessi papali coi modi tenuti dagli uomini della libertà, quando ebbero il potere alle mani: i *figli dell'Inferno*, come caritatevolmente sono chiamati i patriotti dal Vicario di Cristo, non versarono il sangue cittadino fra le mura d'una pacifica città: non

. . . . . Se i principi intendessero menomamente i dettami della sapienza, della umanità, e della probità, quale sarebbe la condotta che dovrebbero tenere in questo momento verso il capo della chiesa? Adoperarsi, come le storie insegnano accaduto altre volte, per deporre il Papa (1), il quale nella sua qualità di *potenza* secolare ha tanto nettamente abusato del potere, e come ministro di religione ha sí manifestamente violate le norme dell'umanità. Fu detto, ma è buono il ripetere: l'esistenza del Papa essere in *teologia, in morale, ed in politica*, una mostruosità tale che non avrebbe dovuto esistere mai, e che non produsse se non gravi mali... Né il popolo ebreo sottoposto a una *pura teocrazia*, né i Leviti, né Aronne, loro sacerdote, possedevano un palmo solo di terreno...

---

contaminarono d'assassinii l'altare; il *rappresentante del Dio di pace*, premiò gli assassini de' fanciulli, delle donne, e de' vecchi — Son questi gli esempli del vangelo? — Son gli esempli di chi in sembianza di pastore, *è lupo rapace*.

Narrate le stragi commesse dal Papa, e da quel mostro Austro-Romano, il turpissimo Albani, lo scrittore americano prosegue.

(1) Questo è un suggerimento dello scrittore americano: a noi pare altrimenti. Il Papato, e il Principato non hanno a cadere per le mani l'uno dell'altro: bensí cadranno davanti a un terzo *potere*, il solo che vivrà eterno: *il popolo*. La istituzione del papato è logora per ogni lato, è ridotta a forma di principato; — ma no, non vogliamo che struggere il *potere temporale*. Il resto è opera del tempo.

ARTICOLO IX.°

APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GEN. SERCOGNANI

(*V. Fascic. II, pag. 133* [*pag. 129* della nuova edizione]).

Allo scritto del Gen. Sercognani, stimiamo aggiungere una breve Appendice.

Alcuni lievi errori sono incorsi per colpa di chi tradusse: l'articolo era steso dapprima in francese, e destinato alla stampa cosí. L'Armandi aveva creduto bene di parlare una lingua straniera, forse per un intimo senso che lo avvertiva essere inutile per lui dirigersi agl'Italiani. Bensì, la stessa cagione induceva noi a scrivere per l'Italia. Per lo straniero, val meglio il nostro silenzio, che il rimescolargli davanti un fango di bassezze e paure, che possono farci arrossire. Ma, in faccia all'Italia, non v'è cautela. In faccia all'Italia non v'è che la verità nuda, e intera: in faccia all'Italia, non v'è che la urgente necessità di svelare le piaghe, onde si proceda a sanarle, ed estirparle: in faccia

all'Italia, non v'è che un santo dovere — inevitabile a compiersi; né monta, se il compirlo dia gioia o dolore. Però, noi preferimmo parlare a' nostri, e il Gen. Sercognani commise si traducesse l'articolo. E nella traduzione, fatta con precipitazione, alcuni errori di stampa hanno mutate le frasi, alcune note sono state confuse. A questo vogliamo porre rimedio, vogliamo aggiungere alcuni documenti, che i nostri forse non conoscono ancora. Una lettera citata a piedi di pagina fu dimenticata, e noi qui la inseriamo. Una risposta alle asserzioni di due ministri, fu stampata un tempo dal Gen. Sercognani nel *Corriere Francese*, che forse è utile conservare a chi un giorno scriverà delle nostre vicende. Finalmente una nota s'è intromessa allo scritto, come appartenente al Generale Sercognani, che noi dobbiamo rivendicare.

Possano queste essere l'ultime linee, che noi dobbiamo aggiungere alle qui scritte intorno al passato, e possiam noi vivere d'avvenire!

Il Direttore MAZZINI.

Alla pagina 137, linea 29, alla frase: *la lotta era generale*, conviene sostituire: *la rotta.*

Alla pag. 141, lin. 20, dove si legge: *il Gen. Pontificio Suttermann*, è d'uopo leggere: *il Tenente Colonnello Pontificio Suttermann.*

Alla pag. 150, lin. 12, alle parole: *alcuni membri della provincia dell'Umbria*, deve aggiungersi: *membri del governo.*

La nota alla pag. 62 dello scritto Armandi, inserita a pag. 162, nella quale si riferiscono alcune parole di Zucchi intorno all'Armandi, è per semplice sbaglio nell'articolo Sercognani. Quella nota doveva porsi in calce alla pagina, e segnata dal Direttore del Giornale.

Alla pag. 141, fu citata in nota una lettera scritta dall'Armandi sotto le mura d'Ancona, che contrasta colle frasi nelle quali l'Armandi parla della presa d'Ancona e di S. Leo come di nessuna importanza. — Poi s'è dimenticato inserirla nell'Appendice. Eccola:

16 Febbrajo, alla sera.

Mio buon Amico,

Siamo vigorosamente postati ad un tiro di fucile dalla piazza che teniamo stretta e chiusa, sicché non possa entrarvi sussistenza alcuna. Io vi scrivo in piedi, in mezzo a una calca di soldati, di deputazioni e di curiosi. Oggi è uscita dalla città una splendida deputazione per trattare la resa. Pretendeva di partire, e portarsi tutta la guarnigione che sarà 600 uomini, e con 6 pezzi di cannone. Povere bestie! Bisognerà che si contentino di essere tutti nostri prigionieri, e sceglieremo i migliori per metterli nelle nostre file. Il tempo dei complimenti è passato: abbiamo accordata una tregua di 24 ore, e poi le forche Caudine. Ieri giunsero 230 bravi Cesenati: domani aspettiamo

600 Faentini, Forlivesi, Ravennati. Giungono volontari da ogni parte, di ogni età, di ogni ceto... Gran bel momento per noi! Questa notte si tenterà un bel colpo, e sarà di fermare una cassa di 40,000 scudi dell'ex-governo, che deve partire per Roma... Ormai poco piú tarderà Ancona ad arrendersi.

Il Colonnello ARMANDI.

I modi di questa lettera rivelano, come dicemmo, che l'Armandi non trattava sempre col disprezzo di ch'ei fa mostra nel suo opuscolo, il fatto d'Ancona; — del resto, non bisogna dimenticare che la presa di S. Leo e d'Ancona fruttò la libertà a piú di cento italiani detenuti politici. Quando il Gen. Sercognani giunse sulle sponde del Tevere, a Otricoli, il governo pontificio s'affrettò a riporre in libertà tutti i detenuti politici delle Marche e della Romagna, che gemevano da molti anni nel Forte di Civita Castellana. Tutti que' proscritti sono oggi liberi; e la riconoscenza di circa 400 individui è compenso sufficiente, — l'unico ch'egli ambisca.

La lettera dell'Armandi fu inserita nel *Precursore di Bologna*, n. 4, in data dei 19 febbraio 1831.

Una lettera del Gen. Busi, del quale l'Armandi parla con lode nella nota 1, alla pagina 36 del suo scritto, può dar luce anch'essa a chi intende raccogliere dei documenti. — Noi la inseriamo:

N.° 757.

Divisione d'Ancona

Comando superiore della Città e Forte d'Ancona e delle Marche.

Ancona, li 22 marzo 1831.

Il Generale Comandante la Divisione territoriale, al Sig. Generale Sercognani, Comandante l'avanguardia dell'Armata Nazionale.

Terni.

Gli Austriaci hanno occupato pure Bologna: però placidamente, ed hanno a quanto pare ivi ripristinato il governo pontificio. Non si ha fin qui notizia che abbiano piú oltre progredito. Tutte le notizie che corrono sono di guerra tra la Francia e l'Austria, o già incominciata, o prossima.

In questo stato di cose, ho dovuto sospendere il mio movimento verso queste provincie. Il battaglione Landi rimarrà qui perché è necessario. Il distaccamento comandato dal colonnello Ferrari sta eseguendo una importante missione nelle Marche: finita la quale, è possibile che sia destinato a raggiungere la di lei avanguardia.

Intanto parte oggi da Fermo per costí una compagnia di Guardia Nazionale bene armata ed equipaggiata. Partirà piú tardi e tosto che sia fornita dal necessario equipaggio, altra compagnia di volontari di Macerata. Sono qui giunte oggi altre due compagnie di fanteria, una delle quali

di truppe di linea, destinate esse pure a raggiungerla. E' pure in marcia altra compagnia di Lancieri Romagnoli, gente audace e rischiosa, la quale terrà la stessa via. Piú tardi con una sezione di zappatori, le si manderanno munizioni, bidoni, marmitte, sacchetti.

Le compiego tre mandati, in tutto otto mila scudi, che doveva costí recare lo stesso. — Uno di essi è corredato di copia di lettera del Ministro, di cui ella si compiacerà dare cognizione al Comitato di Spoleto. — Probabilmente piú tardi, ella avrà costí piú gente di quello che desidera, perché gran numero di volontari di Bologna e Romagna agognano di marciare verso Roma.

Ho l'onore di rassegnarmi colla maggiore stima

Il Generale di Brigata
G. Busi.

I tre mandati di otto mila scudi furono rilegati dal Ministro di finanze, Sig. Conte Sturani, al Gen. Armandi, Ministro della guerra, in data dei 14 e 15 marzo. Quest'ultimo ne fece la girata al Gen. Busi, ch'egli avea destinato all'avanguardia in rimpiazzo del Gen. Sercognani, temendo forse il colpo, che quest'ultimo voleva tentar sopra Roma. Del resto, era difficile un tentativo, dacché gli mancavano le munizioni, le truppe di rinforzo annunciategli gli furono trattenute nelle Marche, ed anche i 8000 scudi, de' quali egli aveva urgente bisogno non gli vennero in tempo; i mandati in-

fatti non gli giunsero che il giorno 25, quando non v'erano piú fondi in cassa. Rimasero quindi inutili nelle mani del Gen. Sercognani, che tuttavia li conserva.

Se il dí 9 febbraio, fatta la rivoluzione nelle provincie di Pesaro e Urbino, il Gen. Busi allora colonnello, avesse riunito immediatamente il suo Reggimento di carabinieri, infanteria e cavalleria, ed avesse raggiunto il Gen. Sercognani, dal 10 e 15 febbraio, sotto le mura d'Ancona, la resa sollecitata avrebbe concesso di correre sopra Roma. Il servizio dei carabinieri poteva essere supplito dalle Guardie Nazionali ch'erano state *tosto ordinate dappertutto.*

Ecco tradotta una risposta scritta dal Gen. Sercognani a due Ministri di Francia: il *Corriere Francese* l'inseriva nel suo numero de' 23 agosto 1831, e noi la riproduciamo, perché i nostri concittadini non abbiano ad ignorarla.

25 Agosto 1831.

I Ministri avendo pronunciati alcuni fatti, che non sono esatti, e la voce de' Ministri suonando in Europa nella proporzione diretta della loro alta situazione, io reputo dovere per me la rettificazione di questi fatti.

Il Ministro degli affari esteri, nella seduta dei 15 agosto, ha detto: *il 6 febbraio, Bologna operò la sua insurrezione; Modena l'aveva operata qualche tempo innanzi. Importa rettificare un fatto fin*

qui male esposto. La prima insurrezione di Modena avea avuto mal esito: gl'insorti erano stati compressi. Un moto fu operato a Bologna in favore degl'insorti di Modena, e fu per questo soccorso, ch'essi trionfarono. Io vi chiedo, se non è questo un vero intervento; che se non volete riconoscere facoltà d'intervento ne' governi, certo non vorrete riconoscerla negl'insorti (*Monitore* del 16 agosto, etc.).

Il Ministro è indotto in errore.

E' fatto, che il 3 febbraio, la sera, il Duca di Modena circondò la casa di Ciro Menotti, e s'impadronì di lui, e de' patriotti che v'erano riuniti. Il moto in Bologna ebbe principio nella notte del 4 al 5: la Romagna operò il suo nella giornata del 5. Nella sera del 5, alcuni Modenesi si presentarono a Bologna richiedenti un aiuto contro il Duca, e il governo di Bologna non solo rifiutò ogni maniera di cooperazione per non violare il principio del non-intervento; ma provvide, ponendo custodie alle porte della città, ed alla frontiera, perché la gioventú ardente non volasse al soccorso de' Modenesi.

La mattina del 6, il Duca, con quella porzione di truppe, che gli era rimasta fedele, e co' suoi bagagli, abbandonò la città, e subito dopo il Ducato. I Bolognesi non ebbero mai influenza diretta o indiretta negli affari del governo Modenese; e quando il Gen. Zucchi, che gli Austriaci costringevano a piegare sopra Bologna, si presentò con un battaglione, dopo molte difficoltà, fu ricevuto, ma solamente a titolo d'ospitalità, e dopo avere,

prima d'ogni altra cosa, deposte le armi alla frontiera. Bensí, quando gli Stati Romani furono invasi dalle truppe austriache, le leggi d'una difesa legittima autorizzarono il governo provvisorio Bolognese a conferire allo Zucchi il comando delle forze, e restituire le armi a' Modenesi. — Io gemo, dovendo confessare in tal guisa gli atti d'una sciagurata e meschina politica; ma questi atti, pur troppo reali, conchiudono almeno per ristabilire un *fatto mal pensato*, e dimostrano ad evidenza, che nessun moto fu operato a Bologna *in favore de' Modenesi, che avrebbero trionfato per quello*. Del rimanente, io non pensava che il rispetto del non-intervento dovesse spiegarsi a ritardare la emancipazione degli Stati Romani.

Non saprei come esprimere il dolore profondo, ch'io ho risentito, ascoltando le parole del Generale Sebastiani, proferite nella seduta del 10 agosto. *Ognuno sa che lo stato d'incivilimento, i pregiudizi religiosi, e la ignoranza contendono ancora alla Romagna i benefizi di tutte queste istituzioni che noi per ventura possediamo* (*Monitore* delli 11 agosto).

A tutto questo io risponderò con fatti tratti dalla stessa nostra rivoluzione, però che il vero quadro de' suoi costumi e del grado d'incivilimento, emerge piú evidente da quelle circostanze, e da que' momenti di crisi. Se la ignoranza, e i pregiudizi dominassero prepotenti quelle provincie, le istituzioni libere e la riforma degli abusi sacerdotali avrebbero dovuto incontrare gravissimi ostacoli. Or come accade, che la rivoluzione si propagasse da

Bologna a Rimini in meno di due giorni, e che in uno spazio minore di venti s'estendesse dalle rive del Po a quelle del Tevere, senza incontrare il menomo ostacolo? E come avvenne, che il governo nato della rivoluzione si conservasse con un ordine ammirabile, e senza che alcuna banda di *chouans* sorgesse a turbarlo? Il clero stesso non seppe osarlo; conscio a se stesso, ch'egli avrebbe predicato al deserto; al contrario, perché dobbiamo esser giusti anzi ogni altra cosa, molti vescovi, particolarmente Monsignor Cadolini, noto abbastanza per le sue opinioni servili, predicarono pace e concordia.

La resistenza che oggi ancora il governo papale incontra nella Romagna, e il rifiuto ostinato di ricevere le truppe, è tal fatto, che dovrebbe convincere i piú increduli. Né queste provincie sono le sole *mature* in Italia per ricevere le istituzioni liberali; v'è uniformità in tutta Italia. Ognuno ricorda le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte del 1820 e 1821: ognuno sa come la unione si manifestasse tale, da non lasciare al re di Napoli altra via, che un giuramento prestato alla Costituzione: il re di Sardegna abdicò per salvarsi dallo spergiuro. Con una immensa maggiorità di patriotti, l'Italia godrebbe da gran tempo delle istituzioni delle quali ha bisogno, e ch'essa anela, se un forte esercito austriaco non s'affrettasse ad invadere, ad ogni primo moto, ad ogni segnale di emancipazione. E' inutile l'osservare quanta superiorità spetta ad un esercito piú numeroso, e ben ordinato sovra moltitudini che non hanno il tempo

di formarsi, e che mancano d'armi, di munizioni e d'artiglieria. Gli ultimi avvenimenti del Belgio ne somministrano una prova incontrastabile, e non pertanto il Belgio stava in condizioni affatto opposte a quelle dell'Italia: la Francia ha combattuto l'intervento Olandese: la Francia ha tollerato l'Austriaco.

Non è senza grave sorpresa, ch'io ho inteso il Ministro della Istruzione pubblica e de' Culti, mostrare una viva simpatia pel Pontefice: v'è anche generosità trascendente in cotesto procedere, però che in Roma il governo de' preti non risente gli stessi effetti di benevolenza pel governo, che usciva dalle barricate. — La perorazione del Ministro de' Culti ha coperto sí spesso col manto venerato della religione le turpitudini che infamano il governo temporale del Papa, che i fatti e la verità rimangono stranamente travisati da cotesta confusione. Noi, che gemiamo sotto il peso del dominio papale, abbiamo stabilita una differenza infinita tra la sovranità religiosa, e la temporale del governo. Le truppe, il popolo hanno fatto prova, durante la rivoluzione, del piú gran rispetto verso la religione ed i suoi ministri. I Vescovi e i Curati hanno resa di questo vera testimonianza, e la rendono.

Ma, per ciò che concerne il potere temporale, il ministro dovrebbe, pare, ricordarsi, che dopo le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, la corte di Roma per estirpare la tendenza liberale della Romagna, e delle altre provincie, ha rinnovate le proscrizioni Sillane. Il giudizio pronunciato il

30 agosto 1825, dal Card. Rivarola, in virtú del quale, 600 individui almeno furono condannati a morte, o alle galere, per via di processi inquisitoriali, e il piú gran numero senza interrogatori, durerà monumento eterno della giustizia ecclesiastica. A questo giudizio tennero dietro quei non meno crudeli delle commissioni politico-militari; poi gli arresti de' giovani piú onesti di Cesena per ordine del tribunale d'Inquisizione. La dilapidazione nelle amministrazioni, le ruberie, le concussioni, il peculato, le usure e la propaganda gesuitica e della Congregazione, un dispotismo insociabile, in una parola: queste sono le linee che contrasegnano il governo temporale del Papa. Se dunque le popolazioni di queste provincie non possono né vogliono essere considerate *come un reddito, e come una proprietà della potenza papale*, se non vogliono esser pari a' servi della Moscovia, chi avrà il dritto di costrignerli?

Il ministro dell'istruzione pubblica aggiunge, che *malgrado le promesse già fatte dalla santa sede, l'insurrezione marciò verso Roma, e scrisse sulle sue bandiere, non miglioramento nel governo, ma decadimento della santa sede.* — Il ministro è molto male informato. Io gli dirò le proposizioni della Corte Romana. Impadronitomi de' forti di S. Leo e di Ancona, seppi che il card. Benvenuti era giunto da Roma al suo vescovato d'Osimo. Io lo feci salutare nella sua qualità di vescovo, ma poco tempo dopo, i bandi fulminati del Card. Bernetti ch'eccitavano alla guerra civile, essendo stati intercetti, come pure lettere del Bernetti al Ben-

venuti, che gli assicuravano la intera confidenza del santo Padre pel buon'esito della contro-rivoluzione affidata a lui, Benvenuti, io fui in dovere di mancare a' riguardi che l'alta dignità sua imponevano. I documenti intercetti son pubblicati, e per quanto io so, le proposizioni della Corte Romana si riducono a questi. Pure, neanche allora, la mia bandiera portò scritto: *distruzione della santa sede*, poiché io m'arrestai sulle rive del Tevere in virtú degli ordini positivi del governo di Bologna: questi ordini mi furono trasmessi dal gen. Armandi, ministro della guerra (che, d'altra parte non aveva soddisfatto alle mie richieste per tutto ciò ch'era necessario a continuare la marcia), e prevenendomi, che erano intavolate negoziazioni diplomatiche per lasciare Roma e il patrimonio di S. Pietro al papa.

Non credo necessario, né s'addice forse ad un soldato di trattare quella parte del discorso del conte Montalivet *sull'importanza della questione politica e religiosa che esiste nel Papato.* Questa discussione d'alta politica è serbata a' rappresentanti la Francia; per me, mi contenterò di richiamargli che la storia c'insegna, che i due poteri spirituale, e temporale non furono sempre riuniti, e che il maestro ha detto: *Il mio regno non appartiene a questo mondo.*

Il generale di brigata, ex comandante la vanguardia dell'armata nazionale negli stati romani.

SERCOGNANI.

Le Gérant responsable
VICTOR VIAN

262

263.

[INDICE DEL III FASCICOLO

Persecuzione . . . . . *Pag.* 3
Stato dell'Europa dal 1830 al 1832. . . . . » 9
Com'è nato, abbia avuto incremento e di che qualità sia presso le moderne nazioni il Governo regio misto o costituzionale . . . . » 25
L'Italia dopo il Congresso di Vienna . . . » 49
D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia . . . . . » 91
Ai Sacerdoti . . . . . » 139
Meditazione intorno le ultime rivoluzioni d'Italia e di Polonia . . . . . » 157
Pensieri — Ai Poeti del secolo XIX . . . . » 209
Il Papa . . . . . » 241
Appendice alle osservazioni del gen. Sercognani » 249]

128194 HI.C

Author B582

Title Biblioteca storica dle risorgimento Italiano.Ser.4, No.1.

DATE.	NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU